

CAP 1

GLI ATTORI DELLA VITA

Autore e Attore

“Autore” (dal latino auctor, derivato dallo stesso tema di auctus, participio passato del verbo augeo "aumentare", ma anche dalla radice di auctoritas, "autorità") è il creatore di qualcosa, "colui che fa aumentare" *l'insieme dello scibile e del fruibile. (da Wikipedia)*

In letteratura per autore si intende il creatore dell'opera letteraria, colui che ne concepisce il disegno nella propria mente.

Non si tratta necessariamente di colui che scrive materialmente il testo (in tal caso si deve parlare dello scrittore usato dall'autore!), né va confuso con il narratore, suo alter-ego all'interno del testo medesimo.

Il termine "autore" è anche utilizzato nell'ambito del diritto commerciale (segnatamente nel diritto d'autore) e nel linguaggio comune per indicare il soggetto creatore di un'opera dell'ingegno, ovvero chi, per primo ha inventato qualcosa non precedentemente esistente.

Di conseguenza, il diritto d'autore - articolato in diritto morale e diritto di utilizzazione economica - è la posizione giuridica meritevole di tutela volta a riconoscere e a far riconoscere la paternità morale di un'opera dell'ingegno ed i diritti di sfruttamento economico della medesima.

Ad esempio, in questo senso l'autore della Bibbia è Dio, mentre gli scrittori sono i Suoi strumenti scelti per la trascrizione su carta della Sua Volontà.

Per la Bibbia, come anche per tante opere letterarie, esistono diverse accezioni:

- a. **L'Autore: Dio**
- b. **Gli Scrittori: uomini -spesso sconosciuti tra loro- usati da Dio tramite ispirazione a scrivere i Testi**
- c. **I profeti: uomini in intima comunione/collaborazione con Dio usati da Lui per trasmettere oralmente i Testi**

Autore è chi compone, inventa ed elabora testi, canti, idee e macchine.

Al contrario, “l'attore” rappresenta in genere ciò che non è suo, che non è partorito da lui.

Attore è chi rappresenta o interpreta una parte o un ruolo in uno spettacolo teatrale, cinematografico, televisivo, radiofonico o di strada (raramente un attore è anche l'autore di quello che recita) ..., ma può accadere.

La più antica traccia storica sull'attore è rintracciabile su un testo dei Veda (antiche scritture Indiane), nel quale vengono fornite raccomandazioni di rito ad un gruppo di attori-sacerdoti rappresentanti il primitivo teatro indiano.

Il primo caso documentato di recitazione nel mondo occidentale da parte di un attore risale al 530 a.C., probabilmente il 23 novembre, (sebbene le modifiche nel calendario negli anni rendono difficile determinare la data esatta) quando l'attore greco Tespi salì sul palco al Teatro di Atene in occasione delle feste di Dioniso e divenne il primo a parlare come personaggio in una rappresentazione.

Gli espedienti della narrazione furono subito e sempre rivoluzionati: prima dell'invenzione di Tespi, le storie venivano tramandate con poemi, musica e danza, ma con **narrazione in terza persona**: nessuno aveva assunto la parte del personaggio della storia.

In onore a Tespi, gli attori furono chiamati Tespiani: ancora oggi, in senso metaforico, si dice "salire sul carro di Tespi" riferendosi a chi intraprende la carriera dell'attore.

Eschilo introdusse il secondo attore (deuteragonista), consentendo in tal modo il dialogo fra gli attori, mentre Sofocle ne aggiunse un terzo (tritagonista) e solo nel tardo teatro greco, in qualche occasione, comparve anche un quarto attore.

Gli attori a quel tempo venivano addestrati, non solo alla recitazione, ma anche alla danza ed al canto e all'uso della maschera fissa, di pianto o di riso.

Nella rappresentazione di divinità e di personaggi eroici, l'attore ricorreva all'uso di coturni (calzature d'arte), di imbottiture e di alte acconciature per sembrare più alto.

Nell'antica Grecia gli attori erano retribuiti dallo Stato e potevano ottenere privilegi e riconoscimenti, tra i quali quello di ambasciatore: l'arte era seria e l'encomio assicurato.

Gli attori tragici più noti furono Teodoro, Nicostrato e Tessalo.

Nell'antica Roma, invece, il teatro perse ogni carattere sacro e si trasformò in un'attività ludica. Gli attori, detti ludii o histriones venivano reclutati tra gli schiavi e socialmente equivalevano agli "infames": ...

già a quei tempi il pubblico poteva dimostrare la sua disapprovazione per la recitazione, fischiando, e l'attore era costretto ad umiliarsi al punto di togliersi la maschera: pensate se ora si fosse costretti a togliersi le varie maschere che usano gli "attori della vita"!

Nella tarda romanità, alcuni attori riuscirono a far parte dei liberti e ad ottenere un buon prestigio sociale: gli attori più popolari furono Esopo e Roscio.

Durante il Medioevo l'attore fu, per lo più, il sacerdote che indossava abiti sacri parzialmente alterati per consentirgli di calarsi nel personaggio.

Quindi il dramma coincise, in quel tempo, con il dramma religioso-cristiano derivato dalla liturgia e dai testi sacri: in questo periodo, durante le processioni e le feste, parteciparono anche cittadini nel ruolo di attori-dilettanti e talvolta queste persone cercarono fortuna con l'attività di comico professionista che si esibiva nelle bettole o nelle piazze.

Verso la metà del Cinquecento apparvero i comici della Commedia dell'Arte, addestrati alla mimica, alla vocalità, alle acrobazie e soprattutto al lazzo (satira aspra), per lo più improvvisato. In questa fase anche la donna appare sul palcoscenico e si formano le prime compagnie girovaghe sui loro carri, ma la loro posizione sociale non era elevata e subirono l'ostilità della Chiesa Cattolica.

Contemporaneamente nacque anche la figura dell'attore stabile, fisso nella corte del signore (re, conte, duca, marchese, ecc.), che rispetto al suo collega nomade, poteva disporre di una maggiore sicurezza economica e della possibilità di intraprendere anche degli studi.

Tra i comici italiani dell'arte si misero in evidenza e divennero famosi: Tiberio Fiorilli chiamato anche Scaramuccia, maestro delle commedie di Molière; Silvio Fiorillo, il primo Pulcinella; Niccolò Barbieri detto il Beltrame.

Se durante l'Illuminismo nacque una nuova concezione di attore, nell'Ottocento si allargò il pubblico smanioso di divertirsi e di apprendere, e di conseguenza l'attore assunse il ruolo di depositario dell'eleganza e della cultura, **divenendo, per alcuni strati della popolazione, un idolo ammirato non tanto per il ruolo o per il personaggio, quanto per sé stesso.**

Da qui nasce il fenomeno denominato "Grande Attore".

Tra gli attori celeberrimi si annoverarono: in Francia Sarah Bernhardt, in Inghilterra Edmund Kean, in Italia Adelaide Ristori, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi e la generazione successiva Eleonora Duse, Ermete Zacconi e Ermete Novelli che meglio rappresentano il periodo chiamato del mattatore.

Nel Novecento il fenomeno del divismo si trasferì dal teatro al cinema e alla televisione, e gli attori contemporanei possono diventare modelli di costume, di linguaggio e di comportamento.

Tra i principali attori di inizio secolo, si ricordano: Greta Garbo, Anna Magnani, James Dean, Rodolfo Valentino, Marlene Dietrich, Totò, i fratelli De Filippo, ecc.

Inoltre, spesso ciò che egli rappresenta è o futuro o passato, ma talvolta anche il presente sotto forma di satira: la sua rappresentazione è impassibile e si divide, si sdoppia senza rompersi, senza agire e né patire.

Il paradosso dell'attore commediante, allora, si fonda sull'istante in cui deve contemporaneamente anticipare, ritardare, sperare e ricordare. (Gilles Deleuze)

Il latino "actor" da cui proviene l'italiano "attore", è un derivato del verbo agire, agire: in tal senso gli "attori della vita" sono coloro che agiscono intrepreso una parte.

L'attore teatrale è colui che interpreta un ruolo in una produzione teatrale: di pari passo come nel teatro, lo stesso vale per gli attori della vita... che trasformano la vita in un grande teatro.

Si può indicare come attore teatrale anche un artista di strada, o un artista che esegua una narrazione dal vivo anche al di fuori delle strutture destinate allo scopo.

L'attore normalmente recita un personaggio: nel caso di una storia vera, o una storia di un personaggio storico romanzata, l'attore può recitare un personaggio reale, o una sua versione romanzata, eventualmente anche sé stesso.

Il semiologo Umberto Eco nel 1973 definì l'attore come «un'emittente multicanalizzata di messaggi a funzione poetica».

Patrice Pavis, nel suo dizionario del teatro, definisce l'attore teatrale come colui che, «recitando una parte o dando vita a un personaggio, si pone al centro dell'evento teatrale: esso costituisce il legame vivente tra il testo dell'autore, le direttive di recitazione del regista e lo sguardo con l'ascolto dello spettatore».

Per il cinema e il teatro emerge anche la figura del doppiatore, soprattutto qualora si tratti di dare voce ad attori di altra lingua.

Al leggio del doppiatore bisogna essere molto concentrati: i riflessi pronti sono fondamentali per ottenere il risultato presto e bene.

Il doppiaggio permette all'attore di avere dimestichezza con i copioni, con la lettura e la comprensione delle scene.

Gli attori che fanno il doppiaggio, riescono a dare subito un senso alle battute di un testo teatrale, durante le prove di lettura: in genere, l'attore è un venditore di emozioni già confezionate.

E' compito dell'attore capire il completo significato della vita: interpretarla è il suo problema, mentre esprimerla è la sua missione.

Essere un attore è la cosa più solitaria del mondo: sei completamente da solo con la tua concentrazione e con la tua immaginazione, e quello è tutto ciò che hai.

Essere un buon attore non è facile, ma essere un uomo è ancora più difficile.

Aforismi

- C'era un attore che aveva cento paia di scarpe, tante gliene avevano tirate.
- Ci vuole una certa dose di bestialità per essere un grande attore.
- Credo che fare l'attore sia un mestiere più femminile: bisogna accettare l'autorità di un'altra persona e abbandonarsi totalmente a questa.
- Gli attori hanno il privilegio di regalare sogni e amore a persone che non conoscono, che non hanno mai incontrato, ma la vita è un film molto più grande di uno spettacolo cinematografico.
- Gli attori sono sempre alla ricerca di lavori interessanti, a prescindere da dove arrivino le proposte, dal cinema indipendente o dalle major.
- Il doppiatore è un nobilissimo mestiere, ma quello di attore è molto più stimolante perché il personaggio che interpreti nasce con te, lo vedi crescere scena dopo scena, lo fai tuo e ti immedesimi nella parte fino in fondo.
- In Europa l'attore è un artista. Ad Hollywood, se non lavora è un nullatenente.
- L'attore non è come un dio, ma piuttosto un contro-dio. Dio e l'attore si contrappongono per la lettura del tempo: ciò che gli uomini colgono come passato e futuro, Dio lo vive nel Suo eterno presente.
- L'attore non recita le parole ma i sentimenti, perché la parte è fatta non di parole ma del sottofondo affettivo: è quella la parte nascosta da scoprire dell'attore.
- La caratteristica essenziale del grande attore è che egli si piace mentre recita.
- Lavorare con gli attori è come con gli amici, con ciascuno il rapporto è differente. Certi vogliono che si razionalizzi il loro ruolo, altri, al contrario, resistono a questo genere di cose. [...] Bisogna avere molto tatto con gli attori. Se hai una concezione troppo rigida del ruolo prima che l'attore dica la sua, vai talmente contro la sua natura che puoi distruggere il film. [...] Non si può sapere come reagiranno al personaggio loro affidato. A volte non scatta la scintilla con il grande attore e capita invece che uno di minor statura sbocci di colpo.

Lo sguardo accattone dell'attore in tutte le circostanze, anche nelle più gravi, si volge intorno per assicurarsi che lo si guarda e che lo si è riconosciuto. (Jules Renard)

Di solito, non è l'attore che piace, ma la parte: se la parte piace, l'attore anche!!! (John Wilmot)

E questa vale per tutte le parti: dal canto, alla poesia, alla danza, ecc.

Alcuni attori diventano famosi perché hanno trovato la parte giusta con cui esprimersi e piacere al pubblico.

Ogni attore ha una cosa che lo fa andare avanti, *“io ho la musica: ogni mattina dà il via alla mia giornata.* (Nicole Kidman)

“Recita come un cane.” Ma tutti i cani che ho visto recitare erano bravissimi. (Roberto Gervaso)

Recitare non è molto diverso da una malattia mentale: un attore non fa altro che ripartire la propria persona con altre. È una specie di schizofrenia. (Vittorio Gassman)

Se dovessi scegliere tra un attore che "sente" il suo ruolo e un attore che lo "capisce" prenderei sempre il secondo. L'ideale, naturalmente, è una combinazione dei due. L'attore che pensa e che può controllare le sue emozioni è un grande attore, ma l'attore che gioca sulle sue emozioni e non pensa è troppo diffuso nella nostra epoca. Tutti quegli attori che vi dicono: *«Lasciatemelo dire a modo mio»* e che disprezzano il dialogo a scapito della pretesa improvvisazione: non è soltanto un'assurdità, è anche un'oscenità. (Joseph L. Mankiewicz)

Tutti a Parigi vorrebbero essere attori e nessuno spettatore. (Jean Cocteau)

Tutti gli uomini sono dei grandi attori, tranne alcuni attori. (Boris)

Un attore deve saper fare tutto, perché nella sua carriera potrebbe interpretare qualunque ruolo, secondo la regola fondamentale per cui più si fa meglio si riesce. (Jean Reno)

Un attore è come un atleta, dev'essere in forma. (Rachel Weisz)

Faccio una velocissima descrizione degli attori principali senza catalogarli in categorie contenitrici: si tratta di una lista a prescindere dei “contenitori sociali” di cui parlerò meglio.

Per contenitori sociali intendo quelle “mega categorie” nelle quali posizione le condotte che caratterizzano gli attori.

1. Il bullo

Nell'immaginario collettivo vige l'idea che ci sia un solo tipo di bullo: un ragazzo prepotente e cattivo che prevarica la vittima.

Ma la realtà è ben diversa, e si possono delineare profili differenti tra i ragazzi prepotenti: si tratta sempre di bulli, ma con caratteristiche diverse.

Inoltre, parlo di ragazzi, ma il bullismo riguarda (eccome!) anche l'età cosiddetta “adulta” (anche se ritengo fermamente che “il bullo è un eterno ragazzo che soffre di determinati disagi!”)

Le categorie

Esistono diverse tipologie di bullo.

Ogni bullo ha caratteristiche diverse sul piano comportamentale, mentre sono tutti accomunati dall'intenzionalità di prevaricare e recare danno ai soggetti più deboli: **il bullo è inconsistente di fronte a un soggetto forte!!**

Il bullismo è una forma di comportamento sociale di tipo violento e intenzionale, di natura sia fisica che psicologica, oppressivo e vessatorio, ripetuto nel corso del tempo e attuato nei confronti di persone considerate dal soggetto che perpetra l'atto in questione come “bersagli facili e/o incapaci di difendersi”: infatti, **chi sa difendersi lo smonta e ne parlerò più avanti.** In generale, il termine bullismo è principalmente utilizzato per riferirsi a fenomeni di violenza tipici degli ambienti scolastici e più in generale di contesti sociali riservati ai più giovani: lo stesso comportamento, o comportamenti simili in altri contesti, sono identificati con altri termini, come mobbing in ambito lavorativo o nonnismo nell'ambito delle forze armate.

A partire dagli anni 2000, con l'avvento di Internet, si è andato delineando un altro fenomeno legato al bullismo, anche in questo caso diffuso soprattutto fra i giovani, il cyber-bullismo.

Non esiste una definizione univoca del bullismo per gli studiosi, sebbene ne siano state proposte diverse.

È possibile tuttavia individuare le caratteristiche generali del fenomeno in questione:

«Il termine bullismo non indica qualsiasi comportamento aggressivo o comunque gravemente scorretto nei confronti di uno o più [...], ma precisamente [...] "un insieme di comportamenti verbali, fisici e psicologici reiterati nel tempo, posti in essere da un individuo, o da un gruppo di individui, nei confronti di individui più deboli".

[...] La debolezza della vittima o delle vittime può dipendere da caratteristiche personali [...] o socioculturali [...].

I comportamenti (reiterati) che si configurano come manifestazioni di bullismo sono vari, e vanno dall'offesa alla minaccia, dall'esclusione dal gruppo alla maldicenza, dall'appropriazione indebita di oggetti [...] fino a picchiare o costringere la vittima a fare qualcosa contro la propria volontà.»

(Guarino, A., Lancellotti, R., Serantoni, G. Bullismo. Aspetti giuridici, teorie psicologiche e tecniche di intervento, pp. 13-14. Franco Angeli, Milano 2011, ISBN 978-88-568-3803-9.)

1. Bullo leader

E' il bullo per antonomasia, quello più forte dal punto di vista sociale: elevata autostima, grande comunicatore, abile nel gestire le persone e nelle tecniche di persuasione. **Possiede un forte carisma, è attraente, ammirato da molti, anche dal sesso opposto. Tutti vogliono entrare nelle sue grazie, perfino la vittima e gli insegnanti.**

Primeggia in molte discipline, a volte anche nelle materie scolastiche: se necessario, non disdegna di calunniare ed emarginare gli altri.

Spesso utilizza i membri del branco per attuare le violenze.

Rispetto agli altri a volte può mostrare qualche segno di empatia: può essere maschio o femmina.

2. Bullo subdolo

Persona falsa, ingannatrice, tendente al raggiro.

Si tratta soprattutto di ragazze, ma anche maschi.

Presenta spesso modi melliflui dietro ai quali nasconde sempre insidie e cattive intenzioni. Spia, diffamatrice, agisce sottobanco.

Ha pochi amici, se non uno solo, ma all'occorrenza non si fa scrupoli di tradire anche chi gli sta vicino. Spesso, seppure per tempi brevi, utilizza anche il modus operandi del bullo amico.

3. Bullo freddo

E' quello più spietato, manca totalmente di empatia.

Può essere leader di un piccolo gruppo. Non è simpatico a tutti; può essere introverso, ha un carattere molto forte; può essere crudele e può godere nel veder soffrire qualcuno, soprattutto la vittima.

Si tratta perlopiù di bullo maschio e può suscitare un grandissimo fascino sul sesso femminile. Ma si possono trovare anche ragazze con tali caratteristiche.

4. Bullo aggressivo

Basa il suo potere sulla forza fisica, non sempre è dotato di un grande carisma, a volte può mostrare insicurezza, mentre ha una forte fiducia nella sua superiorità fisica.

Abile nell'uso della violenza, non ha paura dello scontro fisico.

Tende ad ottenere quello che vuole incutendo paura nell'interlocutore, attraverso la forza e le minacce.

È molto attento al proprio fisico e spesso pratica sport.

Si atteggiava ad adulto e si pavoneggia di imprese che lo vedono protagonista, soprattutto quelle dove dimostra la sua mascolinità.

Spesso imita gli adulti in atteggiamenti negativi: fuma, beve, bestemmia, fa a botte. In genere si tratta più di un bullo maschio, ma anche le femmine possono essere molto forti sul piano fisico.

5. Bullo ansioso-agitato

Non è un vero leader, pur avendo una sua cerchia di amici che dirige, ha un carattere violento ma debole, è incoerente, nevrotico, sfoga le sue frustrazioni sulla vittima, può essere manipolatore, falso, opportunista, calunniatore. Si tratta perlopiù di maschi.

6. Bullo mascolino

Si tratta di ragazze che hanno atteggiamenti maschili, sono aggressive e non hanno paura ad utilizzare le mani, non temono il confronto nemmeno con i maschi. Possono essere insistenti nel mostrare linguaggio volgare e sboccato. In genere tendono a prevaricare più le compagne che i compagni, spesso si scontra con la bulla leader.

7. Bullo spavaldo

È l'emblema del bullo americano, ovvero l'originario significato di bullo: ragazzo spavaldo, che fa il gradasso, soprattutto con le ragazzine. Il bullo spavaldo spesso è tutto fumo e niente arrosto, è quello che provoca meno danni alla vittima e di solito non si accanisce sistematicamente contro una sola vittima. In rari momenti è anche capace di empatia verso la vittima.

Più maschile, ma può essere anche femminile.

8. Bullo amico

Può rientrare in tutte le categorie sopra menzionate, ma per la vittima può rivelarsi un soggetto subdolo e sleale: per un po' di tempo il bullo è amico della vittima, fino a quando, senza apparenti motivi, non la emargina, la prende in giro, la calunnia. Dopo qualche tempo il bullo ritorna a cercare l'amicizia della vittima, e quest'ultima non riesce a respingerlo, sperando che non si ripetano le molestie. Per la vittima è una situazione molto difficile: le angherie vengono perpetrate da chi è o si finge suo amico. Si tratta di un meccanismo perverso di odio-amore, simile a quello che accade alle donne maltrattate e il loro uomini. Può essere maschio e femmina.

9. Emarginato violento

Figura ambivalente, può essere un borderline tra bullo e vittima.

Di solito non è implicata direttamente con il bullismo, e anche laddove mostra comportamenti prepotenti, in genere non sono rivolti sempre alla stessa persona. Ma, essendo una persona aggressiva, potrebbe trovarsi nella situazione di prevaricare qualcuno perché ne trae qualche vantaggio o per sfogare le proprie frustrazioni. In alcuni casi può capitare che sia proprio l'emarginato violento ad essere preso di mira dal bullo diventando così vittima. Ma si tratta quasi sempre di bullismo occasionale. L'emarginato violento è prevalentemente maschio, sebbene talvolta ci possano essere anche ragazze che abbiano queste caratteristiche.

10. Vittima-bullo ambiguo

Potrebbe sembrare un paradosso, ma non è raro che la vittima ambigua sia martire e carnefice allo stesso tempo.

Lo fa con soggetti più deboli che tende ad irretire attraverso la tecnica del bullo amico e poi sfoga su di loro le proprie frustrazioni. Può essere maschio o femmina.

11. Vittima bullo-provocatore

A volte anche la vittima provocatrice può prevaricare altri soggetti più deboli, in genere lo fa con bambini di classi inferiori.

Può essere maschio o femmina.

Atteggiamenti che smontano il bullo: lo sbullizzano!

- ☉ Difficile per il bullo prendersela con te se racconterai ad un amico ciò che ti sta succedendo!
- ☉ Quando il bullo vuole provocarti, fai finta di niente e allontanati. Se vuole costringerti a fare ciò che non vuoi, rispondi "NO" con voce decisa!
- ☉ Se gli altri pensano che hai paura del bullo e stai scappando da lui, non preoccuparti. Ricorda che il bullo non può prendersela con te se non vuoi ascoltarlo.
- ☉ Il bullo si diverte quando reagisci, se ti arrabbi o piangi. Se ti provoca, cerca di mantenere la calma, non farti vedere spaventato o triste. Senza la tua reazione il bullo si annoierà e ti lascerà stare
- ☉ Quando il bullo ti provoca o ti fa del male, non reagire facendo a botte con lui. Se fai a pugni, potresti peggiorare la situazione, farti male o prenderti la colpa di aver cominciato per primo.

- ☯ Se il bullo vuole le tue cose, non vale la pena bisticciare. Al momento lascialo pure prendere ciò che vuole però poi raccontalo subito ad un adulto.
- ☯ Fai capire al bullo che non hai paura di lui e che sei più intelligente e spiritoso. Così lo metterai in imbarazzo e ti lascerà stare.
- ☯ Molte volte il bullo ti provoca quando sei da solo. Se stai vicino agli adulti e ai compagni che possono aiutarti, sarà difficile per lui avvicinarsi.
- ☯ Per non incontrare il bullo puoi cambiare la strada che fai per andare a scuola; durante la ricreazione stai vicino agli altri compagni o agli adulti; utilizza i bagni quando ci sono altre persone.
- ☯ Ogni volta che il bullo ti fa del male scrivilo sul tuo diario. Il diario ti aiuterà a ricordare meglio come sono andate le cose
- ☯ Subire il bullismo fa stare male. Parlane con un adulto di cui ti fidi, con i tuoi genitori, con gli insegnanti, con il tuo medico. Non puoi sempre affrontare le cose da solo!
- ☯ Se sai che qualcuno subisce prepotenze, dillo subito ad un adulto. Questo non è fare la spia ma aiutare gli altri. Potresti essere tu al suo posto e saresti felice se qualcuno ti aiutasse!
- ☯ Se incontri il poliziotto di quartiere (o chi per lui), puoi chiedere aiuto anche a lui

2. Il buonista

“Il buonismo è l'altra faccia dell'indifferenza: è un modo per non esporsi e soprattutto per evitare di andare al centro delle questioni.” (Mina)

Se è sicuramente vero che le persone con un atteggiamento positivo verso la vita sono maggiormente predisposte all'accrescimento ed al mantenimento a lungo termine del proprio benessere psico-fisico, diventa comportamento controproducente laddove la visione “fantastica” del sociale (sempre –e comunque- salvato ed assolto) si strutturi come unica possibilità di percepire la realtà ed i personaggi che ne fanno parte.

Il “Buonista” tende a dare fiducia a priori, costringendosi a non voler vedere chiari segnali di poca coerenza ed inganno nell'interlocutore, anche a dispetto di un'oggettiva ed eclatante evidenza.

Per questo motivo risulta essere la vittima ideale del manipolatore (inteso sia come individuo che come gruppo sociale) ben consapevole della fragile struttura comportamentale di colui che “assolve” a prescindere, permettendo al primo la reiterazione del pensiero e del comportamento deviante.

Il buonismo può essere definito come l'ostentazione eccessiva di buoni sentimenti.

Il termine è spesso usato in ambito politico, ma è opportuno vederne una sua applicazione più generale, in ambito psicologico.

Per chi ha familiarità con il concetto di apparenza, il buonismo –spesso- è solo un'apparenza di bontà: chi è affetto da buonismo vuole apparire buono, comprensivo, collaborativo, ecc.

Il buonismo si manifesta –spesso- in due forme principali: amore per tutti i simili e amore per la vita degli animali.

L'amore per tutti i simili

La più comune e universale è “io amo tutti i miei simili”.

Una posizione che gratifica molto la propria autostima che si poggia proprio su questa presunta bontà: poiché l'amore si dimostra con le azioni, il grado di buonismo è inversamente proporzionale all'azione fatta.

Si va dal santo, che praticamente dà tutta la sua vita per gli altri, all'ipocrita che ama gli altri solo a parole.

In mezzo ci sta una gradazione continua, da chi ritiene che per dimostrare di amare tutto il mondo basti dare 2 euro ai bambini africani, a chi scrive sulla sua pagina Facebook parole di solidarietà per chi soffre e per i poveri, salvo poi scannarsi alla riunione condominiale con i vicini di casa.

Molti arrivano a capire che la frase “amo tutti i miei simili” è scorrelata dalla pratica (sarebbe corretto dire “non odio nessun uomo”) e dirigono la loro attenzione a

insiemi ben specifici per i quali possono agire: ecco allora che **il volontariato** diventa il campo in cui molti si gettano per **“apparire buoni”**.

Il buonismo non consiste tanto nel fare volontariato (che è cosa positiva), quanto nel **sostenere il volontariato come un plus**: se Tizio dedica 10 ore del suo tempo alla settimana agli anziani perché deve essere considerato migliore di Caio che quelle 10 ore le passa con i suoi figli?

Una posizione buonista è per esempio quella che porta a dire: *“Ah, è una brava persona, fa volontariato!”*. Assurdo che si diano medaglie ai volontari e non a chi ha allevato bene i propri figli (**curioso il fatto che spesso gente come Tizio abbia una situazione familiare insufficiente**).

L'amore per la vita degli animali

Un'altra forma di buonismo che sta prendendo piede è lo stile di vita vegano (vegetariano, anche se quello vegetariano è meno critico) per motivi etici (non uccidere gli animali).

Un indicatore di pato-sensibilità che in molte persone supera la soglia critica. Quando la supera? Quando il soggetto pretende che gli altri lo diventino e che la società si conformi alla sua scelta: la supera **quando fa della sua scelta una crociata**.

Analizziamo razionalmente il problema: non uccidere un animale perché si spegne una vita, ok ... ma non si toglie la vita anche a una carota (ad esempio: la tortora, il pesce e la carota sono tutte forme di vita!)?

Ah, la carota non soffre, quindi per cucinarsi un coniglio basterebbe ucciderlo senza farlo soffrire?

In sostanza, la posizione del vegano regge razionalmente se la vita della carota vale molto meno di quella del pesce o della gallina.

Ragionevole, ma è pure ragionevole che si ammetta che per molti la vita di un pesce o di una gallina valga molto meno di quella di un uomo che quindi può cibarsene. Ecco perché il vegano (vegetariano) che fa una crociata non è equilibrato: perché non accetta lo stesso criterio razionale (scala degli esseri viventi) che potrebbe giustificare la sua posizione.

Come nel caso del paragrafo precedente, molti capiscono che una scelta troppo drastica (come quella vegana) è impegnativa per la qualità della vita e ripiegano su scelte più parziali; anche in questo caso **il volontariato diventa buonismo quando il soggetto lo considera un vanto**, un plus etico rispetto agli altri: c'è il volontario che cura meritoriamente animali feriti per la passione per la natura e quello che si occupa di cani randagi non per il semplice amore per i cani, ma perché così si sente migliore, una situazione non molto diversa dal riccone che fa sfoggio della sua auto o della sua mega-villa perché così si sente appagato e superiore agli altri.

Anche in questo caso ci sono poi vere e proprie crociate come l'assurda pretesa di spingere le persone che vogliono avere un cane (magari di una certa razza che ha caratteristiche perfettamente compatibili con il futuro padrone) a sceglierlo al canile come “gesto di bontà”: un po' **come spingere aspiranti genitori a non fare un figlio proprio, ma ad adottare uno dei tanti bambini degli orfanotrofi**.

Perché il buonista “salva tutti”?

Il “troppo comprensivo” a tutti i costi, colui che assolve chiunque o trova comunque una giustificazione (appellandosi a valori morali/religiosi) davanti a situazioni palesemente scorrette, **ha un forte bisogno di approvazione, di essere considerato una persona che non perde mai il controllo, la “bella persona” per eccellenza**, particolarmente “risolto” ed in pace con il proprio mondo emotivo.

In realtà, il funzionamento psicologico e comportamentale del buonista risponde alla logica dell'insicuro e della personalità estremamente fragile, razionale, controllata nelle parole e nei gesti, paurosa del proprio mondo emotivo che tende a rimuovere le parti “cattive” di sé, non accettandole ed evitando di riconoscerle.

Spesso assolvere l'altro equivale alla possibilità di assolvere se stesso dai "cattivi pensieri", secondo meccanismi difensivi psicologici atti a preservare in realtà più l'immagine di sé come "privo di pensieri negativi", quindi buono e candido, che quella dell'altro.

Il meccanismo difensivo della "Negazione", vedere un evento sociale od una persona in maniera obiettivamente negativa può risultare per il buonista come un'esperienza inaccettabile e dolorosa, vedendosi costretto ad abbandonare la propria volontà di percepirsi come soggetto solo ed esclusivamente portatore di "buoni pensieri pacifici".

Proiettare sull'altro "buoni pensieri" qualsiasi cosa faccia o dica è un modo per continuare a sentirsi degni di approvazione quasi super-eroica da parte dell'esterno spesso, in effetti, non in grado di cogliere in realtà la fragilità che si cela dietro l'iper-comprensivo.

La personalità "sana" accetta anche le emozioni superficialmente considerate come negative, quali la rabbia, la delusione, la tristezza che, in realtà, non vanno rimosse o allontanate da noi, rivelandosi un grande bagaglio di conoscenza di sé, della propria scala di valori e criterio selettivo circa ciò che vogliamo o non vogliamo nella nostra vita.

Accettarsi "umani" ci rende più facile anche sperimentare il reale interesse dell'altro verso di noi, la volontà di incontrarci anche con la nostra vulnerabilità e la completezza di una personalità composta da parti "buone" e "cattive".

Effetti psico-fisici dell'essere "troppo buoni"

Indossare la maschera del "buonista" comporta una notevole capacità nel controllare ogni parola, ogni emozione e qualsiasi manifestazione eccessiva a livello comportamentale, con un dispendio di energie decisamente notevole.

Andare "contro natura", essere ed apparire ciò che non si è, con l'unico fine di salvaguardare la propria immagine di sé per mantenere il proprio equilibrio precario di perfezione comporta quasi sempre una contro-ribellione somatica, avvalorando la tesi per cui "se posso controllare parole ed atteggiamenti, non posso controllare il corpo che dice sempre la verità di ciò che penso".

I principali sintomi di chi assume un atteggiamento funzionale iper-comprensivo protratto nel lungo periodo si manifestano di solito sotto forma di:

- cefalea
- gastrite e colite
- tensioni muscolari
- ansia (spesso ad insorgenza ciclica)

La pericolosità dell'assunzione ragionata di un comportamento "buonista" rientra nella sua cristallizzazione nel tempo: entrare in una parte da recitare a se stessi ed al mondo esterno, seppur all'inizio viene percepito come "controllabile" e "reiterabile" (gioendo del successo a breve termine ottenuto grazie alla popolarità data dal riconoscimento della propria bontà), a lungo termine porta al disconoscimento di sé ed alla strutturazione di un falso sé di cui diventa difficile liberarsi, alla stregua di un attore che, avendo recitato un ruolo per molto tempo, **confonde se stesso col personaggio.**

Come uscire dal "personaggio" assecondante

Essere sé stessi, accettandosi vittoriosi e fallimentari indipendentemente dall'approvazione "a tutti i costi" dell'altro, comporta un approccio psico-educativo all'accettazione di sé come "umano" secondo step precisi:

Rivalutare il significato di "Critica", vedendone anche l'accezione positiva, quindi possibilità di esprimere un'opinione valutativa su fatti ed eventi sia assecondandoli che contrariandoli, non per questo sentendosi nemico del sistema.

Rivalutare il significato di "Conflitto": il conflitto non è necessariamente una modalità distruttiva di relazioni se ben gestito ed incanalato, ma da leggersi come una possibilità di affermazione del proprio sentire, nel rispetto dell'opinione del gruppo.

Incanalare l'energia conflittuale: espellere da sé ed incanalare in modo sano le energie "negative" suscitate da sentimenti ed emozioni repulsive, quali la rabbia, il disprezzo, ecc. tramite ad esempio, "sfoghi" quali sport, palestra, corsa, attività che implicano la fuoriuscita di energie trattenute, aiuta a relazionarsi in maniera più genuina e spontanea con gli altri,

potendosi permettere di esprimere anche il proprio dissenso senza contenere in maniera autodistruttiva energie già liberate con altre modalità.

Ma tutto questo, che a uno sguardo superficiale sembra lodevole, si rivela quasi sempre un boomerang che farà star male la persona, esponendola a delusioni e a manipolazioni. L'iper-comprensivo, proprio per questa sua modalità acritica e giustificante, attira a sé individui che ne approfittano.

Questi sanno che, qualsiasi cosa facciano, verranno capiti e perdonati e anzi paradossalmente addirittura valorizzati: il loro interlocutore nel suo buonismo esasperato, ha perso il contatto con la realtà e potrà quindi sopportare l'infrazione di ogni codice morale.

È così, ad esempio, che una donna si ritrova ogni volta in balia di partner violenti o che un amico viene di continuo raggirato economicamente o sfruttato per i fini egoistici dell'altro.

Può anche succedere che molte persone, anche senza essere iper-comprensive, possono cadere in questo meccanismo: ciò accade quando "l'approfittatore" ha caratteristiche misteriosamente in sintonia col nostro "lato Ombra", caratteristiche a noi sconosciute ma proprio per questo attraenti in modo quasi irresistibile.

Comprendere ciò è fondamentale per interrompere questo gioco perverso, che potrebbe mettere in pericolo anche le persone che ci stanno vicino.

L'iper-comprensivo non è un sentimentale: anzi, è totalmente razionale e sopprime le sue emozioni alla radice, fino a non sentirle più.

Esercitati a ricontattarle e poi ad esprimerle.

Ogni tanto dì a te stesso, ad altra voce, cosa provi realmente di fronte a vari comportamenti altrui: *"In questo momento sono sereno, ansioso, contrariato..."*.

Spegni quel "personaggio"

Quella dell'iper-comprensione è una maschera: l'immagine della "bella persona" da cui non escono critiche o emozioni negative, fin da piccoli serve in primis per farsi accettare dagli altri. Salvare l'immagine dell'altro, in realtà equivale a salvare se stessi: comprendi questa dinamica e abbandonerai il personaggio buonista.

È il primo passo per essere te stesso.

Fatti aiutare

Se si tenta di giustificare sempre chi non lo merita, o comunque sempre "a prescindere", negando l'evidenza, si finisce per irritare chi ci sta accanto e si comporta bene, oppure si mettono in pericolo altre persone (oltre che sè stessi), ad esempio i figli in balia di un partner aggressivo.

Un consulto psicologico può aiutarci a capire se il buonismo sta facendo perdere il contatto con la realtà.

3. Il collerico

Il Collerico è emotivo e primario; queste proprietà, messe in coppia, gli conferiscono le seguenti caratteristiche (il carattere opposto è l'Apatico):

- Mutevolezza dei sentimenti: essendo emotivo, ogni eccitazione esterna lo colpisce intimamente ma, al contrario del Nervoso e del Sentimentale, restituisce colpo su colpo. Il Collerico afferra l'avvenimento esterno che l'ha colpito e lo piega a proprio vantaggio.
- Talento oratorio: riesce a trovare le parole adatte per pilotare i sentimenti degli altri; è abile come oratore politico e come avvocato.
- Vivacità dei sentimenti: non riesce a nascondere i suoi sentimenti ma li deve manifestare all'esterno, perché per il Collerico il sentimento è un invito all'azione immediata.
- Schiavo dell'azione: è talmente impaziente di entrare in azione che inizia una nuova impresa prima di avere completato le precedenti; alla lunga dimentica qual è il fine ultimo da raggiungere e l'azione in sè stessa diventa il vero fine.

- Vita avventurosa: molti Collerici famosi hanno avuto una vita avventurosa, come Casanova. Pur commettendo misfatti, si rendono simpatici per la loro cordialità, spontaneità e generosità.
- Vitalità: l'aspetto fisico del Collerico esprime la sua gioia di vivere; ama la buona tavola e le avventure sessuali. I suoi numerosi amori lo perdonano delle sue infedeltà, perché si dimostra buono e generoso.
- Naturismo: il Collerico apprezza gli istinti naturali; non ha il senso del peccato originale.
- Socievolezza: è un essere sociale, si mescola alla folla e partecipa in prima persona alla vita politica; i caratteri meno socievoli sono il Sentimentale e l'Apatico.
- Spirito di iniziativa: non solo passa subito all'azione, ma vuole realizzare qualcosa di nuovo; in politica è spesso un rivoluzionario.
- Gusto della novità: ama esplorare campi nuovi della conoscenza o dell'azione sociale, per poi lasciarne il completamento agli altri.
- Trascinatore di popolo: la sua sola presenza riesce a trascinare gli altri all'azione. Il collerico non dimentica però di alternare alla vita pubblica il riposo ...
- Ottimismo e fiducia nell'avvenire: ha fiducia negli altri e non tiene rancore; non pensa neanche all'esistenza di ostacoli futuri e quando li incontra li supera uno dopo l'altro. Se però gli ostacoli cominciano ad accumularsi, anche il Collerico cede.
- Interesse politico: questo carattere è quello più portato alla vita politica, in seconda posizione c'è il Sanguigno. Il Collerico può essere o un rivoluzionario o un liberale o un populista ma non certo un conservatore.

Il Collerico è attivo e primario; queste proprietà, messe in coppia, gli conferiscono le seguenti caratteristiche:

- Coscienza estroversa: il Collerico non può farsi distrarre mentre è in azione; ne soffre la sua vita intima, che rimane povera in confronto all'estrema ricchezza di quella del Sentimentale.
- Senso pratico: il Collerico è abile, ingegnoso, sa improvvisare e sa cavarsi d'impaccio; se qualche rara volta si mette nei guai è perché è stato impaziente nell'agire, senza pensarci su troppo.

Faccio notare che il Collerico non invidia gli altri caratteri, mentre gli altri lo invidiano spesso.

4. Il conformista

Con il termine conformismo si fa riferimento all'atteggiamento o tendenza ad adeguarsi a opinioni, usi e comportamenti pre-definiti, e politicamente o socialmente prevalenti nella massa. Questo atteggiamento si può notare nel modo di vestire o nel comportamento, o anche nelle idee e nei modi di pensare.

L'atteggiamento conformista

In ambito sociale si definisce conformista colui che, ignorando o sacrificando la propria libera espressione soggettiva in modo più o meno marcato, si adegua e si adatta nel comportamento complessivo, sia di idee e di aspetto esteriore che di regole, alla forma espressa dalla maggioranza o dal gruppo di cui è parte.

L'origine del conformismo è associabile spesso alla "vita animale" (istinto carnale) dell'essere umano che attinge le sue paure dalla solitudine fuori dal "branco".

È una sorta di comportamento mimetico: l'individuo si nasconde nell'ambiente sociale nel quale vive, assumendone i tratti più comuni, in termini di modi di essere, di fare, di pensare. Il senso di protezione che ne deriva rafforza ulteriormente i comportamenti conformisti.

L'anticonformismo

L'atteggiamento opposto al conformismo viene definito anticonformismo e consiste in un rifiuto delle idee e dei comportamenti prevalenti nella massa.

Infatti, normalmente, le persone non conformiste hanno già sviluppato un livello di coscienza diverso che permette loro di poter sfidare i comportamenti comuni senza soffrirne.

Solitamente si hanno personalità non conformiste negli artisti, negli scienziati, nei filosofi, negli statisti e nei santi, quindi in tutti coloro che si danno la possibilità di libera espressione di sé stessi fuori dalla forma già predefinita dall'ambito sociale e storico in cui vivono.

L'antropologo francese René Girard rivela che dietro ogni pretesa di anticonformismo si nasconde un altro comportamento conformista: l'anticonformista, che non sopporta di ammettere la sua somiglianza con gli altri esseri umani, si appoggia alla massa per sollevarsi al di sopra di essa, ma in questo movimento si lascia ispirare (imita, si conforma a...) quegli "anticonformisti" che lo hanno preceduto, nel suo o in altri campi e, inoltre, dimostra la sua dipendenza da quella massa che disprezza tanto: senza massa da cui distinguersi, non si ha niente da cui distinguersi.

Conformismo e obbedienza

Nella psicologia sociale, accanto al concetto di conformismo, vi è quello di obbedienza, laddove l'obbedienza implica anche conformismo.

È attraverso la socializzazione che le persone imparano a conformarsi a certe norme e a obbedire a certe figure di autorità.

Conformismo indotto dai mass media

Sono oggetto di studio gli effetti della comunicazione di massa sul conformismo.

Risale agli anni settanta del Novecento la teoria della spirale del silenzio sviluppata da Elisabeth Noelle-Neumann, fondatrice, nel 1947, dell'Istituto di Demoscopia di Allensbach (Institut für Demoskopie Allensbach) a Magonza: la tesi di fondo è che i mezzi di comunicazione di massa, ma soprattutto la televisione, grazie al notevole potere di persuasione sui riceventi e quindi, più in generale, sull'opinione pubblica, siano in grado di enfatizzare opinioni e sentimenti prevalenti, mediante la riduzione al silenzio delle opzioni minoritarie e dissenzienti.

Nello specifico, la teoria afferma che una persona singola è disincentivata dall'esprimere apertamente e riconoscere a sé stessa un'opinione che percepisce essere contraria alla opinione della maggioranza, per paura di riprovazione e isolamento da parte della presunta maggioranza: questo fa sì che le persone che si trovino in tali situazioni siano spinte a chiudersi in un silenzio che, a sua volta, fa aumentare la percezione collettiva (non necessariamente esatta) di una diversa opinione della maggioranza, rinforzando, di conseguenza, in un processo dinamico, il silenzio di chi si crede minoranza.

Il conformismo può essere definito come la modificazione del comportamento che nasce dalla pressione reale o immaginata del gruppo.

A livello sociale la prima produce quindi conformismo, cioè obbedienza alle norme del gruppo e mantenimento dello status quo, poi si procede ad una riflessione profonda sul messaggio e la possibilità di cambiamento sociale.

Entrando a far parte di un gruppo, l'individuo è indotto a seguire regole che non seguirebbe altrove. (socio-emotiva)

All'interno del gruppo un individuo allinea il proprio comportamento con quello degli altri (imitazione): si può avere un contagio sociale se l'allineamento si ha di massa e di maggiori dimensioni.

Altrimenti, l'individuo cerca il consenso degli altri su una propria idea (confronto): se questo consenso c'è, l'individuo risulta più sicuro di sé.

Un confronto sociale si ha maggiormente quando si è in dubbio, in cui ci si confronta con individui non troppo dissimili (che non hanno idee tanto differenti) da noi.

Se gli individui con cui ci si confronta hanno più capacità di giudizio, allora si ha un confronto in alto, se invece il giudizio dell'altro è minore, si avrà un confronto in basso.

Si possono avere due effetti opposti dall'influenza sociale: il soggetto può cambiare i suoi modi pensare e di agire, o al contrario, non modificare nulla e continuare a mantenere le sue opinioni.

- ✓ Accondiscendenza: l'individuo manifesta i comportamenti richiesti dalla fonte, ma mantiene dentro di sé le proprie convinzioni.
- ✓ Accettazione: l'individuo di fronte al gruppo che esprime un parere difforme dal suo, si convince del parere di gruppo mutando il suo punto di vista.

- ✓ Identificazione: l'individuo aderisce al punto di vista altrui, influenzato dal fascino della fonte.
- ✓ Interiorizzazione: l'individuo si appropria di certi contenuti, i giudizi, le opinioni degli altri, diventano anche le sue sentendone il valore. È una risposta duratura.
- ✓ Conversione latente: il soggetto si convince subito delle opinioni altrui ma le continua a contraddire.
- ✓ Insensibilità: l'individuo non sente minimamente l'influenza e va "avanti per la sua strada". È segno di indipendenza.
- ✓ Reattanza: l'individuo sente che la fonte di influenza sta limitando il suo campo specie se su comportamenti per lui importanti (reattanza psicologica). Si ribella con emotività.
- ✓ Contro-influenza: chi è soggetto ad influenza sociale tenta a sua volta di influenzare la propria fonte di influenza.

5. Il coreografo

La coreografia è l'arte di comporre le danze e i balletti, principalmente per la scena, per mezzo di passi e figurazioni: il termine è di origine greca ed è composto da choreia ("danza") e graphè ("scrittura").

Già nelle danze primitive si rintracciarono i precursori dell'arte coreografica, con le figure del cerchio e della linea aperta che consentivano balli collettivi organizzati.

Basti pensare al cerchio a spirale tipico delle danze estatiche, mentre le danze celebrative prediligevano le danze a file parallele o a catena.

Se gli antichi Egizi danzavano attorno all'altare in modo circolare per rispettare i movimenti degli astri o ricordare lo Zodiaco, i greci rafforzarono l'importanza della coreografia istituendo la figura del 'corodidascalo' (il direttore di scena), con il compito di dirigere le evoluzioni e la mimica dei coreuti.

Dopo un lungo periodo di oscurità per la coreografia nel mondo occidentale, a causa dell'avversione della Chiesa Cattolica nei confronti della danza, intorno al XV secolo vennero diffusi i primi trattati dove si codificarono i passi e le figure: ma siamo già nel 1400!

Nel XVI secolo, la prima scuola di ballo nobile milanese istruì Baltazarini di Belgioioso, che presso la corte francese di Caterina de' Medici ideò nel 1581 uno dei primi esempi di coreografia moderna, denominata Ballet comique de la Reine

Il primo a utilizzare questo termine, o meglio il primo sistema di notazione coreografico, fu il maestro di ballo Raoul-Auger Feuillet nel trattato da lui pubblicato nel XVIII secolo: *Chorégraphie, ou Art de décrire la dance par caractères, signes et figures démonstratives* (tr.: Coreografia, o Arte di descrivere la danza per mezzo di caratteri, segni e figure dimostrative). Il termine in questo caso designava il sistema di notazione della danza ideato da Pierre Beauchamp, maître de ballet alla corte di Re Sole, e descritto nella pubblicazione curata dal Feuillet.

Per la prima volta i balletti vennero descritti in tutti i loro movimenti, ponendo una chiara associazione fra il motivo musicale e la figura danzante.

6. Il filosofo

La civetta di Minerva è il simbolo della filosofia...

«Chi pensa sia necessario filosofare deve filosofare e chi pensa non si debba filosofare deve filosofare per dimostrare che non si deve filosofare; dunque si deve filosofare in ogni caso o andarsene di qui, dando l'addio alla vita, poiché tutte le altre cose sembrano essere solo chiacchiere e vaniloqui.» (Aristotele, Protreptico o Esortazione alla filosofia, B6)

La filosofia (in greco antico: φιλοσοφία, philosophía, composto di φιλεῖν (phileîn), "amare", e σοφία (sophía), "sapienza", ossia "amore per la sapienza") è un campo di studi che **si pone domande e riflette sul mondo e sull'essere umano, indaga sul senso dell'essere e dell'esistenza umana, tenta di definire la natura e analizza le possibilità e i limiti della conoscenza.**

Prima ancora che indagine speculativa, la filosofia fu una disciplina che assunse anche i caratteri della conduzione del "modo di vita", ad esempio nell'applicazione concreta dei principi desunti attraverso la riflessione o pensiero: in questa forma, essa sorse nell'antica Grecia.

Il filosofo conduce attività di ricerca, comparazione, studio ed analisi al fine di argomentare efficacemente in merito a tesi che riguardano non soltanto l'esistenza dell'essere umano ma anche la vita, la conoscenza scientifica, l'etica.

Utilizza metodi di analisi, di argomentazione, di critica e di sintesi partecipando a dibattiti scientifici e culturali.

Elabora testi scritti e gestisce conversazioni (anche di tipo consulenziale) con di gruppi di lavoro, con organizzazioni e attraverso consulenze individuali.

7. l'ipocondriaco

Sofferente è chi soffre per male fisico o morale che sia reale.

In medicina, e più informalmente nel linguaggio comune, il termine ipocondria (in termini medici patofobia) si riferisce ad un disturbo psichico caratterizzato dalla preoccupazione eccessiva di una persona riguardo alla propria salute, con la convinzione che qualsiasi sintomo avvertito dalla persona o una qualsiasi visita medica di routine possa essere segno o rivelare una qualche patologia.

Chi soffre di ipocondria viene detto ipocondriaco: si tratta a tutti gli effetti di un disturbo o patologia spesso riconducibile a gravi e importanti eventi stressogeni che condizionano sotto molteplici aspetti la vita del malato con l'insorgere "virtuale" di sofferenze immaginarie.

Sebbene la preoccupazione di un ipocondriaco sia in genere legata all'osservazione ossessiva di sintomi oggettivi correlati con il proprio organismo (per esempio problemi gastrointestinali, palpitazioni cardiache o dolori muscolari), a scapito del mondo esterno, essa persiste anche dopo una valutazione medica in cui sia appurato che tali sintomi non indicano nessuna effettiva patologia, o comunque non una patologia abbastanza grave da giustificare il livello di ansia e paura dell'ipocondriaco.

Spesso il sintomo è legato dal soggetto a patologie ritenute gravi quando in realtà potrebbe riferirsi ad un gran numero di sindromi mediche non gravi e perfettamente curabili, se non ad alcun reale disturbo effettivo.

Per questo l'ipocondriaco viene comunemente indicato come malato immaginario.

Oltre alla più tipica e diffusa forma nevrotica, ovvero collegata ad un disturbo d'ansia del soggetto, alcune gravi manifestazioni di ipocondria, ad esempio in presenza di deliri e allucinazioni, possono essere classificate come veri e propri disturbi psichici; in questo caso l'ipocondria viene definita un disturbo somatoforme, paragonabile alle malattie psicosomatiche.

Tra le cause principali dell'ipocondria vi sono l'ansia e la depressione e da un punto di vista psicologico essa è definibile come un meccanismo di difesa da un pericolo interno o esterno, associato alla vita relazionale e sociale oppure all'identità personale.

Lo scopo dell'ipocondriaco, conscio od inconscio, è quello di allontanarsi dalla vera causa di pericolo (ad esempio una malattia), oppure dalla causa di un fallimento nella vita (ad esempio nello studio, nel lavoro, nella famiglia) e di intensificare le manifestazioni rassicuranti e di attenzione svolte dall'ambiente circostante nei suoi confronti.

Gli uomini e le donne sono colpiti nella stessa percentuale dall'ipocondria (2%), e la fascia di età maggiormente coinvolta dalla malattia è quella tra i quaranta e i cinquant'anni.

L'ipocondria è un disturbo psichico che scatena, in chi ne soffre, la paura del tutto infondata di avere una grave malattia: gli individui ipocondriaci, infatti, sono persone convinte che ogni piccolo malessere patito sia il segno premonitore di una patologia molto seria.

Questo timore immaginario condiziona pian piano l'intera esistenza del soggetto colpito, dalla sfera lavorativa ai rapporti sociali/affettivi.

Guarire dall'ipocondria è difficile, in quanto, oltre a un trattamento adeguato, bisogna che il paziente collabori con il proprio psicoterapeuta.

Essendo l'ipocondria un disturbo psichico caratterizzato dalla preoccupazione, ossessiva e del tutto infondata, di avere una qualche grave malattia, gli ipocondriaci (cioè i malati di ipocondria) sono persone consumate dalla paura di essere malate o di soffrire di qualcosa di grave, nonostante tutti gli esami medici svolti (anche i più specifici) abbiano dimostrato l'esatto contrario.

Le preoccupazioni e le paure indotte dall'ipocondria possono essere così profonde da condizionare, in maniera assai marcata, l'attività lavorativa e le relazioni sociali/affettive di una persona.

Ipocondria e disturbi d'ansia

L'ipocondria presenta alcune analogie con i disturbi indotti dall'ansia (o disturbi d'ansia), tant'è che spesso gli ipocondriaci manifestano dei sintomi simili alle persone ansiose.

I disturbi dell'ansia sono all'origine di un senso di disagio, simile a paura o eccessiva preoccupazione, dai connotati incontrollabili e di lunga durata.

Rientrano nell'elenco dei disturbi dell'ansia: la fobia sociale, il disturbo ossessivo-compulsivo, il disturbo dell'ansia generalizzata, il panico, il disturbo post-traumatico da stress e la fobia specifica.

Incidenza.

L'esatto numero di ipocondriaci, in Italia, è sconosciuto. Infatti, i dati in merito all'incidenza della malattia sono vaghi e probabilmente sottostimati (si parla di un 1-5% della popolazione, ma servirebbero studi ulteriori e più approfonditi).

Le precise cause dell'ipocondria sono, al momento, ancora poco chiare.

Secondo gli esperti, pare che giochino un ruolo fondamentale la personalità e il carattere dell'individuo malato, oltre alle sue esperienze di vita e all'educazione impartitagli.

Fattori di rischio

Dopo innumerevoli studi, si è potuto constatare che l'ipocondria è favorita da determinate situazioni. Tali situazioni, che possono essere considerate dei veri e propri fattori di rischio, sono:

- ✓ L'aver sofferto, in età adolescenziale, di una malattia molto grave, la quale ha lasciato, nella psiche della persona colpita, un segno indelebile del suo passaggio
- ✓ La conoscenza di individui (amici o familiari stretti) con gravi patologie
- ✓ La morte di una persona cara
- ✓ Il soffrire di uno dei cosiddetti disturbi d'ansia
- ✓ L'essere convinti che stare bene significhi non aver alcun fastidio fisico o alcun malessere
- ✓ Il vivere con un familiare affetto da ipocondria
- ✓ Il sentirsi inspiegabilmente vulnerabile a qualsiasi malattia
- ✓ La trascuratezza da parte dei genitori, in età adolescenziale
- ✓ Sintomi e Complicanze

Gli individui con ipocondria manifestano la malattia in tanti modi.

Innanzitutto, sono ossessionati dalla paura di avere una qualche grave patologia e si spaventano terribilmente a ogni minimo malessere patito.

Ciò li porta a prenotare continuamente visite mediche ed esami diagnostici (risonanze magnetiche, ecocardiogrammi, chirurgie esplorative, ecc.), a contattare dottori diversi per lo stesso problema, a misurarsi continuamente i segni vitali (polso o pressione sanguigna) e a dirottare il tema di ogni discorso verso i loro fantomatici disturbi.

Quindi, nel loro tempo libero, vanno a consultare le enciclopedie mediche e i siti internet di medicina, alla ricerca di informazioni e chiedendosi cosa potrebbe voler dire il tal sintomo; tante volte, durante queste ricerche, leggono di una patologia seria e si convincono di esserne affetti.

Infine, assumono delle abitudini del tutto anormali, come per esempio cambiare frequentemente medico di riferimento, mantenersi nelle vicinanze di un ospedale anche nelle ore più impensabili (così da poterlo raggiungere più velocemente qualora avvertano qualche dolore o malessere immaginario) e chiamare il proprio medico di base anche a notte fonda.

In genere hanno una paura immotivata di avere una qualche grave malattia. Gli ipocondriaci, se sono consapevoli dei loro disturbi psichici, devono farsi coraggio e rivolgersi, senza alcuna vergogna, alle cure di uno psichiatra o di uno psicologo. Se, invece, non sono consci dei loro problemi e sono convinti che ogni sensazione avvertita sia veritiera, hanno bisogno di un aiuto proveniente dai parenti, dagli amici o dal medico di famiglia.

Alcuni malati di ipocondria sono all'oscuro del loro disturbo psichico, nel senso che sono fermamente convinti di soffrire di qualcosa e credono che le loro preoccupazioni siano più che fondate.

Per poter aiutare questi individui, i loro parenti o amici stretti devono avere un dialogo chiaro e onesto con loro, spiegandogli cosa c'è che non va realmente. Serve tatto, perché solo così è possibile incoraggiarli a richiedere un consulto medico a uno psichiatra o a uno psicologo. L'ipocondria può diventare un disturbo psichico travolgente e disabilitante, in quanto la vita di coloro che ne soffrono viene fortemente condizionata da ossessioni inesistenti e infondate.

I malati di ipocondria più gravi hanno problemi sul posto di lavoro (perché spesso assenti), difficoltà a relazionarsi con gli altri (perché parlano solo delle loro malattie immaginarie), rapporti tesi con il proprio medico curante e seri problemi finanziari (dovuti ai costi degli innumerevoli esami medici).

Inoltre, la loro condizione può condurre a:

- ✓ Un uso improprio e pericoloso di farmaci
- ✓ Frustrazione e irritabilità
- ✓ Depressione
- ✓ Disturbi d'ansia
- ✓ Uso di droghe, dovuto alla depressione

La psicoterapia cognitivo-comportamentale (vedi la mia dispensa TCCXDOC) è l'ideale per curare diversi disturbi mentali (non solo quindi l'ipocondria) e si pone l'obiettivo di insegnare al paziente a riconoscere le preoccupazioni e i timori infondati (nel gergo specialistico, i "pensieri distorti") e a non farsi influenzare da questi. In altre parole, il paziente viene educato a come identificare i sintomi classici dell'ipocondria e a come dominarli meglio. La psicoterapia cognitivo-comportamentale prevede, oltre a una parte "in studio" con lo psicoterapeuta, anche dei "compiti per casa", la cui esecuzione è fondamentale per guarire. Tutti gli insegnamenti acquisiti nel corso della terapia sono un bagaglio prezioso, che è bene portarsi dietro per evitare ricadute.

Poiché il rischio di una ricaduta è più che concreto, gli individui con un passato di ipocondria devono, per il loro bene, imparare a dominarsi e mantenere alcuni comportamenti.

Innanzitutto, devono rigettare ogni minima tentazione che li spinge a: cambiare medico di riferimento e fare ricerche (in internet o nelle varie enciclopedie mediche) sulle malattie gravi. Quindi, **è bene che si tengano alla larga da programmi TV (o riviste) narranti di persone gravemente malate, e che evitino di monitorarsi il polso o la pressione sanguigna, anche quando il desiderio è forte.**

Infine, se sentono di non farcela senza l'aiuto di qualcun'altro, possono rivolgersi a qualche gruppo di supporto creato appositamente per gli ipocondriaci e gli ex ipocondriaci.

8. Il flemmatico

Il Flemmatico è un tipo non-emotivo, non attivo e secondario (il carattere opposto è il Nervoso/Collerico); ecco i punti salienti di questo carattere:

- ✓ Calmo e silenzioso: sembra indifferente agli avvenimenti esterni, spesso gli altri lo giudicano insensibile e lontano, ma in realtà gli altri lo conoscono poco perché non si rivela esternamente come invece fanno i Primari (collerici) e gli Emotivi (i sanguigni-Emotivi si tradiscono anche quando sono taciturni).
- ✓ Umore sempre eguale: non solo parla poco, ma il tono della voce è sempre lo stesso, pacato e lento; rimane freddo in occasioni dove altri andrebbero in crisi.
- ✓ Facilità nei rapporti umani: il suo carattere sempre tranquillo facilita il rapporto con gli altri; la benevolenza è una virtù dei Flemmatici.

- ✓ Scarsa considerazione dell'aspetto esterno: il suo abbigliamento non è certo elegante, senza però essere trasandato.
 - ✓ Sobrietà nei piaceri della vita: i Flemmatici sono i più moderati nei piaceri della tavola e sono i più freddi e riservati nelle questioni di sesso. Ad esempio, Kant si è disinteressato delle donne per non farsi distrarre dalla sua ricerca filosofica. Occorre però una precisazione: i Flemmatici condannano l'ascetismo.
 - ✓ Impassibilità: la loro freddezza (mancanza di emotività) e la loro tendenza alla meditazione (secondarietà) li fanno apparire insensibili al mondo. Infatti non sono mondani come i Sanguigni, ma non sono neppure dei selvaggi.
 - ☉ I Sentimentali fuggono il mondo e si auto-isolano, ma non sono impassibili.
 - ☉ I Sanguigni sono talvolta freddi, ma sfruttano la loro stessa freddezza per rivolgersi verso il mondo e realizzarsi focosamente.
- I Flemmatici sono a metà strada: restano nel mondo, impassibili, come se non si trovassero a proprio agio, ma non desiderano uscirne e ci rimangono con fare tranquillo.
- ✓ Predisposti all'azione: sono sempre occupati a fare qualcosa, non trascurano mai i lavori imposti.
 - ✓ Perseveranza e tenacia: questo è il carattere che meno si arrende alle difficoltà; ecco una classifica dei caratteri, dal più al meno perseverante:
 - ✓ Pazienza: come si può immaginare, è il carattere più paziente, anche nella malattia.
 - ✓ Abitudinari: i Flemmatici sono uomini di abitudini come i Sentimentali; questi ultimi però le sospendono quando sono in crisi di emotività.
 - ✓ Amore della verità: la veracità di una persona aumenta con la freddezza (non emotività), con la secondarietà e con l'attività; ne risulta, ed è confermato dall'analisi statistica, che i Flemmatici sono le persone più veritiere. Ciò non significa che non mentano mai, ma in tal caso sarebbero più colpevoli degli altri. Ricordiamoci che il carattere opposto, il Nervoso, è quello che racconta più bugie.

L'amore per la verità dei Flemmatici si estende all'analisi filosofica: secondo loro la conoscenza umana ha valore solo quando ha come fine la Verità. Come controesempio, per i Nervosi la conoscenza umana ha come fine il Bello e l'Immaginazione.
 - ✓ Onestà: come ci si potrebbe aspettare, i Flemmatici sono massimamente affidabili nelle questioni di soldi.
 - ✓ Interesse per il pensiero matematico: il dono di essere predisposti alla matematica è indipendente dal carattere a cui si appartiene; però i Flemmatici assecondano volentieri questo dono.
 - ✓ Eloquio conciso e oggettivo: deriva dalla mancanza di emotività, che favorisce la razionalità del pensiero e l'esattezza delle osservazioni. Anche il Sanguigno, che è freddo e razionale, possiede un tale tipo di eloquio.
 - ✓ Contributo al progresso umano: l'Intelligenza si distribuisce tra tutti i caratteri umani, ma solo i Flemmatici sanno amare l'Intelligenza per l'Intelligenza ed hanno guidato l'umanità nel suo progresso scientifico ed intellettuale.
 - ✓ Senso dello "humour": lo "humour" è tipico dei Flemmatici, che riescono a portare in positivo sul piano dell'intelligenza un episodio che era negativo sul piano dell'emozione
 - ✓ Virtù pubbliche: i Flemmatici non cercano il potere, come invece fanno i Collerici ed i Passionali. Gli esponenti di questi due ultimi caratteri sono molto bravi a catturare il consenso della gente ma, dopo aver preso il potere, non si sa bene cosa faranno. Invece i Flemmatici che hanno ottenuto cariche pubbliche si sono sempre fatti notare per il senso del dovere, la probità, la modestia ed i risultati concreti ottenuti per il bene di tutti.
 - ✓ Lentezza nel reagire: non essendo emotivi, non hanno una reazione immediata agli impulsi esterni; ciò può farli apparire meno intelligenti agli occhi di quelli che hanno i riflessi rapidi, come i Collerici ed i Sanguigni; però i Flemmatici recuperano dopo grazie alla loro perseveranza.

- ✓ Mancanza di interesse per le persone: anche questo fatto deriva dalla non-emotività; i Flemmatici parlano pochissimo di sè stessi e delle persone che conoscono, parlano invece delle cose e delle idee. Ad esempio, invitati ad una festa, parleranno di Informatica piuttosto che dei loro familiari.

Vorrei far notare che avere un Flemmatico come amico significa potersi appoggiare ad una roccia incrollabile.

Hanno il carattere flemmatico persone ragionevoli, pacate, d'indole mansueta e riflessiva. Amano la calma e la tranquillità, i loro ritmi difficilmente sono frenetici. Sono molto affidabili, non mancano alla parola data, a volte però difettano di grinta.

Hanno, d'altra parte, una notevole resistenza psicofisica e non hanno problemi a lavorare duro e a lungo. Presentano una notevole capacità di autocontrollo, sanno imporsi una disciplina e lentamente ma costantemente perseguono i loro obiettivi.

Sono socievoli, amano la compagnia, ma se occorre sanno stare da soli, anche se tendono a deprimersi.

Sono fedeli, affettuosi e romantici, ma non sono il tipo dal fascino magnetico e misterioso. Amano le tradizioni, la semplicità, la natura e ciò che è concreto, stabile e duraturo.

9. Il geloso

Comunemente ha la pelle giallastra, il volto scarno, le guance asciutte, gli occhi infossati (segni caratteristici del cattivo funzionamento del fegato).

La fronte è corrugata e solcata da una ruga verticale; le sopracciglia sono basse, discendenti e vicine agli occhi; la bocca ha il labbro superiore sottile, talvolta tremolante, che ricorda la forma di un accento circonflesso, la mandibola è contratta.

La risata del geloso è stentata, amara e una ruga collega le narici ai lati della bocca.

Tutti i lineamenti del geloso sono tesi, quasi fossero tirati in dentro, mentre lo sguardo e gli occhi scuri e brillanti lasciano trasparire il fuoco interiore.

Ma c'è anche un altro tipo di geloso, meno appariscente di questo, che non manifesta così apertamente i suoi sentimenti.

Si riconosce perché ha un atteggiamento triste e risentito e l'espressione contrariata; sospira facilmente, si chiude in silenzi immotivati ed è sempre nervoso e di malumore: spesso si associa al permaloso!!!

La gelosia: patologia o amore?

La gelosia patologica si genera da comportamenti che non trovano riscontro nella realtà, da azioni infondate, e deriva sostanzialmente da un'angoscia che prende forma nella mente senza alcun riscontro oggettivo.

Quest'angoscia produce delle vere e proprie rappresentazioni mentali in cui si costruiscono ad hoc lo scenario, il rivale e, più di tutto, le prove dell'infedeltà.

Come geloso, si soffre quattro volte:

- a. perché è geloso,
- b. perché si rimprovera di esserlo,
- c. perché teme che la sua gelosia finisca col ferire l'altro,
- d. perché si lascia soggiogare da una banalità: soffre di essere escluso, di essere aggressivo, di essere pazzo e di essere come tutti gli altri".

Quanti di noi si identificano in queste parole? Quanti sono stati male per gelosia?

A quanti ha rovinato la vita?

A giudicare dalle innumerevoli canzoni e numerosi versi di prosa esistenti, si è in tanti ad essere gelosi o ad esserlo stati.

Vasco Rossi sosteneva, in una celebre canzone ormai datata, che la gelosia è come una malattia incomprensibile.

Ma, cos'è la gelosia? Si tratta di un sentimento generante dall'idea che si potrebbe perdere da un momento all'altro la cosa più cara che si possiede.

Quindi, quell'animo motus che si sperimenta, intrisa di una certa follia, porta a compiere gesti eccessivi e disperati sulla scia di una emotività che, spesse volte, porta a percepire

l'abbandono di chi si ama: essa è intimamente legata alla possessività, ovvero alla possibile perdita di ciò che si ritiene proprio e di nessun altro.

Entrambi gli stati pretendono di avere l'altro in maniera esclusiva e assoluta: l'altro è inteso come oggetto del desiderio che soddisfa, in questo caso, un bisogno atavico, del tipo "voglio te e solo te". Spesso chi ne è affetto manifesta la sua gelosia in assenza di qualunque evento reale, di qualunque circostanza che possa giustificare un vissuto del genere.

La persona gelosa presenta le seguenti caratteristiche:

- ✓ paura della perdita, della separazione, di ciò che si ritiene proprio e necessario al proprio benessere;
- ✓ paura dell'abbandono, di essere lasciato solo senza nessuno che possa prendersi cura di sé stessi;
- ✓ gelosia dell'altro che potrebbe condividere qualcosa che non gli appartiene, ma è di nostra proprietà;
- ✓ invidia di alcune caratteristiche fisiche e caratteriali di una possibile altra persona. In questo caso la gelosia non è rivolta tanto al proprio partner ma è gelosia del terzo e quindi si muove ai confini dell'invidia sfrenata.

La gelosia patologica si genera da comportamenti che non trovano riscontro nella realtà, da azioni infondate, e deriva sostanzialmente da un'angoscia che prende forma nella mente senza nessun riscontro oggettivo. Quest'angoscia produce delle vere e proprie rappresentazioni mentali in cui si costruiscono ad hoc lo scenario, il rivale e, più di tutto, le prove dell'infedeltà.

Quindi, la realtà viene erroneamente interpretata e tutto può essere frainteso: questo può portare a dei veri e propri deliri di gelosia che in alcuni casi sono all'origine di delitti passionali. Si tratta, dunque, di autentico delirio florido, esattamente come affermava Freud, e rappresenta la parte più patologica della gelosia.

Questa forma di gelosia si manifesta con le seguenti caratteristiche:

- ✓ paura irrazionale dell'abbandono e tristezza per la possibile perdita;
- ✓ sospettosità per ogni comportamento relazionale del partner verso persone dell'altro sesso;
- ✓ controllo di ogni comportamento dell'altro;
- ✓ invidia ed aggressività verso i possibili rivali;
- ✓ aggressività persecutoria verso il partner;
- ✓ sensazione d' inadeguatezza e scarsa autostima di noi stessi.

Sostanzialmente, è una sintomatologia affine a quella della dipendenza affettiva.

La gelosia, dunque, potrebbe essere la manifestazione di una patologia latente, la dipendenza affettiva, concedetemi il termine psicoanalitico visto che la prima nosografia scritta in merito a tale argomento risale a Freud (1922).

Da questo breve excursus si può affermare che la gelosia e la dipendenza affettiva sono due facce di una stessa medaglia.

Se è presente l'una è molto probabile sia presente anche l'altra. Forse, potremmo azzardare che la gelosia costituisce il campanello d'allarme della dipendenza affettiva: ovvero quando la avvertiamo in maniera prepotente è probabile ci possa essere qualcosa di importante che non funziona come dovrebbe.

Infatti, il dipendente affettivo agisce sulla scia di un bisogno: *"non voglio rimanere solo, non posso permettermi di essere lasciato solo, devo evitare di restare solo, devo fare qualcosa per non restare solo, devo vigilare per non restare solo, devo ricorrere ai ripari per evitare di essere lasciato solo, ecc." ...*

10.il giudice, pancia rotonda

Si tratta del ruolo del giudice nella società che cambia.

Abbiamo la figura del magistrato: egli altro non è che un dipendente dello Stato, al quale è affidato lo specialissimo compito di applicare le leggi, che quella società si dà attraverso le proprie istituzioni, in un momento di squisita delicatezza del loro operare: il momento contenzioso. Per tale ragione, il magistrato non ci si dovrebbe interrogare sui mutamenti del

magistrato: egli è un semplice riflesso della legge che è chiamato ad applicare: se questa cambia, anch'egli dovrebbe cambiare; se questa rimane immutata, anch'egli dovrebbe mantenersi uguale a sè stesso, quali che siano le metamorfosi della società che lo avvolge. Partendo dalle premesse, cioè, che non sempre la legge è in sintonia coll'evolversi del costume ma spesso, troppo spesso, si attarda e si sclerotizza, si è sostenuto che il magistrato può - pur rimanendo identica la lettera della norma - utilizzare quello fra i suoi significati che meglio si associa al momento contingente.

“E' un giudice, ma non ti puoi fidare perché cambia continuamente!”

11. Il maestrino

E' sinonimo di saccente, di colui che ostenta una sapienza superiore a quella realmente posseduta; che esibisce in modo presuntuoso e pedante le proprie cognizioni.

E' uno che vuole fare da maestro a tutti i costi e per qualsiasi cosa: si vuole mettere sempre in cattedra, sugli altri.

12. Il materialista

Il materialismo è la concezione filosofica solitamente **monista** per la quale l'unica realtà che può veramente essere detta esistente è la materia e tutto ciò che deriva dalla sua continua trasformazione.

Ciò vale a dire che, fondamentalmente e sostanzialmente, tutte le cose hanno una natura materiale; ovvero che il fondamento e la sostanza della realtà sono materiali.

Questa concezione si contrappone al **dualismo** tra materia e spirito (spiritualismo) e al monismo non materialista di alcune filosofie e religioni, per cui lo spirito è realtà unica, o, in maniera più sfumata, alle concezioni dove non esiste alcuna divisione tra materia e spirito. Secondo questa filosofia, **le realtà definite spirituali non esistono** (sono solo parole che definiscono le sensazioni prodotte da impulsi fisici) oppure sono anch'esse, come in Epicuro, composte da materia più leggera.

Nella misura in cui si oppone all'esistenza di alcuna realtà immateriale, il materialismo è spesso inteso quasi come sinonimo di ateismo.

E' un indirizzo di pensiero che individua nella materia la causa unica dell'essere: va da sé che la concezione materialistica può venire anche compresa e definita nella sua opposizione alle dottrine idealiste, di cui la prima e rimasta più famosa è quella di Platone.

Non meno oppositiva, ovviamente, rispetto alle dottrine spiritualiste di tipo asiatico - Vedānta, Buddismo, Taoismo - che concepiscono la realtà come fondamentalmente monistica, senza distinguere materiale e spirituale, a volte in forma panteistica, come nel taoismo.

Il pieno Rinascimento del Cinquecento è già decisamente immerso in derive materialistiche a cominciare da Pietro Pomponazzi per arrivare a Giulio Cesare Vanini, con il quale il materialismo, in forma panteistica, si fa sempre più evidente, scatenando le reazioni dell'Inquisizione.

Il termine soffre anche di una notevole equivocità: infatti, esso viene identificato impropriamente con ateismo, ma ciò non è vero in assoluto, perché se è pur vero che l'ateismo è quasi sempre materialistico, esistono anche forme di ateismo che è possibile definire spiritualistico (pur non essendoci una netta divisione, come detto, in quanto i concetti teorici vengono considerati illusori e vuoti, all'interno di una filosofia non monista, ma anche non dualista), come il Buddismo delle origini (in cui il Buddha ignora spesso volutamente, nei propri discorsi, il concetto di divinità, ritenendolo non utile) e la Shamkhya, mentre vi sarebbero forme definite di "teologia materialistica", come quella di Thomas Hobbes in epoca moderna.

Un altro comune fraintendimento è quello che associa il materialismo a un tipo di etica priva di legittimazione metafisica, e quindi proiettata a soddisfare solo i bisogni più materiali ed egoistici. In questo caso diventa impropriamente sinonimo di edonismo o di pragmatismo.

Se ci guardiamo intorno e siamo sinceri con noi stessi ci accorgeremo che essere materialista rende la gente infelice e genera molti dei mali che affliggono il mondo.

Essere materialista significa vivere prevalentemente per godere dei beni terreni attraverso i propri sensi. Significa fare del benessere fisico ed economico l'unico fine da perseguire nella propria esistenza.

E quale bene, quale piacere fisico non può essere comprato con il denaro? Ecco che il denaro diventa per molti così importante da giustificare qualsiasi nefandezza per ottenerlo.

Ed è proprio questo incessante desiderio di possedere beni e persone a suscitare le battaglie più feroci nel nostro animo ed all'esterno.

Essere materialista è una concezione che nella politica significa la guerra, nel mondo del lavoro diventa prevaricazione. Nella sfera individuale si trasforma in gelosia o invidia, nel carattere si tramuta in arroganza.

Il fatto è che la nostra esistenza è un po' più complessa di così e non si può essere materialista senza pagarne il prezzo.

Voler possedere sempre più beni terreni, desiderare di essere ammirati, ci porta a stare peggio di chi riteniamo inferiore ed invidiosi degli altri per un cellulare o un'auto.

Ci sentiremo infelici per un semplice oggetto!

Tra l'altro chi investe la propria vita esclusivamente sui beni terreni prima o poi sarà deluso.

La Transitorietà dei Beni Terreni, che sono del tutto effimeri

Essere materialista significa costruire la propria felicità su basi destinate a crollare perché niente di quello che adesso è visibile ai nostri occhi durerà per sempre. Niente.

Il corpo invecchia, il denaro può esaurirsi, le case crollano: è per questo che ci sentiamo così smarriti quando arrivano le malattie, le crisi finanziarie ed i terremoti; questi eventi ci portano via in un attimo quello che avevamo messo al centro della nostra vita.

In qualche modo le disgrazie ci mostrano senza pietà la nostra reale dimensione, ci fanno vedere cosa siamo davvero senza i nostri beni terreni, senza poter usare il denaro.

Paradossalmente, spesso quello che riteniamo un male può essere un bene. Quando ci viene tolto tutto quello che credevamo indispensabile per essere felici, ci rendiamo conto di quello che vale davvero. E così ci accorgiamo di quante poche cose materiali siano davvero necessarie per vivere in pace con sé stessi e con gli altri.

Piuttosto che essere materialista, costruisci dunque la tua felicità sull'eternità.

Tutto passa e l'unica cosa che sarà sempre con te è il tuo spirito: ... curalo con la massima attenzione!

13. Il melanconico

La melanconia (o malinconia) è lo stato psichico caratterizzato da un'alterazione patologica del tono dell'umore, con un'immotivata tristezza, talora accompagnata da ansia, e con inibizione di tutta la vita intellettuale.

Il pensiero psicopatologico più sistematico sulla melanconia e sui suoi rapporti con altri quadri psichici è quello di Areteo di Cappadocia, che descrive la tristezza, il rallentamento, lo scoraggiamento, la perdita del tono vitale, il senso di vuoto e la tendenza al suicidio.

Areteo riconosce il rapporto, sia pure parziale, della melanconia con la mania, i passaggi dall'uno all'altro stato e il loro decorso periodico: nel Medioevo la melanconia viene vista come acedia (accidia) in contrasto polare con la vita attiva.

Dal 20° sec. il concetto di melanconia è usato in modo del tutto sovrapponibile a quello di depressione endogena (→ depressione).

Per malinconia si intende generalmente uno stato d'animo di costante scoramento e impotenza, che va dalla semplice e scostante sensazione malinconica a una forma anche grave di depressione (più spesso detta melanconia o melancolia, o più raramente melencolia). La melanconia sta in stretto e ambivalente rapporto con uno stato d'animo che le si direbbe contrario, ovvero la mania.

La parola deriva dal latino melancholia, che a sua volta trae origine dal greco melancholía, composto di mélas, mélanos (nero), e cholé (bile), quindi bile nera, uno dei quattro umori dalle cui combinazioni dipendono, secondo la medicina greca e romana, il carattere e gli stati d'animo delle persone.

Gli antichi Greci, da Ippocrate in poi, ritenevano infatti che i caratteri umani e, di conseguenza, i loro comportamenti, fossero frutto della varia combinazione dei quattro umori base, ovvero bile nera, bile gialla, flegma ed infine il sangue (umore rosso).

Questi "umori", ovvero liquidi (dal greco *yrós*, "umido, bagnato"), proprio in conseguenza delle credenze antiche, significano "stati d'animo" e da essi derivano etimologicamente il carattere "melanconico", quello "flegmatico" (flemmatico), quello "sanguigno" ed infine il "collerico".

Di per sé quindi ciascuno dei quattro umori non costituiva una malattia, ma un loro squilibrio poteva esserne la causa fino a degenerare nella morte.

Il carattere melanconico era abbinato al clima freddo e secco, l'autunno, ed il suo elemento era la terra.

Caratteristiche

La malinconia è una sorta di tristezza di fondo, a volte inconsapevole, che porta un soggetto al vivere passivamente, senza prendere iniziative, adattandosi agli avvenimenti esterni con la convinzione che non lo riguardino o che in essi non possa avervi un ruolo determinante.

Si potrebbe definire come il desiderio, in fondo all'anima, di una cosa, di una persona mai conosciuta o di un amore che non si è mai avuto, ma di cui si sente dolorosamente la mancanza o per raggiungere il quale non ci si sente all'altezza.

Si manifesta in espressioni del viso e in atteggiamenti indolenti che caratterizzano spesso l'intera esistenza di un individuo.

Il melanconico tende spesso, inoltre, ad escludersi dalla vita sociale, interrompendo i legami affettivi (come l'amicizia), per poi, quando lo stato melanconico è più celato, risanare i labili rapporti. Questo è, dunque, un continuo stato di transitorietà e di tumulto interno che porta il soggetto, tra l'altro, a negare il passare del tempo, volgendosi con languore verso un passato o un futuro idilliaco, fuori dal tempo, che tuttavia è reputato impossibile da stabilire nel presente.

Secondo Freud l'affetto depressivo ha come condizione la perdita dell'oggetto.

Non di qualunque oggetto, ma la perdita di un oggetto che ha la caratteristica di essere sovrainvestito narcisisticamente.

Dunque l'affetto depressivo sarebbe la reazione soggettiva alla perdita di un oggetto non qualunque del mondo, ma di un oggetto che il soggetto sovrainveste narcisisticamente e la cui perdita, afferma Freud, comporterebbe una emorragia libidica, uno svuotamento di senso del mondo intero.

Con la perdita di quest'oggetto si perde la funzione di ritorno narcisistico che l'oggetto garantiva al soggetto: in questo caso, quindi, perdere l'oggetto significa anche perdersi, perdere una parte di sé.

Sempre la perdita dell'oggetto, comporta la perdita del soggetto, di una parte di esso, poiché l'oggetto è effettivamente una parte, un pezzo, del soggetto.

Dunque l'affetto depressivo è una reazione soggettiva inevitabile di fronte alla perdita dell'oggetto investito narcisisticamente; è la reazione soggettiva di fronte all'apparizione di un buco nel mondo, in quanto nella depressione, secondo Freud, è il mondo che si svuota. L'esperienza depressiva ci confronta con un buco nel mondo, con un vuoto nel mondo. È il mondo che si svuota di senso. Niente senza di lei o di lui è più come prima. Il mondo non è lo stesso mondo. L'affetto depressivo sorge nella constatazione che il mondo non è più come prima. Ebbene questo affetto che porta con sé uno svuotamento libidico e di senso del mondo, può essere trattato in tre maniere differenti. Freud definisce questi tre possibili trattamenti dell'affetto depressivo come mania, malinconia e lavoro del lutto.

La mania, secondo Freud, sarebbe una difesa rispetto all'esperienza della perdita dell'oggetto e questa difesa (questo tema verrà ripreso ampiamente da Melanie Klein) si configura come un vero e proprio negazionismo.

Da questo punto di vista la mania e la dimensione di euforia permanente che l'accompagna consiste proprio nella negazione dell'esperienza traumatica della perdita.

La mania tende piuttosto a produrre la sostituzione compulsiva dell'oggetto al posto della simbolizzazione della sua perdita irreversibile.

Per concludere dobbiamo sottolineare come la melanconia freudiana designi un'identificazione del soggetto all'oggetto perduto che non viene sufficientemente distinta dall'affetto depressivo.

Nel melanconico e nel depresso saremmo ugualmente di fronte ad un deficit del lavoro del lutto, ad una difficoltà a procedere nella simbolizzazione della perdita dell'oggetto. Al posto del lavoro del lutto subentra un'identificazione all'oggetto che, se impedisce la sua perdita irreversibile, finisce per invadere il soggetto riducendolo ad oggetto ("l'ombra dell'oggetto cade sull'lo").

La melanconia freudiana scaturisce dunque da un'identificazione inconscia all'oggetto perduto. L'affetto depressivo non ha un'altra natura da questa.

14. Il giullare

Il termine giullare designa tutti quegli artisti che, tra la fine della tarda antichità e l'avvento dell'età moderna, si guadagnavano da vivere esibendosi davanti ad un pubblico: attori, mimi, musicisti, ciarlatani, addestratori di animali, ballerini, acrobati.

I giullari erano anche persone che dovevano essere in grado di far divertire la corte e soprattutto il re.

Nel Duecento e nel Trecento i giullari, uomini di media cultura (molto spesso chierici vaganti per le corti o per le piazze) che vivevano alla giornata facendo i cantastorie, i buffoni e i giocolieri, divennero il maggior elemento di unione tra la letteratura colta e quella popolare.

Costoro erano guardati con sospetto dalla Chiesa cattolica che ne condannava il modello di vita e i canti.

I giullari, considerati i primi veri professionisti delle lettere perché vivevano della loro arte, ebbero una funzione molto importante nella diffusione di notizie, idee, forme di spettacolo e di intrattenimento vario.

Essi svolgevano la loro attività in diversi modi e utilizzavano le tecniche più disparate, dalla parola alla musica, alla mimica.

Utilizzavano diverse forme metriche come l'ottava, lo strambotto e le ballate, e si applicavano in generi letterari e temi diversi.

Tra i più ricorrenti vi era il contrasto, l'alba (cioè l'addio degli amanti al sorgere del sole), la serenata alla donna amata, il lamento della malmaritata.

«Un giullare è un essere multiplo; è un musicista, un poeta, un attore, un saltimbanco; è una sorta di addetto ai piaceri alla corte del re e principi; è un vagabondo che vaga per le strade e dà spettacolo nei villaggi; è il suonatore di ghironda che, a ogni tappa, canta le canzoni di gesta alle persone; è il ciarlatano che diverte la folla agli incroci delle strade; è l'autore e l'attore degli spettacoli che si danno i giorni di festa all'uscita dalla chiesa; è il conduttore delle danze che fa ballare la gioventù; è il cantimpanca [cantastorie]; è il suonatore di tromba che scandisce la marcia delle processioni; è l'affabulatore, il cantore che rallegra festini, nozze, veglie; è il cavallerizzo che voltegga sui cavalli; l'acrobata che danza sulle mani, che fa giochi coi coltelli, che attraversa i cerchi di corsa, che mangia il fuoco, che fa il contorsionista; il saltimbanco sbruffone e imitatore; il buffone che fa lo scemo e che dice scempiaggini; il giullare è tutto ciò e altro ancora.»

I primi cronisti della storia erano giocolieri, acrobati, cantori, ballerini e burloni: ecco i giullari!

Li trovavi per strada, vicino alle chiese, alle feste di paese e nelle vie delle grandi città, nei mercati mentre la gente faceva compere e barattava la propria merce con altra mercanzia.

I giornali, all'epoca, non c'erano. Come si sapevano le novità, secondo voi?

Si sapevano grazie a loro, che tra un racconto e l'altro, una dimostrazione da abili giocolieri, una serie di acrobazie e qualche suonata con il flauto, due battute per far ridere i presenti, raccontavano le novità che avevano appreso proprio nelle strade.

Erano notizie attendibili?

Ci si poteva fidare?

No! Erano da prendere “con le pinze” come succede anche oggi con i giornali, anzi di più, perché magari erano già passate di bocca in bocca prima di essere narrate.

E si sa che, quando una cosa passa di bocca in bocca, ci arriva poi diversa, a volte anche molto, dalla realtà dei fatti.

Ma senza di loro, tuttavia, le cose si sapevano difficilmente.

Sapete, nell'epoca greca o romana, ossia prima di Gesù Cristo, e anche dopo fino al 1500, non c'erano molte fonti per conoscere quello che accadeva intorno e vicino alle persone. Quindi, erano loro i primi ad informare, più o meno esattamente.

Il giullare, Re del gioco

Chi è quindi il giullare, secondo l'origine della sua parola latina? Il giullare è “colui che gioca”. Ma “giocava” e basta? -No.

Il giullare era sì un giocoliere, un buffone, un burlone, un acrobata, ma era anche un suonatore, un cantante, un ballerino, un mimo, un narratore di leggende, storie di eroi e di santi, di fatti a lui contemporanei.

Anche, quindi, una specie di cronista, di giornalista in un'epoca in cui non esistevano né i giornali, né le radio e le tv, né tanto meno Internet.

Qualche giullare si specializzava in una o in alcune di queste cose, ma altri erano bravi in tutte. Giullare, in senso più ampio, era colui che si guadagnava da vivere recitando davanti ad un pubblico per divertirlo e rallegrarlo.

Inizialmente i giullari vivevano quasi tutti da vagabondi che dormivano perlopiù all'aperto o in locande pagando con ciò che avevano guadagnato nella giornata.

Si destreggiavano quasi sempre tra situazioni difficili, di estrema povertà e necessità, e non erano pochi quelli che nelle taverne si facevano pagare in vino, errando poi di notte, ubriachi, per le strade.

Per questo loro modo di vivere la Chiesa li riteneva diabolici.

Verso il 1200 i giullari divennero, da mimi e buffoni che erano, anche dei poeti e degli scrittori, cantori in rima delle loro composizioni originali.

Erano profondi conoscitori delle leggende e della storia del proprio popolo, alcuni conoscevano varie lingue e narravano le vicende a loro contemporanee, raccontando a volte anche di sé stessi e delle loro difficili vite.

Non mancavano, tuttavia, i giullari pressoché analfabeti, che non sapevano né leggere né scrivere e che, per questo, si specializzavano nelle recitazioni di cose volgari, con atteggiamenti rozzi; alcuni altri sapevano solo strimpellare qualche strumento e danzare in modo goffo. D'altronde, in qualsiasi mestiere esistono quelli più bravi e quelli meno bravi, quelli più capaci in questo o quell'aspetto. Così era anche per i giullari.

Essi diffusero con la loro arte le “Canzoni di gesta”, poemi in cui si raccontavano le imprese di re ed eroi, accompagnarono i soldati allietandone le missioni, collaborarono con i monaci alla stesura di composizioni sui santi.

Di solito i giullari non firmavano mai le proprie composizioni poetiche, tranne alcuni.

Le prime tracce conosciute delle lingue europee che sono giunte dopo il latino sono frasi o composizioni di giullari. Anche in Italia.

Alcuni dei brani più antichi della nostra lingua, infatti, furono scritti da giullari, come è il caso del siciliano Cielo (Ciullo) d'Alcamo, del senese Ruggieri Apuliese e altri.

In Francia, verso il 1200, ebbe grande fama il giullare Rutebeuf (che significa “bue rude”), un uomo deforme che viveva per strada e raccontava nei suoi canti soprattutto la propria drammatica esistenza: un caso emblematico di come non sempre i giullari pensassero a rallegrare il pubblico, quanto piuttosto ad esprimere i loro sentimenti e le loro emozioni.

Con abiti sgargianti e raffigurati ovunque. E c'erano anche le giullaresse

I giullari sono raffigurati in innumerevoli pitture dell'epoca, in arazzi, bassorilievi, altorilievi, mosaici, affreschi, medaglioni, portici di chiese.

Sempre in cerca di una vita migliore, vagano da un posto all'altro.

Spesso si dettero essi stessi dei nomi divertenti: ad esempio, in Italia, c'erano il giullare Malanotte e il giullare Maldicorpo, tanto per fare due esempi.

Avevano l'abitudine di vestirsi con abiti di colori sgargianti ed appariscenti.

Che differenza c'è fra giullari, cantastorie e menestrelli?

I cantastorie si diffusero soprattutto a Roma e in Sicilia, per quanto riguarda l'Italia, a partire dal secolo XVII. Mentre il giullare sapeva fare molte cose ed era assai versatile, i cantastorie giravano per le piazze dei paesi e delle città, di solito con le loro chitarre come strumento preferito, a cantare le storie e le leggende o i fatti contemporanei, senza ballare né fare altri numeri: in realtà, i cantastorie sono i genitori dei cantautori della nostra epoca.

E i menestrelli?

La parola menestrello deriva dal provenzale "menestrals", che significa "servo di casa".

La differenza fra un menestrello e un giullare è proprio questa: i menestrelli intrattenevano i signori, o stabilmente o fornendo le proprie prestazioni di corte in corte.

Il menestrello era principalmente un musicista e un cantore, a volte componeva egli stesso le storie che cantava, all'occorrenza era anche il buffone di corte.

Il giullare non solo sapeva fare più cose, ma vagava per le strade e non al servizio dei signori, almeno inizialmente: in seguito molti giullari diventarono menestrelli e buffoni di corte, perdendo le proprie radici pur di poter vivere in modo più dignitoso.

15. Il pauroso

Cioè chi si spaventa facilmente, anche senza motivo.

Oppure, chi incute spavento, che impressiona.

Anche lo sbalorditivo, il prodigioso, lo straordinario.

In genere è una persona priva di coraggio, codardo, pusillanime

Il relativo avverbio è "paurosamente", in modo che denota paura: starsene paurosamente in disparte, in modo da destare paura; il livello del fiume sta crescendo paurosamente.

Il pauroso fa male a sé stesso, soprattutto perché diventa vile e danneggia anche gli altri.

Egli trema davanti alle difficoltà e le ingigantisce: anche quando inizia una nuova avventura, come fare un viaggio, fidanzarsi o comperare un appartamento, poi ci ripensa pieno di dubbi.

E allora partono i dubbi: il viaggio è forse troppo pericoloso, i genitori lasciati a casa si sentono soli, nel caso del fidanzamento non è più sicuro del proprio amore o di quello del suo amato. Allora trema, suda, decide di non partire, cerca assicurazioni, disdice gli impegni.

Quando arriva ad essere vile, nel suo decidere prima una cosa e poi il suo contrario, produce un danno a quelli che contavano su di lui e si fidavano della sua parola.

In guerra quello che trema e dice «non me la sento» suscita disprezzo, ma è ben più grave il caso di chi invece si offre volontario, si fa affidare una azione delicata, ottiene la fiducia dei compagni che contano sul suo coraggio e poi, quando l'azione bellica è in corso, viene preso dalla paura, si ferma, si nasconde e, per colpa sua, essi vengono massacrati.

Costui è un vero vile.

Ho fatto un esempio bellico, ma voi sa-pete che queste cose avvengono nella vita comune.

Un amico ha preso un accordo con voi per costituire una società. Dapprima è entusiasta, facilone, ma quando voi vi siete già esposti, quando avete già fatto dei debiti, preso dai dubbi scappa, sparisce.

Oppure voi lasciate il vostro lavoro perché un tale ve ne ha promesso uno migliore.

Dice che ha tutti in pugno, che non ci sono problemi. Poi venite a scoprire che alla riunione decisiva non ha nemmeno proposto il vostro nome perché temeva di esporsi troppo.

Soprattutto gli innovatori sono esposti a questo pericolo.

Quanta poca gente ha il coraggio di dire, di scrivere ciò che crede e ciò che pensa!

Lo fanno in privato, ma in pubblico hanno paura delle obiezioni, delle condanne, delle critiche...

E quanta gente non ha il coraggio di mantenere la parola data!

Di solito lo fa per opportunismo: appena vede un pericolo oppure un vantaggio cambia idea.

Ma c'è anche chi non è capace di mantenere la promessa perché è moralmente debole.

16. Il permaloso

Permaloso è colui che si risente di atti o parole che altri non considererebbero offensivi.

L'essere permalososi è un grave handicap sulla strada verso la felicità perché impedisce di gestire serenamente i giudizi altrui.

Infatti il permaloso è molto poco incline a lasciarsi giudicare: si tratta di un difetto trasversale alle varie personalità che è particolarmente presente in alcune, senza peraltro appartenere a tutti coloro che hanno quella personalità critica.

Una personalità critica può non accettare critiche perché minano il punto centrale della sua esistenza: la sua fede (mistico), la sua forza (violento), le sue aspettative (insofferente), la sua idea dominante (romantico), la sua cultura (contemplativo), ecc.

- Lo statico non accetta giudizi perché non si rende conto di essere stato superato dai tempi,
- il vecchio è permaloso quando, in virtù della sua condizione, pretende rispetto e deferenza.
- L'insoddisfatto, se è perfezionista, può essere permaloso perché è già eccessivamente critico con sé stesso e quindi non accetta un giudizio che rimarca la sua imperfezione.
- Il debole può aver fatto proprio un'interpretazione letterale del Vangelo di Luca ("non giudicate e non sarete giudicati") senza comprendere che è nello scambio di giudizi fra uomini (corretti o meno) che noi possiamo migliorare la nostra vita;

Certo, se io temo il giudizio altrui è **opportuno che sia il primo a non giudicare**, ma se lo vedo come occasione per crescere, la frase evangelica è solo una constatazione, non un ordine o un consiglio.

Un esempio di permalosità è **il tentativo di coniare sempre e comunque un termine alternativo a una situazione spiacevole o presunta spiacevole.**

C'è infatti da rilevare che molti soggetti non hanno alcun problema a definirsi ciechi anziché non vedenti (non a caso l'associazione si chiama Unione italiana dei ciechi e degli ipovedenti) o handicappati anziché diversamente abili.

Il fastidio che una persona prova deriva dal suo grado di permalosità, cioè dall'accettare o no di essere confrontata con la realtà.

Supponiamo che per una ragazzina stuprata venga coniato l'espressione "diversamente vergine": anziché farle prendere coscienza del reato che ha subito, facendole capire che non ha alcuna colpa e che, quindi, solo una visione superata della sessualità potrebbe farla sentire sporca, violata, ecc.: non si fa altro che compatirla, un atteggiamento devastante.

Il permaloso tenderebbe a cambiare nome a tutto: se è basso vorrebbe essere chiamato diversamente alto, se è uno sportivo amatoriale o principiante vorrebbe definirsi non olimpionico, se è povero diversamente ricco o non ricco, ecc.

Notiamo nell'ultimo esempio come si alteri la realtà: comunque, un non ricco può essere un benestante, senza essere povero!

Quindi, impariamo che non è il termine che assume valenza negativa quanto il modo e il contesto in cui è usato, e che coniarne di nuovi non ha alcun senso.

I permalososi sono quelli che "ci restano" sempre male, basta poco per deluderli: la realtà è sempre al di sotto delle loro aspettative, troppo rigide verso il mondo e gli altri, così possono ritrovare il benessere.

Permalosi, ipersensibili, perfettini: tre aggettivi molto adatti a definire il tratto psicologico principale di "quelli che ci restano male"; **un'ampia schiera di persone** che, con estrema facilità, vanno incontro a continue delusioni e frequenti stupori dalla tonalità sempre negativa.

I permalososi si offendono per tutto; gli ipersensibili si feriscono per un nonnulla, i perfettini vedono ogni volta distrutta una fiducia costruita non si capisce bene su cosa.

C'è sempre troppa intransigenza

In tutti e tre i casi c'è un atteggiamento comune che crea un frequente sconforto: porsi nei confronti della realtà con un'aspettativa intransigente.

Seppure con sfumature differenti, tutti e tre i "tipi psicologici" di cui stiamo parlando **si aspettano che la vita vada come vogliono loro** o, al limite, che non contenga aspetti conflittuali, divergenze, caratteristiche inaspettate.

Si aspettano una realtà “su misura” per i propri bisogni, fragilità e nevrosi.

Chi si accorge che sono veramente troppe le cose che lo possono ferire, può cambiare la propria situazione, a patto che decida “un’inversione di rotta” nel modo di collocarsi nella realtà: **vanno abbandonati gli atteggiamenti fondati sia sul vittimismo (di matrice infantile) sia sull’idealizzazione positiva (di origine adolescenziale), a favore di una vera presa di coscienza di come è la vita, cioè un insieme continuamente variabile di aspetti positivi e negativi, favorevoli e sfavorevoli.**

In particolare, va eliminata la teoria per la quale “le cose non vanno mai come si crede perché la vita è crudele e gli altri sono cattivi”, sostituendola con una visione più realistica, secondo la quale la vita semplicemente accade, nel suo essere variegata e multiforme e si disinteressa delle nostre aspettative.

Il negativo è spesso presente, anzi è necessario alla vita, ne è parte integrante, e non possiamo aspettare che non ci sia, per poter stare bene.

Eliminiamo, piuttosto, le nostre aspettative irrealistiche, e quel che accade di negativo potrà addirittura, a volte, trasformarsi nel suo opposto.

I permalosi sembrano sempre pronti ad aspettare che qualcun altro li colpisca nel vivo, per fare gli offesi e tenere il muso.

Si sentono feriti da eventi e situazioni (una critica, un rimprovero, un diverbio) ...

I candidi

Reagiscono sempre come fosse la prima volta, come se non avessero memoria degli scogli e delle sorprese negative del passato.

La guida pratica: impara a goderti varietà e imprevisti

Per il permaloso: risolvi il bisogno d'affetto

Inconsciamente attribuisce al fatto che le persone agiscano come vuoi tu una sorta di “prova d’amore”, e se non lo fanno senti che ti hanno tradito, che non ti amano. È uno schema radicato, che può essere risolto solo con la consapevolezza. Molto utile può rivelarsi una psicoterapia mirata.

Per l’ipersensibile: rinforza l’autostima

Restarci male di continuo e sentirsi feriti con frequenza rivela un’insicurezza marcata. Hai bisogno di ritrovare una percezione più stabile di te, di sentire di avere a disposizione più forze e più strumenti per affrontare la realtà. Non aspettarti che siano gli altri a “proteggerti”.

Per il candido: rinuncia alla “fiaba”

Voler vedere gli aspetti positivi della realtà è un bene, ma aspettarsi che quelli negativi non ci siano è un danno. Occorre uscire da un’infanzia idealizzata ed entrare nella vita adulta. È meglio star male per cose vere (quando accadono), che restar male di continuo per cose normali.

Perché si è permalosi?

Perché si è permalosi?

Per definizione generale, una persona si definisce permalosa quando tende a risentirsi facilmente per gesti o parole che per altre persone risultano innocui o non offensivi.

A tutti sarà capitato nella vita di essere oggetto di qualche battuta più o meno scherzosa, molti riescono a gestire queste situazioni nella più totale tranquillità, altri invece tendono a irritarsi.

Chi non conosce almeno un amico a cui basta una semplice battuta per restarci male? I motivi alla base di questo atteggiamento sono molteplici e possono influire sugli aspetti relazionali dell'individuo.

Per meglio indagare le cause che portano all'essere permalosi, è forse il caso di partire dalla reazione della persona.

Permalosità: le cause

Alcune persone infatti in seguito a battute scherzose, si chiudono a riccio, mettono il "braccio" ed evitano di partecipare alla conversazione nel timore che vengano rivolte loro altre battute. Una persona che reagisce in questo modo viene talvolta descritta come particolarmente sensibile.

In queste circostanze, la linea che separa l'essere sensibili dall'essere permalosi è molto sottile. In realtà, il più delle volte dietro reazioni di questo tipo si cela una diffusa mancanza di autostima. Questo tipo di persona, non avendo stima di sé, ricerca negli altri un senso di accettazione e gratificazione. Quando però tale gratificazione non arriva, la persona permalosa e con scarsa autostima reagisce in modo inopportuno e sgradevole, attirando inevitabilmente ulteriori critiche da parte degli interlocutori e a un ulteriore calo di autostima nella persona.

Un'altra tipologia di persona permalosa è quella che invece è "piena di sé". Questo tipo di persona tende a vedere le cose attorno a sé come parte di un mondo perfetto, pertanto eventuali critiche provenienti da altre persone sono percepite come un fallimento, o come un tentativo di screditare il proprio operato.

Riuscire a superare l'essere permalosi

A prescindere dalle situazioni, dagli aspetti caratteriali di ciascuna persona, è possibile individuare un elemento comune a tutte le persone permalose: la difficoltà ad accettare le critiche. Non c'è atteggiamento più sbagliato di chi non riesce ad accettare le critiche.

Le critiche infatti, per quanto talvolta possano far male, sono uno strumento utile per poter crescere e diventare persone migliori. Molto spesso infatti attraverso le critiche è possibile cambiare aspetti del proprio carattere e della propria personalità che possono entrare in contrasto con la vita di relazione.

Essere permalosi ha evidenti ripercussioni sulla vita sociale: una persona permalosa tende non solo a isolarsi dagli altri perché poco propensa alle critiche, ma tende a sua volta a essere evitata dalle altre persone che mal sopportano comportamenti infantili o altre circostanze spiacevoli.

L'essere permalososi rischia seriamente di compromettere le relazioni interpersonali, per cui è necessario superare tale condizione lavorando principalmente su se stessi.

Bisogna capire che non tutte le critiche sono dette con l'obiettivo di attaccare o sminuire l'altra persona. Le critiche vanno considerate come un incentivo per crescere come persone. È bene quindi prendere le cose con un po' di leggerezza, cercando sempre di sorridere anche dinanzi alle critiche più aspre.

Un approccio di questo tipo non può che apportare benefici nei rapporti con le altre persone.

17. Il persecutore aguzzino

persecutore

per·se·cu·tó·re/

aggettivo e sostantivo maschile

Promotore di una forma radicale e spietata di lotta o di sopraffazione.

"setta intollerante e persecutrice"

Enfaticamente, anche a proposito di qualsiasi forma esasperata di sentimento ossessiva e possessiva.

"la sua era una tenerezza p."

Il Persecutore

-- Condividi "Psicoanalisi e Scienza" sui tuoi social --

Salva

Il persecutore è chi ti segue, chi ti viene dietro per mangiarti, o comunque danneggiarti, anche se il danno è mascherato da aiuto. Un esempio è quello che succede al bisonte che è continuamente seguito dal lupo.

Questa riflessione si è formata nella mia mente mentre osservavo alla televisione un programma in cui venivano filmati i movimenti di una mandria di bisonti seguiti costantemente da un branco di lupi. I bisonti erano la riserva di caccia e di carne dei lupi.

Mi ero identificato al bisonte e potevo ipotizzarne l'angoscia di essere perennemente seguito da questo branco pronto a mangiarselo.

Dal punto di vista dei processi cognitivi è difficile sostenere che nel bisonte si sia formata la rappresentazione del lupo che lo segue per mangiarselo; dal punto di vista dei comportamenti istintivi di adattamento così come il lupo segue certe strategie di caccia in branco allo stesso modo certamente il bisonte ha sviluppato le sue strategie di difesa. Gli studiosi di psicologia animale saranno in grado di rendercene conto, per il momento a me interessa l'analogia che posso ricavarne per lo studio dei comportamenti concernenti i vissuti di persecuzione presenti negli esseri umani.

Se la persecuzione è reale e proviene dall'esterno, come nell'esempio antecedente, è chiaro che l'oggetto è costretto a sviluppare tecniche che gli permettano di parare i colpi. Queste tecniche si inseriscono nei meccanismi istintivi di adattamento e:

a) continuano a sussistere anche in assenza del persecutore;

b) l'assenza prolungata del persecutore causa il loro degrado e spariscono;

c) anche in assenza del persecutore permangono come tracce che con varie tecniche spontanee vengono continuamente "rinfrescate".

Il punto di vista di M. Juvet è che esse si mantengano per mezzo del sogno che allucina il persecutore e attiva gli schemi anche quando questi (il lupo) non c'è più.

S. Freud ipotizza che gli schemi si fissino nell'es e diventino sue esigenze; per S. Fanti le tracce si costituiscono in insiemi che formano l'Immagine le cui sfaccettature dall'es si riversano nell'inconscio e lo programmano. Nell'inconscio lo schema della persecuzione, cioè l'azione di agire per impossessarsi dell'oggetto, vissuta narcisisticamente come essere

posseduti, trova i suoi rappresentanti ideativi che poi nel preconcio – conscio si rivestono di parole.

Per ciò che riguarda l'apparato psichico vengono gestiti dal super-io, sono inconsci, e le loro forme consce nutrono l'autosservazione e la coscienza morale che vengono poi elaborate nelle ideologie che oggettivizzano il persecutore e il perseguitato. Specificano cioè chi è il lupo e chi è il bisonte.

Nella pratica professionale si constata che esistono persone in cui i vissuti persecutori (cioè di essere perseguitati) sono maggiormente presenti che in altre. Persone che anche quando sono riuscite ad acquisire con l'analisi, una certa tranquillità e obiettività rispetto alle loro proiezioni, si trovano sovente alle prese con accadimenti assolutamente imprevedibili e obiettivamente indipendenti dalla loro volontà preconcio- conscia, che rimettono in moto le loro conflittualità, anche angosciose, residue.

Tali accadimenti riattivano gli schemi difensivi consueti e se la psicoanalisi non è ben consolidata, rimettono in moto gli schemi ossessivi corredati da proiezioni che possono riattivare i vissuti di persecuzione, se non personalizzati, almeno generalizzati: un destino antropomorfizzato che perseguita. Il diavolo ci mette la coda.

Come si può constatare io metto l'accento sulle procedure di adattamento sia offensive che difensive di gruppi animali a cui la natura e il caso hanno assegnato un destino specifico. I lupi sono cacciati dall'uomo che a volte soccombe e che sovente li perseguita sino a che non inizia a pensare che forse c'è qualche ragione per lasciarli vivere cioè si identifica a loro.

Una tecnica spontanea del lupo, al fine di difendersi dall'uomo, è stata la trasformazione in cane. Certo non è una tecnica volontaria ma esprime bene come l'adattamento avvenga per trasformazioni successive. Eppure a volte i cani ridiventano feroci e pericolosi come lupi.

Da un punto di vista metaforico ma psicologicamente reale, il lupo presente nel cane perseguita il cane e se il cane potesse proiettare la traccia del lupo che lo perseguita su un qualsiasi oggetto compirebbe la stessa operazione che mette in atto il paranoico, si libererebbe momentaneamente dell'oggetto interno (inconscio) persecutorio e costruirebbe all'esterno un persecutore su cui poter agire.

L'essere umano, i cui nuclei narcisistici si costituiscono a sistema, e perseguitino l'io, è costretto a difendersi con una attività sistematica di proiezione che gli permette di non fuggire a vuoto, e di alleviare la tensione.

Il fatto è che gli oggetti delle proiezioni sono sostituiti dei nuclei narcisistici e quindi, anche se esterni, perseguitano il soggetto dall'interno. Il soggetto di fatto è in loro balia, li odia e vorrebbe distruggerli, ma non riesce.

Ancora una volta il sogno ci fornisce l'esempio proponendoci durante il sonno una galleria di personaggi con i quali il sognatore si impegna fisicamente, anche in modo lascivo e omosessuale. Sovente lotta con loro, con alterne fortune. Sono personaggi conosciuti oppure sconosciuti, ma sempre più o meno vagamente familiari, che perseguitano il sognatore come i lupi perseguitano i bisonti: da tanto tempo.

Se si riflette bene, la proiezione è una difesa ma è anche una procedura fisiologica di ricostruzione del passato: qualsiasi passato. La proiezione è rievocazione, cioè è memoria associativa in atto, sia pur inavvertita.

Come ho scritto altre volte, i personaggi onirici di cui ho parlato, sono insiemi energetico-pulsionali non incarnati, ma antropomorfizzati o zoomorfizzati, che popolano la nostra psiche e che durante la notte si manifestano in sogno. Essi lavorano anche di giorno come energia del resto notturno, e sia pur con l'uniforme del nostro corpo o di altri oggetti transferali, compiono imprese angeliche o diaboliche che continuano nei secoli.

Ch. Baudouin le definiva le "costanti dell'immaginazione", come per esempio la lotta ambivalente tra il figlio-padre-figlio, tra i fratelli (Prometeo ed Epimeteo), tra le figlie-madri-figlie ed altre vicende raffigurate in moltissimi personaggi della letteratura e nelle arti figurative dalla preistoria ad oggi.

IL "PERSECUTORE"

Menu

Giorno per giorno

Questioni di vita
Adozione e affido di minori
Alcool
Amici animali
Doping_ l'anima nera dello sport
Il bullismo
In Ospedale
Lavoro e sicurezza
Mobbing
Parole
Quando il gioco diventa una malattia
Razzismo
Stalking o Sindrome del molestatore assillante
Che cosa sono
Il persecutore
Tipi di persecutori
La vittima
Relazione vittima-persecutore
Consigli
Normativa
La Sezione Atti Persecutori
Riferimenti bibliografici
FAQ (Domande Frequenti)
Tossicodipendenza da sostanze stupefacenti
Un prezzo troppo alto da pagare
Violenza
In vacanza
Internet
Banconote e monete false
Beni interesse culturale
Persone scomparse
Link nel web
www.dirittiepariopportunita.it
www.women.it
www.controlaviolenza.it
www.sosdonna.org
Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11
Approfondimenti
La guida sullo stalking

Art.612/bis (disegno di legge - Atti persecutori)

Stampa articolo

Lo "stalker" o "molestatore assillante" è colui che mette in atto quell'insieme di condotte che possono essere sintetizzate, a titolo d'esempio, nel seguire la vittima nei suoi movimenti per controllarla o meglio "appostarsi" alla sua vita.

Può essere un conoscente, un collega, un estraneo, oppure, nella maggior parte dei casi, un ex-partner. In genere gli stalker agiscono, in quest'ultimo contesto, per recuperare il rapporto precedente o vendicarsi per essere stati lasciati. Alcuni hanno semplicemente l'intento di stabilire una relazione sentimentale perché mostrano gravi difficoltà nell'instaurare un rapporto affettivo significativo. Altri, invece, possono soffrire di disturbi mentali che li inducono a credere con convinzione nell'esistenza di una relazione, che in realtà non c'è, o comunque nella possibilità di stabilirne una. Altri, ancora, molestano persone conosciute

superficialmente o addirittura sconosciuti allo scopo di vendicarsi per qualche torto reale o presunto.

Il confine fra corteggiamento e stalking, all'inizio, può essere impercettibile, ma diventa significativo quando limita la "libertà morale" della vittima ponendola in una condizione di allerta per la paura di un pericolo imminente.

Il pattern del comportamento persecutorio non si realizza solo nell'alveo delle relazioni affettive e sentimentali ma può riscontrarsi anche in altri contesti relazionali come gli ambiti lavorativi e quelli scolastici.

In ogni caso per il molestatore la vittima non è più un "soggetto", autonomo e dotato di diritti, ma diviene l'"oggetto" su cui investire i propri bisogni di riconoscimento e di attenzione. Secondo le storie personali, familiari ed affettive di ognuno, e a prescindere dalle motivazioni poste alla base della nascita dell'ossessione, lo stalker in generale manifesta un'evidente problematica nell'area affettivo-emotiva, relazionale e comunicativa che comunque non sempre corrisponde ad una precisa diagnosi nella sfera psichica.

L'evoluzione delle condotte persecutorie risulta nel tempo ambivalente: a momenti di apparente sottomissione e disperazione si alternano atti improntati all'odio e a un'aggressività manifesta.

18. Il piagnucoloso lamentoso

piagnucoloso agg. [der. di piagnucolare]. – 1. Che piagnucola, che ha l'abitudine di piagnucolare: è un bambino piagnucoloso. 2. Che è proprio di chi piagnucola: parlare con tono p., lamentoso; avere una faccia p., triste, atteggiata al pianto. ◆ Adv. piagnucolosamente, con tono piagnucoloso, lamentoso.

Bambini frignoni....come bloccare definitivamente le frigne!?

Premetto: odio i bambini frignoni e piagnucolosi per cui con mio figlio ho fatto di tutto fin da subito per evitare questi atteggiamenti. Adesso ha due anni e due mesi e, dopo una settimana a casa per la sesta malattia (coccole e attenzioni), si è abituato troppo bene ed è diventato un frignone pazzesco. Per... visualizza altro

stanno seguendo 5 risposte Segnala abuso

Risposte

Classificazione

carla r

Migliore risposta: Fatta la stessa domanda ieri, Lud, alla fine mi hanno detto tutte che... sono proprio i due anni! è una fase di crescita.

La mia era un angelo, ora invece è scontrosa, dice sempre no. Ci vuole pazienza, anche io ignoro, purtroppo il mio compagno no, l'asseconda, mia mamma uguale, ne verremo fuori spero!

19. Il politico-politicante

POLITICI O POLITICANTI? LA DOTTA ANALISI DI "NORCIA PENSANTE"

Redazione - 04 gennaio 2009 - 0 Commenti

"Facciamo un breve riassunto di quanto scritto finora. I singoli cittadini non possono vivere soli, in senso figurato ovviamente, ma devono per forza appartenere ad un gruppo. Per esemplificare noi apparteniamo al comune di Norcia, alla regione Umbria, allo stato italiano e alla comunità europea. Ora poichè non è possibile che ciascun cittadino si occupi della relazione tra se stesso e ciascuno di questi gruppi e tra i gruppi stessi, democraticamente si individuano dei rappresentanti e gli si dà il difficilissimo compito di curare gli interessi di tutti, di

programmare il futuro di tutti, eccetera eccetera... quindi i rappresentanti utilizzano lo strumento politica per realizzare il bene della comunità e indirettamente dei singoli cittadini. Il problema che si pone è: come scegliere questi rappresentanti? e quali caratteristiche, professionalità, attitudini dovrebbero avere per fare il politico? Già perché anche se ancora non lo abbiamo detto, questi famosi rappresentanti in fin dei conti vanno a far parte della classe dei politici. A questo punto troviamo una grossa difficoltà a capire una cosa: nella società civile, per fare un qualsiasi lavoro occorre una qualifica, ad esempio chi vuole fare il medico deve studiare da medico e avere anche una certa pratica con gli ammalati per evitare conseguenze disastrose; ma anche chi vuole fare l'agricoltore deve possedere determinate capacità e conoscenze al fine di evitare una sicura rovina della propria attività economica. Al contrario, chi dovrebbe occuparsi delle attività e non solo di tutti i cittadini non deve possedere alcun requisito in particolare. In teoria qualsiasi cittadino potrebbe farsi eleggere rappresentante degli altri e occuparsi delle sorti di tutti. E' una grande contraddizione. Secondo noi, il mestiere, l'arte, o chissà come si chiama, del politico è una delle cose più difficili che si possano fare. Dovrebbe essere una persona in grado di cogliere le esigenze dei singoli cittadini e dell'intero gruppo, in grado di relazionarsi con gruppi più estesi, e con una capacità di risolvere i problemi al di sopra della media, portando avanti idee innovative e al tempo stesso a beneficio del numero maggiore possibile di cittadini. Se il politico fosse realmente così, non saremmo qui ad occuparci di questi problemi. Quando uno sta bene in salute, infatti, pensa mai ai medici, agli ospedali o alle medicine? no, e se siamo a scrivere di tutto questo è perché riteniamo che i politici non riescano ad applicare bene la politica e a soddisfare i problemi non diciamo di tutti, perché sarebbe troppo, ma almeno della metà dei cittadini. Ecco allora che viene fuori la parola POLITICANTE; quando nel post precedente abbiamo consultato il vocabolario, sotto la voce POLITICA abbiamo trovato la voce POLITICANTE, che con la nostra ignoranza pensavamo fosse un sinonimo di POLITICO ed invece abbiamo letto le seguenti definizioni: CHI SI DEDICA ALLA ATTIVITA' POLITICA SENZA DISPORRE DELLA NECESSARIA PREPARAZIONE CHI SI OCCUPA DI POLITICA UNICAMENTE PER SODDISFARE LE PROPRIE MIRE E AMBIZIONI, O PER TRARNE VANTAGGI MATERIALI. Forse in ambito regionale e nazionale ne esistono pochi di politicanti, o ci auspichiamo che non esistano per niente per il bene di tutti. Possiamo però affermare con certezza che in ambito locale qualcuno esiste, e ci auguriamo che aspiri a diventare un politico. E' molto meglio infatti che un politicante cerchi in tutti i modi di diventare un politico, e volere è potere, piuttosto che un politico creda di essere tale e alla fine con i risultati del proprio lavoro dimostri a tutti di essere solo un povero politicante. Abbiamo lanciato molti spunti di riflessione e speriamo servino a qualcosa."

La politica, dal greco politiké (che attiene alla pólis, la città-stato), può essere definita come la scienza del governo, l'arte del governare e amministrare lo stato. Il campo d'azione della politica è quindi quello della vita pubblica, comunitaria, e i politici sono coloro che si occupano di amministrarla e organizzarla. Ma cosa fa un politico esattamente? In cosa consiste il suo lavoro? Portare avanti una campagna elettorale, governare, coordinarsi con un team di esperti, prendere decisioni importanti: ecco che cosa significa fare il politico e quali sono le attività che ogni politico deve compiere per svolgere il proprio lavoro nel migliore dei modi.

Governare

C'è che li ama e chi li odia, ma una cosa è certa: che ci piaccia o no, il mondo non può fare a meno dei politici. I politici svolgono infatti un'attività di fondamentale importanza per la società: si occupano di governarla. Fare il politico di mestiere significa quindi essere pronti ad assumersi grandi responsabilità, oltre che grandi carichi di lavoro.

Ovviamente i compiti di un politico variano in base alla sua posizione e all'organo di governo in cui si trova ad operare: le attività di un senatore sono diverse da quelle di un parlamentare, così come da quelle di un sindaco. Tuttavia esistono alcuni compiti essenziali che ogni politico deve svolgere, indipendentemente dal suo grado.

Candidarsi alle elezioni

C'è un solo modo per diventare un politico: candidarsi alle elezioni ed essere scelti dagli elettori. Affinché ciò avvenga è fondamentale effettuare una campagna elettorale che permetta di guadagnare il consenso dei votanti.

Il fatto di vincere le elezioni una volta non permette comunque di fare il politico a tempo indeterminato: ogni carica ha infatti una durata temporale ben precisa, trascorsa la quale, per continuare a svolgere il mestiere di politico, è necessario effettuare una nuova campagna elettorale.

Fare campagna elettorale

La campagna elettorale di un politico, a dire il vero, non si interrompe mai, ma prosegue anche dopo le elezioni e per tutta la durata del suo mandato, fino al momento in cui decide di ritirarsi.

Una volta eletto, infatti, un politico viene continuamente osservato e giudicato dai suoi lettori che, in base all'efficacia delle sue azioni, possono decidere se voteranno per lui alle prossime elezioni oppure no.

Fare il politico significa quindi ritrovarsi in una costante campagna elettorale e dover portare avanti tutta una serie di attività necessarie a sostenerla. Tra apparizioni pubbliche, cene, fundraising e riunioni strategiche, l'agenda di un politico è spesso densa di impegni che vanno al di là dei suoi doveri d'ufficio.

Rappresentare il popolo

In un mondo perfetto, tutti avrebbero voce in capitolo. Per ragioni pratiche, il governo deve essere eseguito su base rappresentativa. Gli elettori scelgono le personalità politiche in base ai loro stessi bisogni, desideri e convinzioni. Un politico ha di quindi il dovere di ascoltare e dare voce ai desideri dei suoi elettori. I politici vengono eletti in base al parere della maggioranza dei cittadini. Non tutti sono d'accordo, di conseguenza la cosa migliore che un politico possa fare è quella di prendere delle decisioni che si adattino al meglio ai desideri di coloro che rappresenta.

Coordinarsi con un team di esperti

Le azioni di un politico non dipendono solo da lui, ma sono il frutto di decisioni prese insieme a una serie di persone che stanno dietro le quinte.

I politici hanno bisogno di assumere uno staff di consulenti e assistenti su cui poter fare affidamento e con i quali spartire l'enorme carico di lavoro che si trovano a dover svolgere. Per eseguire il volere dei suoi elettori, un politico ha bisogno di delegare alcuni compiti ai membri del suo personale. L'assunzione di un team di esperti in grado di supportarlo gli permette di essere sempre informato e prendere le decisioni migliori possibili. Senza uno staff all'altezza, qualsiasi politico è destinato a fallire.

Prendere decisioni importanti

I politici hanno il compito di creare le leggi, approvare i bilanci e prendere tutta una serie di decisioni che hanno un forte impatto sulla società e sulla vita dei suoi membri. I cittadini scelgono i propri rappresentanti sulla base delle promesse che fanno durante la campagna elettorale. Quegli stessi cittadini si aspettano quindi che tali promesse vengano mantenute dai politici eletti.

Essi hanno inoltre il dovere di mantenersi sempre al corrente dei problemi che affliggono la comunità o lo stato che governano così da poter prendere delle decisioni che permettano di risolverli.

Ci sono contesti in cui la semplificazione è imposta dalle lotte, dove i margini per le ambiguità politiciste stanno a zero. La Val di Susa, inutile dirlo, è uno di questi contesti: da una parte ci sono truppe di occupazione, dall'altra una popolazione che resiste. Perciò la solidarietà alle forze dell'ordine la solidarietà alle forze dell'ordine impegnate nel cantiere del Tav di Chiomonte firmata dal nuovo consiglio comunale di Torino non può essere archiviata come un mero atto formale privo di valore, né giustificata con le furbesche pressioni di Pd e destra. Quella popolazione e quella resistenza, infatti, sono state una componente centrale della vittoria del M5s a Torino, o meglio e prima ancora della sconfitta del Pd. Esprimere solidarietà alle forze dell'ordine di quel maledetto cantiere significa dunque un piccolo ma simbolicamente pesante tradimento di coloro che hanno visto nel voto alle amministrative la possibilità della rottura con un consolidato sistema di potere; significa piegarsi agli imperativi della politica politicante, quella fatta degli interessi personali e delle lobby; significa sostenere lo sperpero di denaro pubblico, le grandi opere inutili e dannose, le banche che ci mangiano e affamano i risparmiatori.

Questa nefasta solidarietà è un brutto cedimento frutto di paura e inesperienza, oppure il primo passo di un rapido voltagabbana (la vicenda Pizzarotti dice qualcosa)? Lo vedremo presto, proprio sulla questione del Tav: vedremo, per esempio, se la nuova giunta accetterà di sedersi ai tavoli dell'osservatorio, uno dei tanti enti-mangiatoia contro cui il M5s ha sempre sostenuto di battersi. Insomma, o si combatte davvero il Tav, ognuno a suo modo e nel proprio campo, oppure ci si accomoda sulle poltrone della politica istituzionale. Questa è la scelta che bisogna compiere.

D'altro canto, le componenti più scaltre del sistema dei partiti e dello stesso Pd probabilmente stanno già ragionando su come recuperare una Appendino, così come le élite europee si stanno ponendo il problema di come addomesticare il M5s a discapito delle istanze di trasformazione che rappresenta, caotiche e ambigue ma sicuramente reali. Di come, cioè, spingerlo verso una direzione di innovazione tecnocratica, sconfiggendo l'anomalia di rifiuto espressa da buona parte della sua composizione e un'anima di riformismo radicale non socialdemocratico che dentro il M5s confusamente si agita. Del resto, le istituzioni sono macchine di produzione di soggettività, di una soggettività che lavora per la riproduzione e innovazione dello status quo e contro i processi di trasformazione radicale. La questione non è tanto se i singoli si corrompono oppure no; sono le istituzioni stesse a produrre soggettività corrotta, funzionale all'autoperpetuazione del marciume istituzionale.

Non siamo certo così ingenui dal pretendere che a produrre rottura siano un sindaco o una forza politica istituzionale, ancorché anomala. Sono solo le lotte, nella loro autonomia, a poter rompere le compatibilità. Quello a cui siamo invece attenti - senza purismi ideologici che nascondono debolezze concrete e marginalità politica - è la disposizione delle forze in campo, le necessità di inceppare o chiudere spazi al nemico anche sul suo terreno, quello istituzionale. D'altro canto, sono le lotte stesse ad aver contribuito ad aprire lo spazio che ha permesso la sconfitta di Fassino e compari. Una grande parte di coloro che ha votato per il M5s lo ha fatto non solo contro il Pd, ma contro l'idea che sia una casta separata di politici a governare la società. Una buona fetta di quella composizione - estremamente eterogenea e profondamente ambivalente - non vuole un partito di lotta e governo, ma vuole lottare con il governo e la governabilità. Sono questi, tra altri, i soggetti che possono costruire un potente NO sociale a Renzi verso e oltre il referendum dell'autunno, per mandare a casa lui, per mandare a casa tutti. Ecco la scommessa che abbiamo di fronte: anche qui le ambiguità politiciste non hanno spazio, o si sta dalla parte del sistema istituzionale e dei partiti o lo si combatte con ogni mezzo necessario.

Del resto, lo stesso Renzi due anni fa pensava di poter sfruttare una fase di ripresa economica per costruire il proprio sistema di clientele e gettare le basi di un duraturo potere da ex rottamatore. Ha fatto molto male i suoi calcoli, la crisi continua a mordere ferocemente, i processi di impoverimento si allargano, crescono i pezzi della composizione sociale che non

ne possono più di farsi governare da chicchessia. Quando le vacche sono magre diventano tutte scure e indistinguibili, un partito vale l'altro. E alla fine vengono tutti mandati a casa.

20. Il regista

Il regista è il responsabile artistico e tecnico di un'opera audiovisiva che può essere cinematografica, televisiva o di un videoclip musicale, di un corporate video (film industriale) o di un documentario. Dirige gli attori e coordina il set, controllando il lavoro dei collaboratori e imposta e dirige le riprese e le inquadrature: è sovente considerato il vero e proprio autore di un film. Il termine è stato coniato dal linguista, in luogo della voce francese "régisseur".

REGISTA

di Lucilla Albano - Enciclopedia del Cinema (2004)

Condividi
Regista

La nascita della regia, agli inizi del 20° secolo, vide l'affermazione di una nuova figura e di un nuovo ruolo di artista e di creatore, in ambito sia teatrale sia cinematografico. Il regista cinematografico sovrintende creativamente e tecnicamente alla realizzazione del film in tutte le sue fasi: sceglie le inquadrature, guida gli attori, dà indicazioni sulla luce e sul suono, determina le scelte della scenografia, dei costumi e dei luoghi in cui girare e, nel caso in cui abbia il totale controllo artistico del film, si occupa anche della sceneggiatura e del montaggio.

Alle origini del cinema la figura del r. non si impose immediatamente nell'ambito del processo produttivo, almeno fino a quando si trattò di una semplice riproduzione della realtà. Quella del r. come nuova funzione emerse nel momento in cui nacquero i primi film a soggetto, si iniziarono a raccontare delle storie e a usare gli attori, non più intesi come semplici figuranti ma come personaggi e, dalla fotografia animata e dalla riproduzione della realtà in movimento, si passò alla narrazione attraverso il mezzo cinematografico.

Le origini

Nei primi anni dell'invenzione del cinema l'operatore fotografava e dirigeva a un tempo. I film, della durata di pochi minuti, erano realizzati in forma anonima, l'unico dato di identità era il marchio della casa di produzione: si parlava dei film della Pathé, della Vitagraph o della Itala Film, ma non esistevano ancora i titoli di testa, perché il cinema era un terreno vergine privo di regole e di diritti, era un'industria con una serie di dipendenti senza un'identificazione e senza una qualifica. I primi nomi che apparvero sui titoli di testa o nelle locandine e nei manifesti pubblicitari dei film, furono quelli degli autori, soprattutto se scrittori e drammaturghi rinomati e famosi (e non semplici scenaristi di cinema), dalle cui opere il film era tratto, e degli attori e attrici. In Italia, per es., nell'epoca del divismo femminile, comparivano soprattutto i nomi di Francesca Bertini e di Lyda Borelli.

La brevità dei film, l'interesse per l'invenzione in sé, la necessità di perfezionare la tecnica, l'ostilità della borghesia nei confronti del cinematografo, considerato un fenomeno da baraccone, sono tra le ragioni più evidenti che possono spiegare il ritardo della nascita – e contemporaneamente la difficoltà dell'affermazione – della regia e della figura del r. nel cinema. E infatti, almeno fino al 1908, si può parlare più propriamente di una preistoria e non ancora di una storia della regia, con la predominanza di figure atipiche rispetto a quella che sarebbe stata la distinzione classica dei ruoli e che è arrivata fino ai nostri giorni.

Fu in quegli anni che apparve sul set una figura a cui più tardi sarebbe stato dato il nome di film director negli Stati Uniti e di metteur en scène in Francia. Grazie alla forte personalità e al talento di chi la ricopriva non di rado può definirsi come una figura completa di autore e con modalità difficilmente ripetibili negli anni a venire. I pionieri del cinema infatti furono non solo degli inventori, degli industriali o dei tecnici, ma anche dei bricoleurs, dei dilettanti e degli avventurieri, poiché il cinema, essendo un campo totalmente nuovo, aveva bisogno di grandi capacità di invenzione, fantasia e sperimentazione. La soluzione delle questioni tecniche e meccaniche (come il tremolio e lo scintillio delle immagini) era più importante e prioritaria rispetto a qualsiasi altro problema e il lavoro della regia era indissolubilmente legato alla qualità e allo sviluppo delle tecniche di ripresa. Inoltre non vi era ancora una precisa coscienza del nuovo ruolo del r., né una precisa volontà di occuparlo. Mentre le figure dello scienziato o dell'industriale erano socialmente definite e apprezzate, quella del r. non solo fino ad allora non esisteva, ma fare del cinema era ritenuto, in generale, poco dignitoso, se non disonorevole. Come ricorderà Marcel L'Herbier nell'autobiografia, ancora nel 1917 quello del metteur en scène era considerato "un mestiere che non è un mestiere... e che non porta da nessuna parte" (*La tête qui tourne*, Paris 1979, p. 29).

Come per i fratelli Lumière e Georges Méliès, la concentrazione delle funzioni fu la caratteristica di molti pionieri, non solo in Francia – dove, tra gli altri, si può citare Ferdinand Zecca, r., produttore e supervisore alla Pathé fin dal 1901 – ma anche negli altri Paesi: in Inghilterra per es., con i pionieri di Brighton, Robert William Paul, George Albert Smith e James Williamson (v. Brighton, scuola di); negli Stati Uniti con James Stuart Blackton, fondatore, insieme ad Albert E. Smith, della Vitagraph. Tra il 1896 e il 1908 circa, si iniziò a incontrare quella particolare figura, alla Méliès e alla Blackton, di inventore, operatore, scenarista, decoratore, produttore, a volte anche attore, e di regista-autore (sebbene tale ruolo non avesse ancora una sua riconoscibilità) che si sarebbe esaurita a poco a poco con il completamento e il perfezionamento dell'apparato tecnologico e la conseguente divisione del lavoro.

Le domande sull'origine della figura del r. sono molteplici. Ci si chiede se il r. sia nato come figura di artista che da altri campi si è spostato verso il cinema oppure se abbia caratteristiche e provenienze specifiche e originali; se la sua derivazione sia stata più da una figura di imprenditore come quella del produttore, da una figura tecnica nuova come quella dell'inventore o dell'operatore, oppure dal direttore di scena teatrale. O ancora da una figura di intellettuale-artista fin de siècle, drammaturgo, attore, scenarista, scenografo, giornalista. La risposta non può essere né semplice, né univoca, dato che almeno ognuna di queste professioni è stata all'origine di brillanti carriere di registi. Tuttavia alcuni percorsi sono più frequenti di altri: all'inizio le figure dell'operatore e del r. erano tutt'uno, poi si iniziarono a ingaggiare direttori di scena teatrali, i cosiddetti stage managers o stage-play directors (gli unici ad avere esperienza di soggetti e di recitazione) e, in un secondo momento, in quella che venne chiamata la prima vera generazione di r. (formatasi tra la fine del primo decennio del 20° sec. e i primi anni Dieci) vi fu una cospicua provenienza dalle fila degli attori, più spesso teatrali, ma a volte anche dello schermo. Guardando soltanto agli Stati Uniti si possono fare i nomi di David Wark Griffith, Mack Sennett, Charlie Chaplin, Thomas Ince, Rex Ingram, Cecil B. DeMille, Marshall Neilan, Frank Borzage. In quegli anni, soprattutto nel cinema, fare l'attore era il mezzo più semplice e più facile per entrare nel cosiddetto mondo dello spettacolo e farne esperienza. Essere attore era un 'trampolino di lancio' per passare a diventare r. di cinema, riprendendo – in senso esattamente opposto – la tradizione teatrale che vedeva l'attore più anziano, più esperto o di maggiore fama avere anche una funzione di 'direttore di scena'.

Quando, nel 1908, Griffith, il futuro r. di *The birth of a nation* (1915; *Nascita di una nazione*) e di *Intolerance* (1916), ex drammaturgo fallito ed ex attore firmò il suo primo contratto di regia con la Biograph, tale ruolo era normalmente occupato o dall'operatore o da un direttore

di scena proveniente dal teatro. L'espansione del cinema, l'aumento della lunghezza dei film, la costruzione di nuovi e più grandi teatri di posa, la necessità di avere molti operatori sia in esterni (per le riprese di attualità), sia nei set dei teatri di posa (per i film di finzione) e il fatto infine che erano pochi gli operatori in grado di ricoprire la produzione di un film nelle sue varie articolazioni (trovare il soggetto, organizzare, fotografare e dirigere le riprese, guidare gli attori, stampare e montare) indussero quasi tutte le cinematografie ad affidare la responsabilità delle riprese del film a una nuova figura, quella appunto del regista.

Negli Stati Uniti il cameraman system – nel senso che il capo operatore era responsabile di tutto, dal contenuto del soggetto alla messa in scena fino al trucco degli attori – dominò fino al 1907. Intorno al 1907-08 fu sanzionata la nascita vera e propria della funzione-regista, con il passaggio dal cameraman system al director system, e con la diversificazione dei due ruoli, l'uno riguardando la realizzazione del film e l'altro la sua concezione. Tra il 1909 e il 1914 il director system venne sostituito con il director unit system che diede ancora maggiore potere al r., il quale aveva allora sotto di sé delle squadre autonome con cui lavorava in modo indipendente, configurandosi di fatto come un director-producer. Fu proprio il cinema hollywoodiano (v. Hollywood) il primo a porre sistematicamente il nome del r. nei titoli di testa del film e a dedicargli il cartello unico, directed by, fatto che si sarebbe consolidato un po' dovunque fra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti. In Italia nel 1909 per la prima volta apparve in un film – Beatrice Cenci di Mario Caserini, prodotto dalla Film d'arte italiana – il nome di chi lo aveva diretto, con la dicitura "messa in scena di". Ma solo a partire dal 1918 il nome di quello che veniva ancora chiamato direttore artistico o direttore di scena (solo nel 1932 il linguista Bruno Migliorini coniò i neologismi regia e regista) non sarebbe stato più ommesso nei titoli di testa del film.

Il superamento del teatro

La messa in scena teatrale era, insieme alla fotografia, il modello di riferimento, negli anni Dieci, di operatori e r. di cinema. E in quegli anni la figura in embrione del r., del movie director, corse su questi due fili paralleli. Solo quando le competenze artistiche del cosiddetto direttore di scena teatrale (controllo e scelta del soggetto, recitazione e posizione degli attori, ambientazione, scenografia, costumi) si saldarono con quelle tecniche e sperimentali dell'operatore (controllo e conoscenza della macchina da presa e delle luci, scelta, distanza e durata dell'inquadratura e montaggio), si poté avere, nell'ambito del cinema, una vera figura di r., e sorse una nuova generazione – il cui maggiore rappresentante fu Griffith – che considerava l'uso teatrale del cinema, il cosiddetto teatro filmato, una limitazione ai mezzi espressivi del nuovo linguaggio. Tra i compiti principali del r. cinematografico vi erano infatti la necessità e la volontà di liberare la nuova arte dai condizionamenti teatrali e di fare emergere la sostanziale differenza tra la regia teatrale e quella cinematografica. È la ragione sostanziale per cui era definita inadeguata in Francia la denominazione di metteur en scène, derivata dal teatro, anche per il r. cinematografico. Come scrive Jean Giraud nel suo *Lexique français du cinéma* (1958) "il metteur en scène di teatro, caricato dei preparativi e delle prove che esige la rappresentazione, non è che il collaboratore tecnico dell'autore. Senza il metteur en scène di cinema, il film non avrebbe forma scritta, cioè non esisterebbe" (ad vocem).

In generale le considerazioni sui rapporti di 'discrezione', di 'valorizzazione' e di 'sottomissione' della regia teatrale al testo, sarebbero inammissibili per il cinema (sono poi diventati insostenibili anche per il teatro) e pongono sostanzialmente la differenza tra la regia teatrale e quella cinematografica. Al cinema infatti il r. inventa il film – come ha scritto I. Pichel (1945), riferendosi all'epoca di Griffith, al periodo "magico" e pionieristico, in cui i film "non erano scritti o prodotti, erano diretti" – che parta da una sceneggiatura originale o da un testo già conosciuto, per es. un romanzo o una pièce teatrale. Mentre nel teatro tradizionale di prosa il testo è scritto direttamente per il teatro e spesso è già conosciuto in quanto tale (insieme alla tradizione della sua messa in scena), il film "tratto da" deve sempre passare

attraverso la sceneggiatura, che rende quindi 'cinematografico' il testo di partenza, il quale a sua volta, e quindi con altre fondamentali trasformazioni, diventerà un film, lasciando il r. libero di dirigerlo come meglio crede. Inoltre il cinema nasce muto, quindi l'autonomia dal testo di partenza è tecnicamente 'imposta' dalla necessità di raccontare solo per immagini: in questo caso una limitazione tecnica ha generato una libertà creativa, dato che, come hanno scritto F. Pasinetti e G. Puccini, "realizzare un film significa inventare un film" (p. 27) o, come ha detto Jean-Luc Godard, "ciò che è filmato è automaticamente diverso da ciò che è scritto, dunque originale" (1968; trad. it. 1971, p. 206). Molti grandi r. degli anni Dieci del Novecento, da Giovanni Pastrone a Griffith, da Enrico Guazzoni a DeMille, si mossero in almeno due direzioni per far crescere la nuova arte del nuovo secolo. Da una parte la creazione del racconto filmico attraverso la messa a punto di un linguaggio specificamente cinematografico: il completo sfruttamento della scala dei piani e delle varie angolazioni dell'inquadratura, l'imposizione del primo piano, lo spostamento e il successivo movimento della macchina da presa (v. movimenti di macchina), l'invenzione del montaggio e la creazione di uno spazio-tempo lineare. Infine, l'esaltazione delle possibilità spettacolari del cinema, lo sfruttamento della bellezza di luoghi e paesaggi nelle riprese in esterni, la valorizzazione della presenza e della recitazione degli attori (con la conseguente nascita del divismo e dello star system) e l'affermazione del lungometraggio, tra il 1911 e il 1914.

L'altra via – quella dell'invenzione di trucchi e di sotterfugi per imporre il cinema come arte – è consistita nell'avvalersi di funzioni e procedimenti che venivano considerati artistici. Dall'uso del grande poeta (basti pensare alla collaborazione di Pastrone con Gabriele D'Annunzio) a quello della grande attrice di teatro, dal ricorso alla luce della grande pittura, alla trasformazione del verso in didascalia.

La figura del regista

Negli anni Dieci la creazione del film avveniva durante le riprese, l'improvvisazione sul set era un fatto naturale, organico al modo di produzione di quegli anni, in cui le sceneggiature erano poco più che un canovaccio, si girava in esterni e con la luce del sole e il cinema era ancora un fatto artigianale. I r. inventavano affrettatamente, velocemente e furiosamente, come nel grande cinema comico dei Sennett, dei Chaplin, dei Keaton e dei Lloyd, imponendo un primato e una libertà della regia che probabilmente non sarebbero tornati mai più. Per gli sperimentatori e gli innovatori non sarebbe stato però compito facile venire riconosciuti o semplicemente non essere avversati da produttori e distributori. Griffith ricorda che nel 1913 la sua compagnia, la Biograph, lo considerava only a movie man, "solo un uomo di cinema", non degno quindi di dirigere un film con la stessa autorità di un vero stage-play director. Ma furono proprio le geniali invenzioni del primo grande 'uomo di cinema' ad accelerare l'evoluzione del nuovo linguaggio prendendo procedimenti e metodi di lavoro là dove gli servivano, come il trasferimento, nel cinema, del metodo tipicamente teatrale delle prove e, soprattutto, la messa a punto di storie per lo schermo riprese dai 'migliori autori' e rimaneggiate e fatte proprie, imponendo il fatto che il cinema non era da meno della letteratura e del teatro e che anche i film potevano mettere in scena delle grandi storie e dei grandi drammi (e melodrammi); che anche il cinema poteva raccontare per ellissi saltando tutto ciò che era ripetitivo, inutile o non interessante (Griffith, per far accettare ai produttori riluttanti i salti di montaggio, dichiarava che i suoi film erano come i romanzi di Ch. Dickens); che, con un vantaggio in più rispetto al teatro, era libero di avvicinarsi al personaggio fino a farne vedere il volto in primo piano; che la luce non doveva essere uniforme ma poteva giocare con le ombre per creare un'atmosfera (si pensi alla luce 'alla Rembrandt' di DeMille); infine, che anche il cinema era in grado di usare una sorta di punteggiatura attraverso l'uso della macchina da presa, dei mascherini e delle dissolvenze. Se con i due grandi film di Griffith, nella seconda metà degli anni Dieci, venivano sancite l'autonomia e l'indipendenza del cinema come arte, gli anni Venti segnarono uno spartiacque definitivo tra il 'regno degli operatori' e 'il regno dei registi'. Non solamente nel senso che il ruolo della regia si imponeva

ovunque nel processo produttivo, ma anche perché, almeno per quanto riguarda le situazioni più avanzate, si sviluppava un'interessante dialettica, a volte addirittura un deciso braccio di ferro, tra una certa convenzionalità fotografica, ormai acquisita, degli operatori e le innovazioni, le sperimentazioni dei registi. In Germania, in Francia, in Unione Sovietica e negli Stati Uniti, la capacità di inventare 'visivamente' era all'ordine del giorno e i nomi che riguardano questa invenzione appartengono in pieno a quell'età dei metteurs en scène, a quel regno dei r. – da Friedrich W. Murnau a Ewald A. Dupont e a Ernst Lubitsch, da Abel Gance a Marcel L'Herbier, Jean Epstein e Luis Buñuel, da Lev V. Kulešov a Vsevolod I. Pudovkin, Sergej M. Ejzenštejn e Dziga Vertov, da Griffith a Chaplin e a King Vidor, da Eric von Stroheim a Josef von Sternberg – che si può collocare tra l'inizio della Prima guerra mondiale e l'avvento del sonoro e in cui furono realizzati molti dei capolavori della storia del cinema.

Tra la metà degli anni Dieci e la fine del cinema muto (intorno al 1928-29) quindi il r. creatore e indipendente iniziò a dominare il nuovo mezzo espressivo. Il suo ruolo creativo e la sua libertà non erano stati ancora messi in discussione, ma furono proprio la crescita dell'industria cinematografica e l'indispensabile organizzazione di un sistema integrato di produzione, distribuzione ed esercizio (v. impresa cinematografica) a portare a una limitazione della libertà creativa del r., soprattutto negli Stati Uniti, dove perse progressivamente la sua indipendenza con l'inizio dello studio system, quando il potere passò in mano al produttore, che da allora in poi avrebbe sovrinteso e controllato la produzione del film in tutte le sue fasi.

Il regista nello studio system

Insieme all'affermazione del sonoro, a cavallo tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, vi fu una graduale imposizione del sistema hollywoodiano degli studios, il cosiddetto studio system, e una graduale perdita d'indipendenza del regista. A partire dal 1931 si impose, difatti, un producer unit che sarebbe durato fino al 1955, all'interno del quale il r. era spesso considerato un impiegato, se non addirittura un 'ingranaggio nella macchina', come ebbe a dichiarare uno dei più importanti produttori di Hollywood, David O. Selznick.

Venne lasciata al talento, all'autorità e soprattutto al successo dei film, la possibilità, per il r., di riacquistare, partendo da una posizione di dipendenza, un ruolo più autonomo e di maggiore potere rispetto ai produttori, ma non avrebbe riacquisito mai più, almeno negli Stati Uniti, quel controllo totale sulla propria opera che gli era consentito, prima di tutto, da una certa semplicità dell'organizzazione del set e delle riprese venuta meno con la realizzazione di grandi film e soprattutto con l'avvento del sonoro che rese molto più complesse le diverse fasi di lavorazione di un film. L'unica possibilità per il r. di riacquistare l'indipendenza fu quella di diventare producer-director, ossia di organizzare autonomamente la produzione di propri film come fecero, con alterne fortune, Ernst Lubitsch, DeMille, Frank Capra, Gregory La Cava, John M. Stahl, Leo McCarey oppure Lewis Milestone. Tra gli anni Trenta e Quaranta il lavoro del r. hollywoodiano subì poche modifiche, sia rispetto al proprio ruolo, sia riguardo ai limiti creativi e di intervento nella scelta e nella concezione del film, imposti dalle varie figure di producers, rappresentanti dei grandi banchieri e finanziari di Wall Street.

La produzione di un film procedeva collettivamente, come una catena di montaggio: smembrato nei suoi vari elementi costitutivi – soggetto, sceneggiatura, scenografia, costumi, luci, casting, e così via – veniva affidato ai diversi departments, reparti circoscritti e indipendenti in cui spesso l'uno non sapeva cosa faceva l'altro, mentre il r. rischiava di essere estromesso anche dalle scelte che più gli competevano, come per es. la posizione della macchina da presa. Il talento, il gusto e le competenze dei singoli r. venivano scoraggiati e mortificati dalle grandi case per imporre una house aesthetic, un'estetica dello studio che era insieme norma stilistica, narrativa e ideologica. Infine il r. non aveva il diritto di partecipare

attivamente al montaggio, né soprattutto al final cut, cioè alla decisione ultima sulla forma definitiva del film. I migliori r. americani del cinema classico – quelli che più tardi la critica europea avrebbe definito autori, da Howard Hawks ad Alfred Hitchcock, da Douglas Sirk a Vincente Minnelli, da John Ford a William Wyler, a Nicholas Ray e a Samuel Fuller – quasi sempre riuscivano a tenere a bada i produttori o a escogitare i sistemi più vari perché la loro leadership non venisse messa in discussione, cercando di girare il più possibile in esterni o usando un sistema di riprese definito cut in the camera (taglio in macchina), attraverso il quale il r. anticipava il processo stesso del montaggio girando solo le inquadrature necessarie e da un unico punto di vista, in modo tale che la mancanza di alternative avrebbe imposto al montatore una sola e possibile via, quella indicata dal regista. Fu il caso di Ford e di Hawks. Anche molti r. europei emigrati a Hollywood, a causa dell'avvento del nazismo e dello scoppio della Seconda guerra mondiale, per es. Jean Renoir e Fritz Lang – i quali si trovarono improvvisamente a passare dal modello artigianale del vecchio continente (dove il film veniva costruito dall'inizio alla fine da un'unica mente creativa) al modello industriale discontinuo e standardizzato della fabbrica hollywoodiana – opposero una certa resistenza e rivendicarono la possibilità di agire più liberamente durante le riprese o di non essere estromessi da alcuni dei loro compiti principali, come la sceneggiatura e il montaggio, creando una dialettica, se non un conflitto tra modo di produzione e forme della regia.

Non mancarono comunque, in questo periodo apparentemente monolitico, piccoli cambiamenti e modesti progressi: fu per es. intorno al 1939 che la fondamentale importanza del r. cinematografico cominciò a delinearsi agli occhi del pubblico americano e anche all'interno delle majors. Ma, a parte alcune considerevoli eccezioni, come Charlie Chaplin, Orson Welles e Preston Sturges, che si ribellarono ai metodi hollywoodiani, è all'Europa che bisogna guardare, a partire dal secondo dopoguerra, per capire le trasformazioni che avvennero nell'ambito della regia e del ruolo del regista.

Il regista-autore

Nel cinema italiano degli anni Trenta – dopo la battuta d'arresto degli anni Venti, dovuta a una pesantissima crisi dell'industria cinematografica, per cui già nel 1922 quasi tutti gli studi cessarono l'attività – si formò e si stabilizzò quel tessuto reale e concreto dei quadri della regia composto sia dai 'vecchi leoni' del mestiere, come Augusto Genina e Carmine Gallone, sia dai r. 'giovani e nuovi', nati e vissuti con la generazione del cinematografo, come Alessandro Blasetti e Mario Camerini. Durante gli anni del fascismo, i r. 'esercitarono il mestiere', si misurarono spesso con film di comando e con i generi più diversi, dovettero subire imposizioni ideologiche e censure, ma arrivarono indenni e fortificati ai maggiori compiti degli anni Quaranta, permettendo a un'altra generazione ancora, preparata e appassionata, di avvicinarsi alla regia. Tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Sessanta in Europa vi fu una progressiva ripresa dell'iniziativa creativa e del ruolo di autore del r., prima in Italia con il Neorealismo, poi in Francia con la Nouvelle vague, nata alla fine degli anni Cinquanta, e con l'affermazione in tutto il mondo del cosiddetto nuovo cinema. Nell'Europa sconquassata da dittature e da guerre, la regia aveva assunto per lo più due aspetti, percepibili sia a livello popolare sia dal pubblico più colto. Da un lato, secondo una visione hollywoodiana predominante anche in Europa, il r. era un tecnico, un professionista che presiede a un lavoro d'équipe e di collaborazione; dall'altro, nel caso soprattutto di coloro che dopo poco sarebbero stati definitivamente connotati con il nome di autori, il r. era visto come un 'mago', a capo di qualcosa di complesso e misterioso, o come un 'divo', di cui però non si conosceva e non si capiva né il lavoro concreto né quello creativo. Nessuno più oserebbe escludere il r. dai manifesti, dalle locandine, dai titoli di testa o dalle recensioni, eppure, anche se in Europa il r. è ancora oggi più importante del produttore, quella che predominava allora – nella visione gerarchica e sindacalizzata in cui si era assestato il cinema europeo tra gli anni Trenta e Quaranta, specie in Francia – era la dimensione del mestiere, dell'artigianato. Fu a cominciare dal Neorealismo italiano – operante in una situazione di strutture distrutte, di

impianti fuori uso, di risorse inesistenti, in una specie di anarchia coatta e di territorio senza regole – che si poté realizzare quella vocazione autoriale e soggettiva del cineasta, preservata (ancora per pochi anni) da interventi censori e da costrizioni industriali, e idealmente ricongiungibile a quella situazione di libertà, allora ingenua e inconsapevole, in cui era nata la regia e che l'aveva caratterizzata sin dalle origini. Partendo però da un'esperienza acquisita, da un cinema ormai maturo e da una consapevolezza drammatica e impegnata del proprio ruolo e della propria funzione, come sottolineato, in modi diversi, dai grandi r. italiani di questo periodo: Luchino Visconti, Roberto Rossellini, Vittorio De Sica (insieme a Cesare Zavattini), Giuseppe De Santis, Michelangelo Antonioni e Federico Fellini. Si rivendicava una vocazione civile, politica del r., 'portaparola' e portabandiera di un'intera comunità e di una nuova idea del mondo, narratore di "un'umanità che soffre e spera", costruttore di 'uomini nuovi', messaggero di 'verità'. Già nel cinema di Rossellini, con Roma città aperta (1945) e Paisà (1946) si delineano i capisaldi di una concezione moderna della regia: l'impatto diretto con il presente; l'adesione all'ispirazione del momento e a situazioni di autenticità, senza bisogno della mediazione di una sceneggiatura; il rifiuto dei teatri di posa e di ogni ambientazione artificiale; il rigetto del divismo, della finzione romanzesca e della drammaturgia tradizionale; la dialettica tra finzione e documentario; l'autobiografismo inteso come punto di vista soggettivo, come sguardo portato sulle cose da parte del regista-autore; l'integrazione delle condizioni concrete del tournage nella materia stessa del film; e infine l'atteggiamento morale (il Neorealismo è una "posizione morale" per Rossellini) che diventa volontà di mostrare la realtà nella sua interezza e ambiguità. Tutte caratteristiche che sarebbero ritornate, rafforzate, nel cinema della Nouvelle vague e nel cinema moderno (v. modernità) in generale.

I film neorealisti rappresentavano, al di là della denuncia politica e sociale, una rottura e una novità, l'avvento di una concezione originale, che portava con sé anche e per la prima volta, nella storia del cinema italiano, una conseguente originale consapevolezza della nozione di regia e del ruolo del regista. In Italia il Neorealismo permise quindi l'affermazione della figura del r., nel senso moderno del termine, non soltanto nel cinema ma anche in teatro.

Quando, alla fine degli anni Cinquanta, grazie alla spinta innovativa e critica della Nouvelle vague, nacque una più forte nozione di regia, in senso autoriale, fu proprio il più importante r. del Neorealismo, Rossellini, a trovarsi tra i padri fondatori e sostenitori sia di questo nuovo cinema sia della riflessione sulla nozione di cinema d'autore (anche se Rossellini preferì sempre, personalmente, definirsi un cineasta e un professionista, piuttosto che un autore), che aveva spazzato via l'idea della regia come carriera, come mestiere che si apprende facendo la gavetta. Una mentalità e una consuetudine che la Nouvelle vague e gli anni Sessanta interruppero e affossarono. I giovani r. della Nouvelle vague, che avevano cominciato a occuparsi di cinema scrivendo sulle riviste specializzate e in particolare sui "Cahiers du cinéma", si imposero e trionfarono, con i loro film personali e a piccolo budget, sul cosiddetto cinema della 'qualità francese' o cinéma de papa, rappresentato in particolare da Claude Autant-Lara, René Clément, Jean Delannoy e Henri-George Clouzot, un cinema tradizionale improntato all'accademia, all'artificialità, al conformismo produttivo e alla ricostruzione stilizzante, basato sull'adattamento di romanzi famosi e su un sistema di coproduzioni che alimentava il mercato francese di film sempre più cari e sempre più ibridi. Inoltre, ancor più che in Italia, le modalità per accedere alla regia erano ferree. Senza lunghi anni di assistentato e di gavetta era impossibile per un giovane accedere alla regia. Fare un film era una faccenda per pochi eletti e con regole molto rigide: protezionismo di tipo corporativo, autorizzazioni preventive, permesso per comprare la pellicola, troupe sindacale, attori professionisti, sistema produttivo costrittivo ed elefantiaco, obbligo del teatro di posa, gabbie narrative e di genere. I cortometraggi e i primi film di Claude Chabrol, François Truffaut, Godard, Eric Rohmer e Jacques Rivette, di Agnès Varda, Alain Resnais e Louis Malle fecero saltare dall'esterno questo sistema chiuso e ferreo, permettendo di realizzare opere all'insegna di un'audace e libera pratica creativa e di mettere al primo posto la figura del r.

come autore, come personalità forte e autonoma che si esprime attraverso il cinema. Era il diretto compimento della *caméra-stylo* (il r. deve poter utilizzare la macchina da presa con la stessa facilità, leggerezza e 'individualità' di una penna stilografica), utopia vagheggiata da Alexandre Astruc nel 1948 e che portò anche, come conseguenza teorica e critica, l'invenzione della *politique des auteurs*, concetto polemico che metteva al centro della propria riflessione il ruolo del r. e la difesa del cinema d'autore. Secondo un noto assioma ripreso da Truffaut, che parafrasava un brano di Jean Giraudoux riferito al teatro, 'Non ci sono film belli e film brutti, ma solo buoni o cattivi registi'.

Tendenze recenti

Nei decenni che vanno dagli anni Settanta agli anni Novanta il grande cambiamento ha riguardato soprattutto una trasformazione strutturale del cinema. A causa della crescente incidenza della televisione, che ha preso il posto di medium popolare, si parla sempre più insistentemente di 'morte del cinema'. La figura del r. assume altri connotati, si moltiplica e si disperde nell'universo eclettico dell'audiovisivo. Contemporaneamente però il r. di cinema apparterrà sempre di più a un'élite e la sua autorialità sarà tanto più riconosciuta quanto più avrà acquisito potere grazie al successo di pubblico, esercitando il proprio controllo anche a livello manageriale e sul modo di produzione.

Con gli anni Sessanta e il cinema d'autore si sono esauriti i possibili statuti che la figura del r. aveva espresso all'interno dei concreti sviluppi del cinema nel primo secolo della sua storia. Con le televisioni e l'enorme massa di tipologie della fiction e dei programmi dei palinsesti, sono sorte figure nuove con competenze e talenti anche molto distanti da quelli del classico narratore di immagini in movimento. Variegate le tipologie: il r. di fiction televisiva, il r. pubblicitario, il r. di avvenimenti sportivi in diretta, il r. di varietà, di reportages, di news, di videoclip eccetera. Una parcellizzazione, quindi, della figura del r., che offre un 'servizio', diversificato secondo competenze settoriali e in un ruolo impiegatizio, anonimo e gregario.

Il regista-autore cinematografico invece, si muove sempre più su un piano di internazionalizzazione delle sue opere (nel senso anche che deve avere la capacità di reperire il budget per i suoi film attraverso la partecipazione di molti Paesi), di indipendenza produttiva e di confronto personale con il mercato. La ricerca però di circuiti alternativi e di coproduzioni internazionali o l'accentuazione di una condizione esistenziale di 'soggettività nomade' (che ha unito i destini, per es., di r. diversi come Andrej Tarkovskij, Roman Polanski, Krzysztof Kieślowski, Bernardo Bertolucci, Emir Kusturica o David Cronenberg) non è certo sufficiente a garantire all'autore la propria libertà espressiva. Così, per poter essere tale deve – come hanno fatto su vasta scala Francis Ford Coppola, George Lucas o Steven Spielberg, trasformandosi in veri e propri manager della propria creatività, e in piccolo molti r. europei (come in Italia Nanni Moretti) – fondare una propria società e produrre autonomamente i propri film, cercando di volta in volta il terreno più propizio dove trovare i finanziamenti e il modo migliore di comunicare con la più grande massa di spettatori, pena l'impossibilità di continuare a fare cinema.

21. Il religioso

Religioso (cristianesimo)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

I religiosi sono i fedeli cristiani appartenenti agli istituti religiosi, cioè a quelle società ecclesiastiche i cui membri conducono vita fraterna in comunità e osservano, oltre ai normali precetti cristiani, i consigli evangelici mediante i voti pubblici di povertà, obbedienza e castità.

In ambito cattolico, i voti possono essere emessi in forma solenne o semplice:[1] le società a voti solenni sono dette ordini, quelle a voti semplici congregazioni.

Con la diffusione del protestantesimo la vita religiosa scomparve dai paesi riformati, ma tra XIX e XX secolo in ambito evangelico e anglicano sorsero numerose comunità per sperimentare nuove forme di vita comune.

In senso lato, il termine "religioso" viene usato per intendere tutti coloro che vivono professando i consigli evangelici, cioè anche i membri degli istituti secolari (che non praticano vita comune), gli eremiti e le vergini consacrate, e i sodali delle società di vita apostolica (che non emettono voti pubblici ma praticano vita comunitaria).[2]

Nell'antichità cristiana e nell'alto medioevo il sostantivo religioso era utilizzato per indicare coloro che dedicavano buona parte del loro tempo al servizio liturgico e agli atti cultuali. Tommaso d'Aquino, nella Summa Theologiae, definì religiosi "coloro che si consacrano totalmente al divino servizio, offrendosi a Dio come in olocausto",[3] cioè i membri dello "stato di perfezione": tale stato, oltre che dai monaci e dai canonici regolari, era costituito anche dai frati degli ordini mendicanti che, sul fondamento della scelta radicale della sequela di Cristo proposta dal Vangelo, si dedicavano al servizio diretto ai fratelli.

22. Il sanguigno il Sanguigno

Pubblicato il 29 luglio 2009

La descrizione dei caratteri umani, iniziata il 25/06/2009 con il post "Introduzione alla Caratterologia", giunge ora al Sanguigno.

Il Sanguigno è non-emotivo, attivo e primario (il carattere opposto è il Sentimentale); ecco i punti salienti di questo carattere:

Sempre indaffarato ma freddo: è sempre in attività come i Collerici, ma non è per nulla impulsivo e violento come loro.

Gaio ed estroverso: la sua vita deve appoggiarsi al mondo esterno; il Sanguigno non possiede la vita intima, ma neppure gli scrupoli, del Sentimentale.

Buone maniere: si comporta sempre secondo le norme della buona educazione, perché non viene mai turbato dall'emotività o intorpidito dalla mancanza di attività; sa che la gentilezza è un mezzo per andare avanti nella società.

Raffinata eleganza: il suo abbigliamento è elegante perché è un uomo di mondo, ma non cade nelle stravaganze dei Nervosi.

Vita sportiva: questo è il carattere più portato allo sport; per curiosità, ecco la classifica dei vari caratteri per quanto riguarda la pratica sportiva:

- Sanguigni
- Amorfi
- Collerici
- Nervosi
- Flemmatici
- Sentimentali
- Apatici
- Passionali

Sessualità senza amore: i Sanguigni non sono capaci di farsi trascinare dai sentimenti e dalla tenerezza, quindi la loro vita sessuale rimane un po' trattenuta; tutt'al più apprezzano la bellezza. Sono spesso sarcastici sull'amore tra uomo e donna e sono portati a trasformarlo in amicizia (non platonica).

Senso pratico: hanno successo nella vita perché riescono a sfruttare a proprio vantaggio le persone e gli avvenimenti. Osservano freddamente la realtà e poi agiscono di conseguenza. Non desiderano adattare le cose ad un ideale, ma si adattano alle cose.

Talento per il disegno: forse è collegato al senso pratico, ma questo carattere è quello che possiede maggiormente il dono del disegno.

Talento oratorio: il Sanguigno è il più bravo di tutti nell'accattivarsi l'uditorio, subito dopo viene il Collerico. Quest'ultimo fa leva sui sentimenti popolari, mentre il primo ricorre alla finezza delle argomentazioni.

Rapidità di concezione: qui supera tutti gli altri, essendo freddo, oggettivo, buon osservatore e non frenato da preconcetti.

Desiderio di guadagno: anche qui supera gli altri caratteri; in seconda posizione ci sono i Collerici.

Capacità diplomatiche: è abilissimo nel trattare con le persone; ama moltissimo frequentare i salotti. I diplomatici di carriera sono tipicamente Sanguigni.

Interesse per le cose precise e pratiche: essendo estroverso, freddo e analizzatore, riesce benissimo nelle Finanze (e diventa ricco) e nelle Scienze Esatte.

Mancanza di spirito sistematico: non avendo un centro interiore (non è emotivo) e vivendo sempre nell'attimo presente (è primario) non riesce ad avere una visione sistematica della realtà. Non capisce la Metafisica (è un Positivista), né la Religione, quindi è relativista e tollerante. Ha vasti interessi culturali, ma non li sviscera in profondità.

Critica della Religione: il Sanguigno non ha paura della morte, che considera un fatto oggettivo come tanti altri. Non riesce a capire le religioni né con l'intelletto né con il cuore. Tutt'al più lo incuriosiscono come manifestazioni sociali. Chiaramente non tutti i Sanguigni sono contro la religione e la seguono come sola norma morale; ecco la classifica dei caratteri da quello più a quello meno religioso:

- Passionali
- Flemmatici
- Collerici
- Sentimentali
- Sanguigni
- Nervosi
- Apatici
- Amorfi

Vuoto interiore: mentre il Sentimentale ha una vita intima talmente ricca da permettergli di vivere anni in solitudine sganciato dalle cose esterne, il Sanguigno che perde l'aggancio col mondo esterno (forse per l'avanzare dell'età) si accorge improvvisamente del nulla esistenziale.

Il bambino sanguinico

Il bambino sanguinico o sanguigno ha una forte spinta emotiva e fluttua in continuazione in balia delle sue impressioni, istinti, desideri, interessi, che cambiano in continuazione. Il bambino sanguigno fa sempre diverse cose contemporaneamente, non sta mai fermo, si infiamma in modo eccezionale per tutto quello che il mondo gli porta incontro, ma in modo altrettanto veloce il suo interesse sfuma subito.

Nel bambino sanguigno si assiste alla grande mobilità dei processi vitali: respiro, digestione ecc. Alcune caratteristiche fisiche possono essere l'alta statura, il passo leggero, gli occhi chiari.

bambino sanguigno

TEMPERAMENTO SANGUINICO – Il bambino sanguinico o sanguigno ha una forte spinta emotiva e fluttua in continuazione in balia delle sue impressioni, istinti, desideri, interessi, che cambiano in continuazione. Il bambino sanguigno fa sempre diverse cose contemporaneamente, non sta mai fermo, si infiamma in modo eccezionale per tutto quello che il mondo gli porta incontro, ma in modo altrettanto veloce il suo interesse sfuma subito.

La guida per il bambino sanguinico

Il bambino sanguigno non riesce ad avere un interesse duraturo per nulla. Occorre dunque lavorare su quelle poche cose che lo interessano maggiormente e fare in modo che riesca ad appropriarsene in maniera più approfondita. La sua guida, a differenza del bambino collerico, non deve mostrare particolari capacità pratiche, ma essere ai suoi occhi

eccezionale. Il bambino sanguinico ha bisogno di una “persona speciale” che susciti in lui interesse profondo e duraturo.

23. Il sofferente

Che soffre per male fisico o morale: è s. di cuore; una faccia pallida e s.; popoli stremati e sofferenti

Il paziente sofferente

Il paziente sofferente - Il medico comunica

Una tecnica utile per chiarire

Buon giorno, dottore. Sono da Lei perché sto sempre male. Perennemente. Sono pieno di dolori e non so più cosa fare. Ho anche seri problemi a dormire a causa dei dolori e non riesco più a lavorare.

Adesso vediamo. Intanto mi racconti, poi magari dovrà fare degli esami.

Bene, mi fido di Lei. Come le ho detto ho sempre dei dolori.

Cosa intende esattamente quando dice sempre?

Costantemente, giorno e notte, in ogni momento.

Mi può definire con precisione il tipo di dolore?

È un dolore costante, ma mutevole. A volte è un dolore sordo, in altri momenti è un dolore acuto, come delle fitte.

Stiamo facendo progressi. Ora può essere il più specifico possibile ne definire la localizzazione del dolore, o dei dolori.

Principalmente si tratta di fitte allo stomaco e dolore sordo alla schiena.

Allora proviamo a dividere momentaneamente il problema. Analizziamo le fitte allo stomaco.

Per cortesia, mi specifichi in dettaglio cosa intende per fitte.

Una specie di crampo.

E lei mi diceva che ha sempre questo tipo di dolore. In ogni momento?

Domande

Per favore, non cercate di fare diagnosi! Il dialogo è totalmente inventato.

Il medico utilizza una tecnica di comunicazione ben precisa. Quale?

A cosa serve esattamente questa tecnica?

Ci sono avvertenze o raccomandazioni all'utilizzo di questa tecnica?

Dal punto di vista della comunicazione, è consigliabile che il medico continui con la tecnica scelta o è opportuno fare dei cambiamenti passando ad un'altra tecnica? Eventualmente, quale tecnica di comunicazione suggerite per proseguire?

Il bullo sofferente

Sono momenti che hanno del tragico quelli in cui un adolescente si ritrova ad avere a che fare con quelli che vengono definiti i bulli.

Qualche settimana fa mi sono ritrovata davanti ad una allieva delle classi di danza classica in lacrime perché a quanto pare da quando è iniziata la scuola è stata presa di mira dai due bulli della sua scuola.

Ho provato a capire con lei quale fosse la strategia migliore per “sopravvivere” a quegli attacchi.

Mentre parlavamo mi è venuto in mente un passaggio del libro “Ascolta il tuo Corpo” di Lise Bourbeau:

“Nella vita non ci sono persone cattive, solo persone sofferenti”

Inoltre uno scritto del 1944 di Bowlby, "Quarantaquattro giovani ladri", in cui afferma che "dietro la maschera dell'indifferenza c'è una profonda sofferenza e dietro l'apparente insensibilità, c'è disperazione".

Leggendo insieme quelle frasi abbiamo riflettuto sul significato profondo di quegli attacchi.

- Quanta sofferenza ci deve essere dentro una persona che ha bisogno di vedere la sofferenza negli occhi degli altri per sentirsi grande, all'altezza e farsi notare?

- Chi sa come si sente davvero lui? Come sono abituati ad essere trattati a loro volta dalle figure che si dovrebbero occupare di loro?

- Cosa può spingere una persona ad attaccarti gratuitamente?

Abbiamo provato a riflettere su queste domande, a cambiare prospettiva.

Da: cosa posso fare io per difendermi praticamente?

A: come posso cambiare il mio modo di percepire i suoi attacchi?

Se mi metto in un atteggiamento di compassione e cerco di percepire la sua sofferenza forse i suoi attacchi mi feriranno un po' meno.

Abbiamo iniziato da qui e pare stia funzionando.

E' un pensiero forse troppo semplicistico, ma per ora pare stia funzionando e quindi ho deciso di condividerlo perché possa essere di aiuto anche ad altri ragazzi che si trovano in questa situazione di imbarazzo, misto rabbia, nel dover gestire questi attacchi gratuiti.

24. Il soldato pieno di strampalate imprecazioni

La sindrome del soldato

Il nostro cervello è diviso fra parte conscia ed inconscia, quella conscia occupa la superficie di noi, quella inconscia occupa il fondo (sogni, paure, sofferenze passate, ricordi smarriti). I sogni sono i collegamenti fra questi due emisferi, molto spesso ci svegliamo speranzosi, felici o tristi perché magari da un sogno è emerso un differente sentimento da noi sepolto per semplicità.

Quando un soldato va in guerra, combatte. Quando la guerra finisce, il soldato torna a casa e sta male per mesi, alcuni perdono la capacità di parlare, altri fanno incubi continui... questo perché hanno smesso di combattere, si sono rilassati e il mondo è crollato loro addosso!

Lo stesso capita a noi.

Ormai non è più tempo di guerra (più o meno), ma combattiamo tutti i giorni guerre interne e personali che a volte sfiorano la pazzia con noi stessi, ci sentiamo affondare... perché? Perché quello che va a fondo, sepolto dalla quotidianità o dalle faccende con le amiche, il lavoro, lo studio... quando ci blocchiamo a pensare, fermi sul letto o davanti al Pc o mentre beviamo un caffè da soli, all'improvviso riaffiorano!

Ecco che allora le sofferenze giungono in superficie, ci assalgono e noi veniamo presi dal panico perché può bastare una frase, la somiglianza con una persona, un luogo, una parola di troppo che subito il nostro conscio si collega all'inconscio (a volte sono cose belle, come i profumi dei fiori, altre volte.. no!).

Quando succede così, chiamiamo la nostra migliore amica, fumiamo, beviamo, usciamo di corsa, facciamo sport, ci mettiamo a leggere o guardare un film... qualsiasi cosa pur di non pensare, la paura di star male è troppa!

Basta avere paura. Basta nascondersi.

Stiamo lì, aspettiamo che queste paure, sofferenze, rancori, rimorsi, rabbie e frustrazioni giungano là dove le possiamo vedere e affrontiamole. Stiamo anche per ore a pensarci... inizialmente sarà come far male a noi stessi, alcuni piangeranno, altri si sentiranno morire.. ma giorno dopo giorno, ogni nostra paura sarà accettata.

Non puoi cancellare il passato, lo puoi affrontare e accettare!!

Essere consapevoli del proprio dolore e accettarlo, questa è la vera vittoria!

Ma imprecare?

Perché?

25. Il suggeritore

suggeritóre s. m. (f. -trice, pop. -tóra) [der. di suggerire]. – Chi, o che, suggerisce: la fretta è suggeritrice spesso di cattive decisioni; consigliere, ma per lo più assol. e con tono spreg.: non ho bisogno di suggeritori. In partic., s. teatrale o assol. suggeritore, chi ha il compito di leggere nel copione le battute per rammentare la parte agli attori, stando in un'apertura praticata al centro del palcoscenico presso la ribalta (buca del s.) e nascosto agli spettatori da un cupolino, o dietro le quinte; per estens., chi suggerisce a scuola al compagno interrogato. Per estens., nome di dispositivi varî che hanno la stessa funzione di sussidio mnemonico per chi, in televisione, parla davanti a una telecamera (per es., il cosiddetto gobbo: v. gobbo4, n. 2).

Il suggeritore, nel teatro di prosa, di rivista o d'opera, è la persona incaricata di "suggerire" le battute agli attori, con un volume di voce tale da non essere udito dagli spettatori. Svolge tale compito servendosi del copione e nascondendosi in un'apertura praticata al centro della ribalta, detta buca del suggeritore, protetta da un cupolino detto gobbo. Può anche suggerire da dietro le quinte rimanendo seduto, oppure seguendo gli spostamenti degli attori e muovendosi dietro la scenografia per avvicinarsi loro il più possibile. Può pronunciare tutte le battute o limitarsi a dare lo spunto, l'imbeccata, cioè gli attacchi delle battute, l'inizio dei capoversi.

Tale figura era comunque maggiormente in uso nel passato; oggigiorno il suggeritore è presente in genere solo durante le prove.

La buca del suggeritore

È lungo il XIX secolo che lo spazio del suggeritore assume un suo spazio fisso: una botola sul palcoscenico, al centro della ribalta, da cui spunta una parte del suo busto, mentre il resto del corpo resta nascosto nel sottopalco.[5] Il cupolino ha non tanto la funzione di coprirlo dalla vista degli spettatori, quanto di isolare la sua voce e amplificarla in direzione degli attori.

Lo spazio è essenziale, attrezzato con mensole dove si sistemano i copioni e piccoli oggetti, oltre a strumenti tecnici di controllo del sipario, collegati a campanelli in graticcia, ad uso dei macchinisti. Poteva accadere anche che dovesse manovrare le luci, attraverso una leggera manovella posta sotto i suoi piedi.

La buca è un luogo buio, freddo, dove non è consentito nessun tipo di riscaldamento: spesso le pareti sono rivestite per trattenere il calore e per evitare possibili incendi, e il suggeritore può fare uso di borse d'acqua calda per riscaldare la parte inferiore del corpo. Numerose sono le testimonianze che denunciano l'insalubrità della buca: un luogo umido e molto polveroso, crocevia di correnti tra scena e platea. Konstantin Stanislavskij lo descrive come un "bugigattolo" che fa pensare all'"Inquisizione medievale".[6]. Durante gli spettacoli, il copione viene illuminato da una candela, ma per le scene di buio questa deve essere rigorosamente spenta.

Nei primi tre decenni del '900 la buca del suggeritore comincia a sparire da molti teatri europei e, dalla seconda metà del secolo, il cupolino è ormai un elemento che ricorda il passato.

26. Il tecnico

Un tecnico è un lavoratore esperto in una determinata tecnologia, con competenze sia tecniche che teoriche. Un tecnico, esperto in un particolare settore della tecnologia, ha una conoscenza media della teoria e una conoscenza specifica nella pratica.

I tecnici possono essere classificati come lavoratori altamente qualificati od anche semi-qualificati, e sono parte di un più ampio processo di produzione. Si possono vedere i tecnici impiegati in una varietà di campi, e di solito hanno un titolo di lavoro con la specificazione di 'tecnico', in base alla particolare categoria di lavoro. Così un 'tecnico di scena' è un lavoratore che fornisce supporto tecnico per mettere su uno spettacolo, mentre un 'tecnico medico' è un dipendente che fornisce assistenza tecnica nel settore medico o alla professione medica. Un 'tecnico universitario' è invece specializzato nell'assistenza alla didattica ed alla ricerca. La tecnica (dal greco τέχνη (téchnē), "arte" nel senso di "perizia", "saper fare", "saper operare") è l'insieme delle norme applicate e seguite in una attività, sia essa esclusivamente intellettuale o anche manuale.

Tali norme possono essere acquisite empiricamente in quanto formulate e trasmesse dalla tradizione, ad esempio nel lavoro artigianale, o applicando conoscenze scientifiche specializzate e innovative quando si verifica il passaggio dalla manifattura alla produzione industriale.[1]

La tecnica implica l'adozione di un metodo e di una strategia nell'identificazione precisa degli obiettivi e dei mezzi più opportuni per raggiungerli.

La tecnica della retorica

Specialistiche tecniche dialettiche dell'argomentare (cioè dimostrare, attraverso passaggi logici rigorosi, la verità di una tesi) e del confutare (cioè dimostrare logicamente la falsità dell'antitesi, l'affermazione contraria alla tesi) erano già state utilizzate da Zenone all'interno della scuola eleatica, ma fu soprattutto con i sofisti che esse si affermarono e si affinarono. La dialettica divenne una disciplina filosofica essenziale e influenzò profondamente la retorica, ponendo l'accento sull'aspetto persuasivo dei discorsi, fino a scadere nell'eristica.[10]

A coloro infatti che obiettavano di quale sapere fossero sapienti i relativisti sofisti essi rispondevano che non insegnavano cultura, verità, ma quelle conoscenze che sono più capaci di produrre utilità e piacere nell'individuo.

Ed è proprio questo che richiedevano gli arricchiti ateniesi desiderosi di fare carriera politica, di potersi difendere con efficacia nei tribunali.[11]

Essi insegnavano una "techne", un sapere particolare che era "l'arte del vivere bene" che si possedeva col "rendere più forte il discorso più debole", con la retorica.[12]

« Sapiente è colui che a uno di noi, a cui le cose appariscano ed esistano come cattive, riesca, invertendone il senso, a farle apparire ed esistere come buone...e così i sapienti e valenti oratori fanno apparire come giuste alla città le cose oneste invece delle disoneste.[13]
»

La virtù con i sofisti non dipendeva più dalla nascita ma dal sapere tecnico accessibile a tutti quelli che potevano pagarselo. Essi superavano l'antico ideale aristocratico e guerriero del bello e del buono (kalokagathia), della forza fisica e del valore, e per questo furono avversati dai regimi conservatori e benpensanti scandalizzati dall'insegnamento a pagamento di una educazione che prima si trasmetteva di padre in figlio.[14] e che ora era fatta di regole pratiche applicate alla parola. La tecnica sofistica, voleva ricongiungere il sapere alla pratica della vita.

Affermava Protagora nel dialogo platonico a lui dedicato:

« Riconosco di essere sofista e di educare gli uomini...l'oggetto del mio insegnamento consiste nel sapersi condurre con senno, così nelle faccende domestiche, tanto da amministrare nel modo migliore la propria casa, come nelle faccende pubbliche, tanto da essere perfettamente capace di trattare e discutere le cose della città.[15] »

Il paradigma socratico-platonico

Il concetto di *techne* diventa centrale nella filosofia socratico-platonica. Socrate, figlio di un artigiano e artigiano egli stesso, si era dimostrato fiducioso nei confronti dei tecnici:[16] in un noto passo della *Apologia*, il filosofo riferisce di aver interrogato gli uomini politici, i poeti e infine gli artigiani o *démiourgoi*, e solo questi ultimi hanno evidenziato delle reali capacità e conoscenze, ma limitate al loro specifico campo professionale.[17] Il *démos* ha quindi una sua dignità e una sua cultura. Con il riferimento alle tecniche si spiega la genesi della tesi secondo cui la virtù è una scienza e il filosofo ha lo scopo di indagare la possibilità di un sapere tecnico nel campo della morale e della politica.[18]

La *techne* ricoprirà così un ruolo fondamentale anche nei dialoghi di Platone, e in particolare negli scritti giovanili, dove esse vengono additate come modello epistemologico per eccellenza.

« Il sapere in generale, privo di un oggetto proprio, non ha alcun senso per Platone: ogni scienza ed ogni tecnica sono sempre una determinata (*τις*) scienza o tecnica, cioè vertono su alcuni oggetti specifici e non su altri. Una tecnica che non si sia delimitata il campo in base al proprio oggetto non è una tecnica. »

(G. Cambiano, *Platone e le tecniche*, Laterza, Bari 1991, p. 67)

La tecnica circoscrive in modo chiaro e riconoscibile il proprio oggetto, ed è perciò il modello epistemologico a cui si rifà anche il filosofo. Ciò diventa ancora più evidente nella contrapposizione della filosofia con la poesia e la retorica, le quali invece non sono in grado di restringere il loro oggetto. Dice infatti Socrate ai sofisti Gorgia e Polo, a proposito della retorica:

« Ebbene, o Gorgia, mi pare che si tratti di un'occupazione che non ha le caratteristiche di un'arte (*techne*) benché sia propria di un'anima che ha buona mira, coraggiosa e per natura abile a trattare con gli uomini. Io chiamo il suo elemento essenziale "lusinga" (*kolakéia*). »

(Gorgia 463a-b)

La retorica, cardine dell'insegnamento sofistico, non è una *techne* ma una forma di adulazione, paragonabile in tutto e per tutto alla culinaria e alla cosmesi, e per questo non buona ma cattiva.[19] Discutendo con il sofista di Leontini, Socrate dimostra che questi non è in grado di dire quale sia l'oggetto del proprio insegnamento, ma anzi dà consigli nell'assemblea su cose che non conosce, muovendosi sempre e solo nel campo dell'opinione (*doxa*). E così anche alla poesia viene negato il titolo di "arte", nonostante le rimostranze del rapsodo Ione:

« Ma tu, Ione, se dici la verità, e cioè che sei in grado di declamare Omero per capacità artistica e per scienza, agisci scorrettamente, tu che, dopo avermi assicurato che sai recitare in tanti bei modi Omero e promettendo che me ne avresti dato un saggio, mi inganni e sei ben lontano dal farlo, tu che non vuoi dire quali sono gli argomenti nei quali si esercita la tua abilità, sebbene io da un pezzo te lo domandi. »

(Ione 541e)

La medesima concezione positiva della tecnica si ritrova infine in Aristotele, il quale però, in polemica con il maestro, ascrive al campo delle *téchnai* anche la poesia e la retorica: esse

rientrano tra quelle attività umane governate razionalmente, che consistono in una sequenza di operazioni finalizzate al conseguimento di una forma compiuta, e che in questo modo imitano il processo di generazione naturale.[20][21] Presentando la tragedia e la poesia in generale come mimesis della natura, lo Stagirita ne riconosce l'intrinseca bontà liberandosi così delle obiezioni di Platone.[22]

27. L'agnostico

In generale il termine agnostico (dal greco antico ἀ- (a-), "senza", e γνῶσις (gnōsis), "sapere", "conoscenza") indica un atteggiamento concettuale con cui si sospende il giudizio rispetto a un problema, poiché non se ne ha, o non se ne può avere, sufficiente conoscenza. In senso stretto è l'astensione sul problema del divino.

L'agnostico afferma cioè di non sapere la risposta, oppure afferma che non è umanamente conoscibile una risposta e che per questo non può esprimersi in modo certo sul problema esposto. Nello specifico questa posizione è solitamente assunta rispetto al problema della conoscenza di Dio. In forme del tutto secondarie e in disuso può anche riguardare l'etica, la politica o la società.

Agnosticismo e Ateismo: non è solo un problema di forma

Foto del biologo inglese Thomas Henry Huxley, il primo ad utilizzare il termine "agnosticismo"

Foto del biologo inglese Thomas Henry Huxley, il primo ad utilizzare il termine "agnosticismo"
— Fonte: Ansa

Il più grande dei quesiti: Dio esiste? Nel corso della storia ci si è da sempre posti degli interrogativi sull'effettiva esistenza di Dio. Domande quali: "il mondo è stato creato da un'entità assoluta, perfetta e infinita?" o "come essere umani siamo stati generati da una mente creatrice?" o "c'è qualcosa dopo la morte?" o, ancora, "esiste un Ente perfetto a cui rivolgere le nostre preghiere, le nostre suppliche?", hanno affollato la mente degli uomini dai tempi più remoti.

E le risposte sono state diverse, contraddittorie, il più delle volte tese a dimostrare razionalmente la presenza di Dio o a confutarne i presupposti. Tralasciando le varie teorie filosofiche volte ad affermare l'esistenza del divino, ci concentreremo ora su due filoni di pensiero, l'agnosticismo e l'ateismo, che in apparenza possono sembrare analoghi ma che, in realtà, giungono a delle conclusioni molto differenti.

1.1 Cos'è l'ateismo?

L'ateismo: la negazione dell'esistenza di Dio
Con il termine ateismo (dal greco "senza Dio") si suole indicare una negazione esplicita dell'esistenza di Dio, accompagnata spesso dalla confutazione delle prove addotte a dimostrarne la presenza nel mondo.

Nei secoli il termine ha assunto, di volta in volta, delle coloriture differenti: basti pensare che, nel mondo antico, l'accusa di ateismo era rivolta a tutti coloro che si rifiutavano di omologarsi ai propri dettami religiosi. Così, atei erano gli ebrei e i cristiani per i Romani e i Greci. O, anche nell'età moderna, i protestanti erano considerati "senza Dio" dai teologi cattolici e viceversa.

Curiosità

Sapevi che nel mondo gli atei contano più di un miliardo di persone? Nonostante ci siano ancora delle nazioni che puniscono con la pena di morte gli atei (al primo posto il Pakistan), in Italia, dal 1987 si è costituita l'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) che lotta per i diritti civili di atei e agnostici. Tra le sue battaglie troviamo quella sulla possibilità di sbattezzarsi e la richiesta di rimozione dei crocifissi dai luoghi pubblici.

1.2 Cos'è l'agnosticismo?

L'agnosticismo: l'impossibilità di sapere se Dio esiste oppure no
Al contrario, con l'agnosticismo vi è una sospensione del giudizio in merito all'esistenza o all'inesistenza di

Dio: il problema viene considerato insolubile in quanto non può essere razionalmente o materialmente verificato. La parola agnostico deriva anch'essa dal greco e significa, infatti, "non conoscibile" ed è stata utilizzata per la prima volta dal biologo inglese Huxley nel 1869. Entriamo ora più nel dettaglio e, nonostante non sia possibile ripercorrere in modo sistematico le due teorie, analizziamo il pensiero di alcuni filosofi che, dall'antichità all'età moderna, possono essere considerati casi emblematici e ottimi rappresentanti delle due visioni.

2 Il mondo antico

2.1 Protagora: il primo agnostico della Filosofia

Appunti

I Sofisti

Protagora e i sofisti Nella Grecia del V sec. a.C. emergono dei pensatori originali, spregiudicati, amanti della democrazia e instancabili propugnatori dell'uso della ragione come strumento di critica della tradizione, delle credenze, del passato. Erano degli estimatori del dialogo, affidavano una grande importanza alla politica e all'educazione globale dell'individuo, insegnavano dietro compenso le arti retoriche per poter primeggiare nelle competizioni verbali. Tali pensatori vengono raggruppati sotto il nome di "sofisti" e sono, spesso, stati oggetto di denigrazione da parte dei filosofi successivi. Tra di loro spicca la figura di Protagora di Abdera, il cui pensiero può essere grossolanamente semplificato come una forma di relativismo conoscitivo e morale (cioè la teoria per cui non esistono verità assolute ma unicamente delle verità contestuali a chi giudica e alla situazione in cui lo fa). In linea con la sua visione, anche in merito all'esistenza di Dio Protagora si esprimeva in questi termini:

Degli dei non sono in grado di sapere né se sono, né se non sono, né quali sono: molte sono infatti le difficoltà che si frappongono: la grande oscurità della cosa e la limitatezza della vita umana.

Protagora

Protagora e l'agnosticismo religioso A tutti gli effetti questo filosofo ha compiuto la prima professione di "agnosticismo religioso" in quanto sosteneva che l'uomo non ha gli strumenti o le facoltà (materiali e razionali) per potersi pronunciare in merito all'esistenza o l'inesistenza di Dio.

2.2 L'ateismo di Democrito

Busto raffigurante il filosofo Democrito

Busto raffigurante il filosofo Democrito — Fonte: Ansa

La riconducibilità dell'intera esistenza umana agli atomi Nello stesso V sec. a.C. vale la pena comparare la figura del filosofo Democrito. Il suo pensiero sulla realtà si fondava sulla presenza degli atomi, da lui considerati come particelle immensamente piccole e non divisibili, componenti tutto ciò che esiste. Per Democrito non esisteva nient'altro che la materia (cioè gli atomi) dotata di movimento. Alla base del mondo non vi era, dunque, nessun Ente che presiedeva alla creazione o stabiliva un fine. Nella sua filosofia non vi era spazio per nessun progetto divino, per nessuna mente che potesse essere causa o origine del tutto. Qualsiasi cosa esistente aveva la sua causa, la sua spiegazione, negli atomi che, dividendosi e unendosi, generavano il mondo. Tale concezione è da considerarsi, a tutti gli effetti, come una esplicita affermazione di ateismo.

Inoltre, il filosofo ci offre una suggestiva spiegazione sul perché è nata la religione: a suo parere, gli uomini primitivi, spaventati dalle calamità naturali (la pioggia, i fulmini, i lampi) e non sapendone spiegare le origini, hanno associato agli dei la causa di tali fenomeni. E, inoltre, hanno rivolto loro preghiere e riti affinché non arrecassero loro del male. Tale visione, come vedremo, sarà una felice intuizione che verrà ampliata e approfondita molti secoli dopo.

3 Il mondo moderno

3.1 L'agnosticismo di Kant: la critica alle prove dell'esistenza di Dio

Ritratto di Immanuel Kant

Ritratto di Immanuel Kant — Fonte: Ansa

Il deismo degli illuministi È soprattutto nel XVIII secolo che, però, la ragione viene elevata a unico criterio oggettivo su cui misurare qualsiasi credenza nel divino e, soprattutto, viene utilizzata come lente attraverso cui giudicare le religioni e i loro dogmi. Saranno in particolare i cosiddetti “illuministi” a condurre le argomentazioni sino a degli esiti mai toccati prima di allora. Il deismo fu, sicuramente, la forma di religiosità maggiormente condivisa tra questi pensatori. Ma anche l’ateismo e l’agnosticismo furono delle correnti sostenute da filosofi di grande spessore.

Le confutazioni di Kant Illuminista sui generis era Immanuel Kant che, in merito all’esistenza di Dio, ci ha fornito le confutazioni razionali più rilevanti della storia del pensiero filosofico. Secondo il pensatore, infatti, l’idea di Dio rappresentava la personificazione di ogni perfezione e realtà, da cui derivano tutte le cose che esistono. Tuttavia, per Kant, poiché l’uomo non può fare diretta esperienza del divino (non possiamo vederlo, toccarlo, sentirlo attraverso i nostri sensi), non è in grado di pronunciarsi in merito alla sua esistenza o inesistenza. Così, l’obiettivo del filosofo fu quello di confutare le prove sull’esistenza di Dio maggiormente in voga. Tra tutte, la cosiddetta “prova ontologica” di Anselmo da Aosta che faceva derivare l’esistenza di Dio dallo stesso concetto di Dio. L’obiezione di Kant consisteva nel dimostrare l’impossibilità e l’errore nel passare dal piano mentale a quello reale; tanto più che l’esistenza la si poteva confermare solo per via empirica (con i sensi) e non unicamente tramite la ragione. A tal proposito, Kant utilizzò il celebre esempio dei cento talleri (la moneta prussiana utilizzata all’ora):

Cento talleri reali non contengono assolutamente nulla di più di cento talleri possibili... Ma rispetto allo stato delle mie finanze nei miei cento talleri reali c’è più che nel semplice concetto di essi (cioè nella loro possibilità).

Immanuel Kant

L’agnosticismo kantiano Detto in parole povere, il concetto di “cento talleri” pensati o esistenti rimane lo stesso, ma c’è una grande differenza tra le due ipotesi: nel primo caso non posso fare acquisti, nel secondo sì.

Con le sue critiche Kant non voleva, dunque, negare l’esistenza di Dio ma unicamente mettere in discussione la pretesa di dimostrarne razionalmente l’esistenza ponendosi, per questo, nel filone agnostico.

3.2 L’ateismo ottocentesco: Feuerbach e Marx

Feuerbach: il fondatore dell’ateismo filosofico ottocentesco Il fondatore dell’ateismo filosofico ottocentesco è indiscutibilmente Ludwig Feuerbach. Secondo quest’ultimo non era stato Dio a creare l’uomo ma viceversa. Nello specifico, il divino rappresentava la personificazione di alcune qualità umane, la proiezione illusoria delle sue perfezioni (quali ad esempio la ragione, la volontà). Scriveva infatti Feuerbach:

Tu credi che l’amore sia un attributo di Dio perché tu stesso ami, credi che Dio sia un essere sapiente e buono perché consideri bontà e intelligenza le migliori tue qualità.

Ludwig Feuerbach

Per capire Dio, secondo il filosofo, bisognava capire dunque l’uomo in quanto quest’ultimo aveva spostato “fuori di sé” ciò che apparteneva alla sua intima essenza.

Le motivazioni del perché l’uomo abbia creato Dio Ma perché l’uomo ha creato Dio? A tal proposito, Feuerbach ci offre diverse spiegazioni, tra cui le più importanti sono:

l'uomo ha creato l'immagine di un Dio in cui sono realizzati tutti i suoi desideri, impossibili da conseguire nella realtà in quanto l'essere umano è limitato (è, cioè, destinato a morire, non è perfetto né onnipotente). «Quali i desideri degli uomini, tali i loro dei», decretava il filosofo. l'uomo adora la natura da cui la sua vita stessa dipende: Feuerbach pensa, infatti, alle divinità dei popoli primitivi (associate al sole, ai fulmini, all'acqua ecc.).

Appunti

Il pensiero di Feuerbach

Feuerbach e l'ateismo come dovere morale
La conclusione del filosofo non lasciava spazio ad equivoci: l'ateismo costituiva un dovere morale. Difatti, era necessario recuperare tutte quelle qualità positive che, come in uno specchio, erano state accostate a Dio e tolte all'uomo. Per rendersi conto, infine, che è l'uomo stesso l'Ente a cui si sottomette.

Le precisazioni di Marx
La visione di Feuerbach è stata poi rivista da un altro importante filosofo ateo: Karl Marx. Per quest'ultimo non era stato un uomo in generale a creare Dio, ma la religione si configurava come il prodotto di una società piegata dalle ingiustizie sociali. Difatti l'uomo sfruttato, proseguiva Marx, aveva creato Dio e la religione (considerata "oppio dei popoli") per appagare in un illusorio aldilà tutto ciò che gli era precluso nell'aldilà. Diceva il filosofo:

La miseria religiosa è, da un lato, l'espressione della miseria effettiva e, dall'altro, la protesta contro questa miseria effettiva. La religione è il gemito della cultura oppressa.

Karl Marx

Per distruggere la religione, concludeva Marx, bisognava abbattere ciò da cui aveva tratto origine: la società diseguale.

4L'ateismo agnostico

Robert Flint: quando agnosticismo e ateismo si incontrano
Per quanto sia formalmente errato sovrapporre i termini agnosticismo e ateismo sotto un unico significato, esiste una corrente filosofica detta ateismo agnostico che tiene insieme i due concetti. Nonostante a molti sia sembrata contraddittoria, tale teoria, espressa dal filosofo scozzese Robert Flint agli inizi del 1900, ritiene che sia impossibile avere delle prove dell'esistenza di Dio (essere quindi agnostici) ed, al tempo stesso, credere che non esista alcun Dio (essere atei). Difatti, secondo Flint, nell'ateismo agnostico l'ateo non crede nell'esistenza di Dio ed, in più, «ha fallito nella ricerca di una buona ragione per credere nell'esistenza di un dio». E, aggiunge ancora, che quando un uomo «arriva a concludere che l'esistenza di dio non può essere provata, cessa di credere in esso basandosi sul fatto che non può sapere se è vero...egli è sia un agnostico che un ateo...mentre quindi è sbagliato identificare agnosticismo e ateismo, è altrettanto sbagliato separare i due concetti come se uno escludesse l'altro».

Concetti chiave

Agnosticismo e Ateismo

Con il termine ateismo si suole indicare la negazione esplicita dell'esistenza di Dio mentre, con agnosticismo, si intende una sospensione del giudizio in merito all'esistenza o inesistenza del divino in quanto, qualsiasi pronunciamento in merito, non è passibile di verifica.

Pur non esistendo un percorso sistematico e univoco che illustri le due correnti filosofiche, è possibile ripercorrere il pensiero dei maggiori rappresentanti delle due visioni.

Il mondo antico

Il primo agnostico della storia della filosofia è il sofista Protagora secondo cui l'uomo non ha gli strumenti o le facoltà (in quanto la questione è "oscura" e la vita umana è limitata) per dimostrare l'esistenza o l'inesistenza di Dio.

La forma di ateismo più rilevante, coeva alla visione di Protagora, è quella del filosofo Democrito secondo cui il mondo aveva la sua causa e la sua origine unicamente nella materia (gli atomi) e nel suo movimento intrinseco.

Inoltre, per Democrito, la religione era nata dalla paura degli uomini per le calamità naturali e dall'associazione dell'origine di questi ultimi a degli enti divini.

Il mondo moderno

L'agnostico Kant aveva messo in discussione la pretesa di dimostrare razionalmente l'esistenza Dio, criticando le maggiori prove diffuse all'epoca.

Le sue obiezioni si concentrarono, in special modo, sulla critica alla "prova ontologica" ideata da Anselmo d'Aosta. Per Kant era errato passare dal piano mentale a quello reale non servendosi dell'esperienza dei sensi per confermare, o meno, l'esistenza di Dio.

Il fondatore dell'ateismo ottocentesco è il filosofo Feuerbach secondo cui è stato l'uomo a creare Dio, proiettando su quest'ultimo una serie di attributi e qualità umane. L'ateismo costituiva, per il filosofo, un dovere morale in quanto l'uomo doveva recuperare su di sé le qualità positive che aveva accostato a Dio.

L'ateo Marx corregge parzialmente la visione di Feurbach e scorge l'origine della religione ("oppio dei popoli") nella volontà, da parte di una società segnata dall'ingiustizia sociale, di appagare nell'aldilà una serie di desideri preclusi nell'aldiqua.

L'ateismo agnostico

La sintesi tra i due concetti di ateismo e agnosticismo è teorizzata dal filosofo Flint. Secondo quest'ultimo è possibile, allo stesso tempo, giudicare impossibile pronunciarsi sull'esistenza di Dio (essere agnostici) e credere che non esista alcun Dio (essere atei).

28. L'amante premuroso e traditore

Con la parola amore si può intendere un'ampia varietà di sentimenti ed atteggiamenti differenti, che possono spaziare da una forma più generale di affetto ("amo mia madre; amo mio figlio") sino a riferirsi ad un forte sentimento che si esprime in attrazione interpersonale ed attaccamento[1], una dedizione appassionata tra persone oppure, nel suo significato esteso, l'inclinazione profonda nei confronti di qualche cosa.[2]

Può anche essere una virtù umana che rappresenta la gentilezza e la compassione, la vicinanza disinteressata, la fedeltà e la preoccupazione benevola nei confronti di altri esseri viventi[3], ma anche il desiderare il bene di altre persone[4].

Gli antichi Greci hanno individuato quattro forme primarie di amore: quello parentale-familiare (storge), l'amicizia (philia), il desiderio erotico ma anche romantico (eros), infine l'amore più prettamente spirituale (agape, il quale può giungere fino all'auto-annientamento o kenosis)[5][6]; gli autori moderni hanno distinto anche altre varietà di amore romantico[7], mentre le tradizioni non occidentali contengono varianti o simbiosi di questi stati[8].

Una tal ampiezza di usi e significati, in combinazione con la complessità dei sentimenti che coinvolgono i soggetti che amano, possono rendere particolarmente difficoltoso definire in modo univoco e certo l'amore, rispetto ad altri stati emotivi.

Nell'ambito della psicologia esso consiste in un rapporto duale basato su uno scambio emotivo generato dal bisogno fisiologico della gratificazione sessuale e dal bisogno psicologico dello scambio affettivo[9]. L'amore nelle sue varie forme agisce come un importante facilitatore nella relazione interpersonale e, data la sua importanza psicologica centrale, è uno dei temi più comuni trattati nelle arti creative[10]; può infine essere inteso anche come un modo per tenere uniti gli esseri umani contro le minacce provenienti dall'ambiente esterno e per aiutare la riproduzione umana e la conseguente continuazione della specie[11].

Il termine può acquisire ulteriori precisazioni o significati negli ambiti filosofico, religioso o nelle arti.

Disturbi e patologie amorose

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Erotomania e Stalking.
« Ma l'amore, per me, non è nient'altro che un materasso d'aghi su cui dare da bere a queste femmine crudeli »

(Charles Baudelaire)

Accanto all'aspetto più sano dell'amore, esistono numerose varianti legate a patologie particolari che possono condurre a stati di sofferenza e gravi crisi di depressione. Nel libro Pazzi d'amore, Frank Tallis riporta gli studi della psicologa Dorothy Tennov intorno al fenomeno della Limerence. La Limerence sarebbe lo stato ossessivo, l'idealizzazione irrazionale e l'intenso desiderio di essere ricambiati. Gli individui colpiti da Limerence sono costantemente attratti da partner sbagliati, soffrono amori non corrisposti e sono incapaci di imparare dalle loro esperienze. Ne deriva un senso di angoscia emotiva e un grave senso di inutilità che accompagna la persona nel corso della vita. Questo senso di inutilità può emergere anche in un'altra forma particolare d'amore, erroneamente scambiata per semplice infedeltà. In questo caso, il soggetto può anche essere felicemente corrisposto ma è incapace di provare vero affetto per il partner. Innamorato dell'amore, egli si limita ad amare la sensazione dell'innamoramento suscitata dal partner, evitando di entrare nella fase matura della relazione di coppia, ossia quella che dall'infatuazione iniziale si dovrebbe trasformare - col passare del tempo - in vero amore. La relazione è dunque destinata a esaurirsi prima che la stessa cominci ad assumere un autentico significato e la responsabilità di gestire una relazione duratura.

Altre forme patologiche d'amore possono essere date da fenomeni legati all'ambiguità dell'orientamento sessuale e dal forte desiderio di identificare il partner con le figure genitoriali. Entrambi questi casi hanno origine da evidenti disturbi infantili che influiscono costantemente sul carattere dell'individuo. Questo sarà dunque portato alla scelta di partner relativamente anziani in cui il fattore ideale prevale sul fattore sessuale. Un'altra, infatti, tra le forme patologiche dell'amore, risulta essere la frigidità, dove il soggetto - pur nutrendo impulsi sessuali normali e addirittura simulando atteggiamenti disinvolti - è incapace di trasferirli nella realtà fisica del rapporto sessuale.

29. L'anti-conformista

Cosa vuol dire essere anticonformista?

Cultura | 14 luglio 2010

37

23

Più informazioni su: Berlusconismo, Cultura, Libri, Morselli, Pierluigi Battista, Silvio Berlusconi

Profilo blogger

Riccardo Chiaberge

Scrittore

Post | Articoli

Facebook

Ancora a proposito di cultura e vita reale, di conformismo e anticonformismo. Una lettrice che si firma K mi scrive: "Gli intellettuali non sono quelli che si chiedono 'dove sta andando il mondo intellettuale oggi'. Quella è gente che non ha voglia di lavorare e ha trovato il modo di essere retribuito per questo. Gli intellettuali veri sono quelli che hanno il fuoco sacro dell'impegno e la sete di quella conoscenza utile a capire pasolinianamente cosa succede intorno a noi e dentro di noi. Almeno quando ero piccola me li raccontavano così...".

Io che non sono mai stato pasoliniano (vedo i lati negativi di una modernizzazione sgangherata, e senza regole, ma non rimpiango l'Italia dell'albero degli zoccoli o degli accattoni), le regalo una citazione che ho trovato nel Diario di Guido Morselli, uno dei miei

scrittori preferiti. Le parole non sono sue, ma di un altro scrittore anarchico borghese, ma non certo di sinistra, Vitaliano Brancati: “A nessuno viene il sospetto che il mondo possa aver torto, nessuno chiede la felicità di andare per il verso opposto. Chi dice mai: ‘tutti la pensano così, dunque la verità bisogna trovarla da un’altra parte?’. Chi prova più il piacere di cercare dentro a sé stesso allontanandosi a perdita d’udito dai clamori popolari, una voce discorde? E tuttavia il progresso nasce da una stonatura”.

E’ proprio questa idea della stonatura su cui equivocano certi giornalisti-intellettuali come Pierluigi Battista. Si atteggiavano ad anticonformisti perché frequentano solo salotti e terrazze romane, e lì è molto chic prendere per il culo gli ultimi sfigati del “culturame” di sinistra e strizzare l’occhio al berlusconismo, o fingersi equidistanti. Ma capirebbero di essere in realtà conformistissimi, se solo andassero un po’ in tram o allo stadio, o se ascoltassero radio padania. La maggioranza del paese è con loro, di quali stonature, di quale anticonformismo si possono vantare?

PRIMA DI CONTINUARE

Se sei qui è evidente che apprezzi il nostro giornalismo. Come sai un numero sempre più grande di persone legge Ilfattoquotidiano.it senza dover pagare nulla. L’abbiamo deciso perché siamo convinti che tutti i cittadini debbano poter ricevere un’informazione libera ed indipendente.

Purtroppo il tipo di giornalismo che cerchiamo di offrirti richiede tempo e molto denaro. I ricavi della pubblicità ci aiutano a pagare tutti i collaboratori necessari per garantire sempre lo standard di informazione che amiamo, ma non sono sufficienti per coprire i costi de Ilfattoquotidiano.it.

Se ci leggi e ti piace quello che leggi puoi aiutarci a continuare il nostro lavoro per il prezzo di un cappuccino alla settimana.

Grazie,
Peter Gomez

DIVENTA SOSTENITORE

x

Esselunga Grandi Marche

Scopri i Prodotti delle Grandi Marche Scontati al 50%! Fino al 16 maggio

Montascale thyssenkrupp

Efficienza, comfort e affidabilità: scopri la prima classe dei montascale

Offerte in 1 solo click

Cerchi un montascale? E vuoi risparmiare fino al 30%? Ricevi ora offerte di montascale

Cultura | 14 luglio 2010

37

23

Un po’ di riposo forzato

»ARTICOLO SUCCESSIVO

Rock al femminile: le Amiche dell’Abruzzo

«ARTICOLO PRECEDENTE

Mercedes-Benz FirstHand

4 anni di garanzia, 100 controlli, servizi di mobilità. Trova subito la tua.

Controlla la tua casa, Impianto Video sorveglianza Smart, -400€ entro Maggio, scopri come!

I nostri Publisher sono di Qualità e Affidabili, completamente sicuri per il tuo Brand Sponsorizzato da

Che non uniforma il proprio comportamento a quello maggioritario.

In parole povere, una persona fuori dagli schemi, che non si comporta come la maggioranza delle persone intorno a lui fanno.

30. L'ateo

L'ateismo (in greco antico: ἄθεος, àtheos, composto da α- privativo, senza, e θεός, dio, letteralmente senza dio) è una posizione filosofica che nega l'esistenza di Dio,[3][4] opposta al teismo e al panteismo in generale, al politeismo e al monoteismo in particolare.[4]

Si definisce ateo o atea colui o colei che non crede in alcuna divinità, ne nega o non ne riconosce l'esistenza.[4]

Risale a Platone (428-347 a.C.) la prima analisi dell'ateismo ricordata dalla storia della filosofia.[5] Nel X libro delle Leggi, Platone distingueva tre forme di ateismo:

la negazione pura e semplice della divinità coincidente per il filosofo con il materialismo naturalistico;[5]

la negazione non della divinità ma che essa possa curarsi delle vicende umane;[5]

la credenza che si possa propiziare la divinità attraverso doni, sacrifici ed offerte.[5]

Se considerata rispetto al concetto di "divinità", la definizione di "ateismo" che il filosofo britannico Antony Flew coniò circa alla metà degli anni settanta del Novecento distingue tra «ateismo positivo» — ovvero l'asserzione che non esistano dèi oppure la negazione che una qualsivoglia divinità esista[6] — e «ateismo negativo», al quale egli stesso si richiamava, che si basa sull'impossibilità di verificare o falsificare con l'esperienza qualsivoglia asserzione teologica[7]; l'accezione di cui alla prima definizione citata, anche identificata con «ateismo forte», ovvero la positiva affermazione dell'inesistenza di Dio e non di una generica divinità, è tuttavia oggetto di nuove attribuzioni di significato: nel XXI secolo si tende ad attribuire al termine «ateismo positivo» o «forte» il significato — oltre a quello, scontato, di negazione del trascendente — di disapprovazione morale e di avversione alle credenze[8].

Qualora rapportata altresì al concetto di "credenza in qualsivoglia divinità", emerge una distinzione tra «ateismo pratico» — proprio di chi, per esempio, pur non negando i dogmi o le credenze che affermino l'esistere di qualsivoglia ente trascendente, prescinde nella realtà quotidiana da tale ente e agisce come se esso non esistesse[9] — e «teorico», appannaggio di chi, indipendentemente dal proprio comportamento, non creda, o apertamente neghi, l'esistenza di un ente trascendente[9].

Un'ulteriore posizione è quella dell'apateismo, che caratterizza chi considera irrilevante o priva di significato qualsiasi discussione sull'esistenza o meno di una divinità[10] e, in senso più esteso, qualsiasi discussione su religione o sistemi valoriali o morali legati a credenze religiose[10]; la posizione implicita dell'apateismo può essere riassunta nell'asserzione: «Dio esiste? Non lo so e non m'interessa»[10].

Nel suo portale dedicato all'ateismo, la BBC introduce l'argomento con la seguente definizione: «Gli atei sono persone che credono che Dio o gli dèi (o altri esseri soprannaturali) siano costruzioni umane, miti e leggende, o che credono che questi concetti non siano significativi»[11].

Generalmente l'ateismo si contrappone al teismo, e in modo particolare al monoteismo (anche se, nell'«ateismo forte», è esclusa ogni forma di esistenza che trascenda la natura); talora, infatti, l'opposizione al panteismo o al politeismo risulta più sfumata o molto meno sviluppata, come — per esempio — in Richard Dawkins o Daniel Dennett.

L'ateismo si differenzia dall'agnosticismo, che raggruppa tutti coloro che si astengono dall'esprimersi su una materia quale l'esistenza o meno di una divinità, considerandola a priori inconoscibile. Ateismo e agnosticismo tuttavia non sono posizioni contrapposte. Un ateo può essere considerato agnostico nel momento in cui, pur non credendo nell'esistenza del divino, ammette di non poterne avere la certezza assoluta. Prendendo in prestito una terminologia in uso nel mondo anglosassone, all'ateo agnostico si contrappone l'ateo gnostico, cioè colui che ritiene di poter affermare con certezza la non esistenza del divino[12].

Nell'antichità il termine «ateo» era spesso usato con accezione negativa dai credenti in una religione per indicare persone di un credo diverso; a titolo d'esempio, il padre della Chiesa Clemente Alessandrino (II-III secolo) riferisce nei suoi Stromateis che i greci dell'epoca consideravano «atei» i primi cristiani[13].

Il concetto di ateismo

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Storia dell'ateismo. Nella storia delle religioni, in quanto negazione della credenza in Dio, e perciò anche nel soprannaturale (aldilà, angeli, demoni, testi e oggetti sacri, messaggi rivelati, preghiere, sacrifici e superstizioni di qualunque tipo) e negli officiatori di culto (sacerdoti, profeti, medium, streghe, maghi, indovini ecc.), l'ateismo è sempre stato una corrente di pensiero critica della religione stessa nelle sue svariate forme e dei fenomeni ad essa collegati (spiritualità, esoterismo, mistica, teocrazia, idolatria, fondamentalismo, clericalismo e così via).

Percepito dai credenti e dalle classi sacerdotali come un pericolo per la fede, l'ateismo fu e rimane tutt'oggi oggetto di timore, rifiuto, avversione, intolleranza e violenza persecutoria da parte di istituzioni e figure religiose, a seconda delle religioni e dei culti con il quale si è scontrato. Secondo l'accademico e storico delle religioni italiano Raffaele Pettazzoni (1883-1959),

« di ateismo non si può parlare in senso assoluto, ma soltanto in rapporto a una particolare maniera di concepire la divinità. Muovendo dalla propria peculiare rappresentazione di Dio, ciascuna religione [...] ha sempre condannato e condanna come atee tutte le rappresentazioni che non sono conformi alla propria: nell'età antica i greci e i romani considerarono atei gli ebrei e i cristiani in quanto rifiutavano l'adorazione a singoli dèi; in quella moderna dai polemisti cattolici fu rivolta simile accusa ai protestanti, e così via. E più volte nei secoli l'accusa divenne arma di persecuzioni e di odî cruenti. Da Socrate a Bruno, da Spinoza a Hegel, ben spesso ne furono colpiti i filosofi comunque dissenzienti dalla concezione religiosa del loro paese e del loro tempo. »

(R. Pettazzoni, "Ateismo" in "Enciclopedia Italiana" (1930), Treccani.it)

Per tali ragioni nelle diverse società umane condizionate dalla religione e/o dove questa svolge un ruolo importante, le persone noncredenti sono bollate come immorali, senza scrupoli o pericolose; dunque l'ateismo, insieme all'irreligiosità, viene denigrato come un pensiero potenzialmente distruttivo, per la religione stessa in primis, e poi per l'ordine sociale costituito. Nel corso del tempo lo stereotipo dell'ateismo come una reale minaccia divenne così radicato che talvolta alcuni anticlericali e liberi pensatori arrivarono a condividerlo espressamente: lo stesso Voltaire ad esempio, seppur critico di tutte e tre le religioni abramitiche e delle loro istituzioni, giudicava negativamente l'ateismo («Certo non vorrei aver a che fare con un principe ateo perché, nel caso si mettesse in mente d'aver interesse a farmi pestare in un mortaio, son ben certo che lo farebbe senza esitazione...»), si legge nel Dizionario filosofico[14]) in quanto, a suo giudizio, «amorale» e «socialmente pericoloso».[14]

Nella filosofia greca l'ateismo ebbe inizio come un atteggiamento pratico alla vita, specie fra i presocratici, o come effetto collaterale delle filosofie che alcune delle loro scuole

sostenevano, quali l'atomismo (Leucippo, Democrito) e il naturalismo (Talete, Anassimandro, Anassimene di Mileto, Eraclito), entrambe forme di materialismo, ed il pluralismo (Empedocle di Agrigento, Anassagora di Clazomene, Diogene di Apollonia); invece con i sofisti (Protagora, Prodicò, Gorgia e Crizia) il dubbio sull'esistenza degli dèi divenne oggetto d'interesse della speculazione teorica e della teologia (intesa come un "discorso su Dio" vero e proprio, non come sistema di credenze) tra i filosofi greci, legato però sempre a questioni quali il rispetto delle convenzioni sociali, le leggi della polis e l'etica.

Erede dell'ateismo implicito nella filosofia presocratica e manifesto nella sofistica fu il razionalismo naturalistico dei successori di quest'ultima: Aristippo (fondatore della scuola cirenaica), Antistene (scuola cinica) ed Epicuro (scuola epicurea); fra i singoli filosofi atei dell'epoca si possono annoverare Ippone di Reggio, Diagora di Milo, Teodoro di Cirene (detto «l'Ateo»), Bione di Boristene ed Evemero di Messene (teorico dell'evemerismo). Nelle Leggi, Platone propose di introdurre pene molto severe per gli atei: l'ateo «pratico» (cioè quello che vive come se non esistesse alcuna divinità) è passibile di condanna al carcere, mentre l'ateo «teorico» (che nega l'esistenza degli dèi sulla base di motivazioni teoriche) dev'essere, nel peggiore dei casi, condannato a morte.

Non necessariamente «ateismo» è sinonimo di «irreligiosità», che può riferirsi – oltre che all'ateismo – all'agnosticismo, all'ignosticismo, al libero pensiero, all'antiteismo, all'umanesimo secolare e così via, tutte forme di noncredenza quale espressione generica dell'irreligiosità.

Inoltre, può darsi il caso di atei dichiarati che credono in concetti come «forza vitale» o simili, i quali, pur non avendo caratteri teistici, conservano comunque elementi «spiritualistici» — posizione avvertita ma fortemente contestata da Michel Onfray, che la esclude dalla propria ateologia, e dagli atei «naturalisti», che rifiutano ogni approccio mistico o soprannaturale, relegandolo nell'ambito della superstizione o della religiosità popolare.

«Ateismo» non è necessariamente sinonimo di anticlericalismo, il quale si caratterizza piuttosto come movimento di opposizione all'ingerenza temporale del clero nella vita civile, e quindi può essere appannaggio anche di credenti. Esiste, inoltre, la posizione opposta a quella dei credenti anticlericali, la quale, pur essendo molto particolare, è invece da includere nell'ateismo: è quella dei cosiddetti «atei devoti», che sostengono i valori cristiani pur non credendo nell'esistenza di Dio.

Sebbene molti tra coloro che si dichiarano atei condividano un diffuso scetticismo di fondo verso il soprannaturale e lo spirituale, le convinzioni degli atei provengono da molteplici fonti culturali, filosofiche, sociali e storiche, sicché non esiste un «pensiero unico», né una linea comune di comportamento e di azione tra gli atei. Posto ciò, per una categorizzazione indicativa e orientativa dei tipi di ateismo è opportuno distinguere almeno tra «debole» e «forte», «pratico» e «teorico».

La distinzione tra «debole» e «forte» ha una sua giustificazione nella percezione che comunemente si ha del termine «ateo» in Occidente, dove si tende a identificare il teismo col solo cristianesimo. In questo contesto, risulta forte l'affermazione «non esiste alcun dio», mentre è debole «non esiste il dio biblico»: questa seconda affermazione può presupporre la credenza nel dio degli Stoici, dei Neoplatonici o di Giordano Bruno, in quello del deismo dei secoli XVII e XVIII, in Shiva, in Vishnu o altri.

Per quanto riguarda la distinzione tra «pratico» e «teorico», va ricordato che la prima distinzione sui tipi di ateismo risale a Platone, che nelle Leggi, avendo preso in considerazione l'empietà nei confronti degli dèi olimpici, aveva indicato un ateismo privo di giustificazioni teoriche, quindi pratico, e uno con motivazioni filosofiche, quindi teorico. Con

le dovute cautele, dunque, è la distinzione «pratico – teorico» ad avere fondamento nella storia della filosofia, per quanto quella «debole – forte» possa essere di qualche utilità discorsiva in senso generico.

Argomenti per l'inesistenza di Dio

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Esistenza di Dio. Gli argomenti filosofici e scientifici avanzati per non credere nell'esistenza di Dio sono di vario tipo. Il più semplice può essere sintetizzato nel fatto che non ci siano ragioni sufficienti per credere in qualcosa che trascenda la sfera della materialità, di cui siamo costituiti e nella quale siamo immersi. Il "principio di immanenza" è quindi il fondamento di ogni ateismo e con ciò non si esclude solamente l'entità denominata "Dio", bensì ogni entità astratta (Logos, Nous, Essere, Assoluto, Spirito ecc.) che alluda all'esistenza di un ambito di realtà fuori di quello sottoposto all'indagine della scienza.

Un argomento ateo più complesso e articolato non si basa esclusivamente sulla negazione di Dio, ma sul superamento della credenza nel divino. Esso porta a sostegno prove sulla base di dati di fatto scientifici, sia teorici che sperimentali, tali da escludere l'obbligo dell'esistenza di qualche azione trascendente sulla realtà dell'immanenza.

Darwin e le implicazioni della selezione naturale

Darwin nel 1868, fotografato da Julia Margaret Cameron.

In tal senso, è stata determinante la teoria evoluzionistica formulata da Charles Darwin a metà del XIX secolo e basata sulla casualità delle mutazioni genetiche, per fornire un'ipotesi che non rende più strettamente necessaria la figura di un Dio creatore dell'universo.

Il darwinismo, nonostante il recente rigurgito di creazionismo e antievoluzionismo, sta conoscendo una fase di rinnovamento, concretatosi nella riunione dei "16 di Altenberg"[15] del 2008, dove 16 tra i più grandi biologi e filosofi evoluzionisti si sono riuniti per integrare la teoria dell'evoluzione con nuove idee ed ipotesi su meccanismi che sembra si aggiungano a quelli ben noti.

Comparazione del cranio di diverse specie di Primati, incluso l'uomo moderno (Museum of Comparative Zoology, Università di Harvard)

Il cuore teorico dell'evoluzionismo sta nel porre la casualità come uno degli agenti fondamentali dell'evoluzione nel produrre nuove specie, ma, affinché esse sopravvivano, è necessario che la selezione naturale ne verifichi la fitness per un ecosistema dato.

Il biologo Jacques Monod, Premio Nobel per la medicina del 1965, nel saggio Il caso e la necessità ha dimostrato che in biologia le mutazioni genetiche sono il frutto del caso mentre la necessità provvede (attraverso invarianza e teleonomia) a mantenere l'esistente. Il caso è dunque il portatore del nuovo nel mondo della vita, mentre la necessità lo conserva se adatto. Il biologo molecolare Motoo Kimura nella sua teoria neutralista del 1972 asserisce che a livello molecolare le mutazioni appaiono del tutto casuali.

Pievani ad un convegno dell'UAAR in occasione del Darwin Day (2012)

Recentemente il filosofo della scienza Telmo Pievani è tornato sul problema del creazionismo (Creazione senza Dio, 2006)[16]. Sebbene il darwinismo sia ormai accettato dall'intera comunità scientifica come unico fondamento teorico valido di tutte le scienze biologiche, rimangono ancora oggi dei critici anti-darwiniani, religiosi e laici, che negano la validità della teoria evoluzionistica,[17][18] sostenendo invece il neocreazionismo[17][18] o alcune sue

forme particolari (ad es. il Disegno intelligente[18] o il teismo evoluzionista) come spiegazione metafisica della realtà.

Dawkins all'Università del Texas di Austin

Contro i sostenitori di queste teorie, totalmente prive di validità scientifica,[17][18][19] alcuni eminenti biologi evoluzionisti e divulgatori scientifici, fra cui i più noti sono l'etologo Richard Dawkins[19] (principale esponente del Nuovo Ateismo) e lo zoologo e paleontologo Stephen Jay Gould,[19] hanno intrapreso una battaglia culturale in difesa della scienza e della laicità delle istituzioni contro le intromissioni della religione nel dibattito scientifico e nella vita pubblica dei cittadini delle democrazie liberali dell'Occidente.[18][19]

In risposta ai critici del darwinismo, Pievani si limita a separare i piani della scienza e della fede personale, riprendendo come modello di riferimento il principio dei magisteri non sovrapponibili di Gould:

«È evidente che denunciare l'inconsistenza scientifica del neocreazionismo non implica alcun tipo di interferenza nella sfera delle credenze religiose di chiunque, che restano del tutto libere e incondizionate. Il punto sta nel decidere come comportarsi quando una credenza religiosa vuole travestirsi da scienza e quindi manipolare o censurare, per esempio, i programmi delle scuole pubbliche»[20].

L'onere della prova

Affirmanti incumbit probatio: già i latini sostenevano che «la prova tocca a chi afferma». L'onere della prova è dunque sulle spalle del credente. È lui che afferma l'esistenza di una o più divinità, e tocca quindi a lui dimostrare tale esistenza. Il non credente afferma che esiste l'universo, il credente afferma che esiste l'universo e, in aggiunta, Dio: fornire verifica di quell'aggiunta è suo compito. La situazione è paragonabile a una causa giudiziaria: è l'accusa che, in un tribunale, deve condurre delle prove a sostegno della propria tesi; la difesa deve al massimo invalidare le suddette prove, non di certo fornire alla giuria una dimostrazione di innocenza nei confronti di un'accusa infondata. È quindi necessario, secondo questo principio, che gli stessi credenti si facciano carico dell'onere della prova, a sostegno delle loro affermazioni.

Gli atei e gli agnostici non hanno tendenzialmente problemi a riconoscere il fatto che non è possibile dimostrare l'inesistenza di Dio: anche perché, come scrive Richard Dawkins, «non si può dimostrare in maniera incontrovertibile l'inesistenza di niente».[21] Infine, se non esistono prove possono comunque esserci pesanti indizi.

L'assenza di evidenze

L'ateismo nasce come confutazione delle pretese dei credenti sull'esistenza di Dio, benché per essere atei sia più che sufficiente non essere persuasi dell'esistenza di Dio. Si è quindi data a lungo una fondamentale importanza alla parte critica, piuttosto che alla formulazione di argomenti "positivi" in favore della miscredenza. Così facendo, gli atei ritengono che l'assenza di evidenze a favore dell'esistenza di Dio prodotte dai credenti, a cui spetta l'onere della prova, sia già un argomento sufficiente per negare l'esistenza di qualsiasi entità sovrannaturale (così come, per gli agnostici, è già un argomento sufficiente per non esprimersi affatto sulla questione). Come ha sostenuto Christopher Hitchens citando Euclide, «ciò che può essere asserito senza prove concrete può essere anche rifiutato senza prove concrete». Se per credere in Dio bisogna rinunciare alla ragione e sostenere che la ragione umana è troppo presuntuosa quando pretende di dire la sua su questioni che «la ragione stessa non può dimostrare», allora si può teoricamente credere a qualunque cosa, anche a una teiera di porcellana orbitante tra la Terra e Marte.

È una posizione affine a quella del ragionamento scientifico, secondo il quale non si possono prendere per veritiere asserzioni completamente sprovviste di prove: è teoricamente possibile, ad esempio, che esistano esseri extraterrestri con una lunga proboscide a forma di trombetta, ma l'infinitesimale possibilità che ciò possa essere reale non è una valida ragione per crederla vera. Molti atei sostengono inoltre che la scienza è competente a intervenire sulle questioni religiose: se si pretende che la divinità interagisca con la sfera materiale (ad esempio attraverso i miracoli), allora la scienza ha tutte le credenziali per studiare la congruità dell'affermazione. Da un punto di vista logico, infine, si è anche sostenuto (A. J. Ayer) che tutte le asserzioni su Dio sono letteralmente prive di significato, in quanto nulla può valere come verifica della loro verità o falsità. Non si dimostra l'esistenza di qualcuno, ma la si constata.

Utilizzo ateologico del Rasoio di Ockham

Questa teoria riguarda principalmente le religioni che affermano la creazione. Il frate francescano Guglielmo di Ockham (1280 – 1349) sostenne che mentre Dio è un assoluto a priori, per spiegare una qualsiasi altra cosa, non bisogna aggiungere, quando non servono, elementi ulteriori che si rivelano inutili.

Tale teoria, nota come Rasoio di Ockham, è stata in seguito utilizzata per mettere in discussione la stessa esistenza di Dio, poiché semplifica l'affermazione «Dio, che è sempre esistito, ha creato l'universo» in «l'universo è sempre esistito». Questo punto di vista caratterizza sia il panenteismo di Spinoza e sia il materialismo monista e determinista di d'Holbach, per il quale Dio si rivela pertanto un ente inutile. Anche alcuni scienziati moderni, come Fred Hoyle e Stephen Hawking, hanno affermato questo principio - utilizzando le loro teorie - come base per il proprio ateismo personale.[22]

Nello spinozismo l'identificazione Dio-mondo, dove il mondo è eterno e necessitato dal Dio-Tutto (Natura) teorizza che "il mondo rifluisce in Dio", a differenza del panteismo stoico per il quale "Dio pervade e permea il mondo". Dunque è solo nel materialismo monistico-deterministico che Dio viene escluso e la sua ipostasi superflua, in quanto la sua inesistenza non pregiudica affatto il funzionamento dell'universo, che si può spiegare molto meglio evitando di ricorrere a un'entità sovranaturale. Il mondo è dunque autosufficiente.

La non-credenza

Molte persone non credono. Non può esistere una divinità che possa e voglia essere creduta (e possibilmente adorata) da tutti, e contemporaneamente non sia in grado di dare la fede a tutti. A questo principio logico ad *excludendum* comparso verso la metà del Settecento, e rimasto a lungo paradigmatico, nel Novecento si è affiancato un nuovo significato, oggi prevalente. La non-credenza è quell'atteggiamento razionalistico che non ritiene gnoseologicamente valido ipostatizzare l'indimostrabile. Se ciò avviene una data entità è "creduta" e non può dirsi "conosciuta". La non-credenza dunque non coincide tout court con l'ateismo, ma lo include insieme ad altre espressioni laicistiche di tipo agnostico o scettico. Tuttavia nel linguaggio della Chiesa Cattolica a partire dal decennio 1970-1980 è invalso l'uso di chiamare non-credenti gli atei nei documenti ufficiali, ciò ha fatto sì che nel linguaggio chiesastico il termine non-credente abbia praticamente sostituito quello di ateo, sempre più in disuso.

La pluralità delle religioni e degli dèi

Nel mondo vi sono migliaia di religioni. Milioni di divinità diverse (dagli dèi antropomorfi a quelli assolutamente trascendenti) sono state venerate negli ultimi millenni dagli esseri umani. In nessuna epoca storica una religione specifica è stata praticata dalla maggioranza della popolazione mondiale. Se una religione fosse detentrica della verità e soprattutto direttamente ispirata da Dio, la sua universalità dovrebbe già essersi affermata. Così non è, e i conflitti inter-religiosi hanno generato guerre tra le più terribili. Inoltre, le dottrine religiose

sono caratterizzate da contrasti spesso insanabili anche all'interno di una stessa fede di base (es: cattolici/protestanti e sunniti/sciiti). I non-credenti sostengono l'impossibilità che alcuna religione possa essere "vera" perché si contraddicono l'una con l'altra: non è possibile che più di una di esse sia vera, e questo diminuisce ulteriormente la loro attendibilità. L'esistenza di tante religioni e tante diverse divinità è quindi la dimostrazione che nessuna di esse ha mai portato prove irrefutabili.

"Nessun motivo"

L'argomento è stato formulato da Scott Adams nel libro *God's Debris* (2001). Adams sostiene che un essere onnipotente e/o perfetto non avrebbe alcun motivo di agire, in particolar modo creando l'universo: Dio non proverebbe infatti alcun desiderio, poiché il concetto stesso di desiderio è specificamente umano. Ma l'universo esiste, e quindi c'è una contraddizione: di conseguenza, un dio onnipotente non può esistere.

Il dolore e il male

Magnifying glass icon  mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Problema del male e Teodicea.

Si *Deus est, unde malum*? Chi più, chi meno, ci troviamo tutti a condividere parte della nostra esistenza con il dolore fisico. Non solo, nel mondo esiste, e spesso predomina, il male (la cui definizione, per quanto relativa, è comunque collocabile dalla maggior parte degli esseri umani nella realtà visibile). Perché un Dio onnipotente e al contempo benevolo dovrebbe tollerare l'esistenza della tortura fisica, le indicibili sofferenze di un malato terminale, la morte di un bambino inerme, Auschwitz, le guerre e le catastrofi naturali? L'ateo osserva che l'uomo ha da sempre dovuto trovare di persona una soluzione al male, sia che esso fosse di natura sociale (e, quindi, argomentabilmente attribuibile all'azione dell'uomo stesso, come la povertà, la guerra o l'ingiustizia), sia che esso fosse di natura materiale (come la malattia, il dolore o la morte).

Alcune religioni, come il cristianesimo, sostengono che l'esistenza del male dipenda dall'imperfezione dell'uomo stesso e dalle sue azioni sconsiderate. La maggior parte degli atei non accetta questa asserzione, sostenendo invece che l'essere umano, al pari dell'universo, se creato da un Dio benevolo e onnipotente, non dovrebbe poter contenere né essere portatore del male; la stessa esistenza del male dovrebbe essere esclusa dalla realtà, in quanto non contemplata dal motore divino. Un'altra linea di pensiero apologetica, formulata originariamente dal filosofo tedesco Gottfried Leibniz, accetta la sfida posta dal problema della teodicea, sostenendo nel saggio *Essais de Théodicée sur la bonté de Dieu, la liberté de l'homme et l'origine du mal* (1710) che quello in cui viviamo è ad oggi il migliore dei mondi possibili.

Gli atei contestano vigorosamente questa posizione, ribattendo che non è difficile, neppure per una mente umana, concepire un mondo migliore di quello in cui viviamo. Il filosofo britannico Bertrand Russell, ad esempio, sostiene che «Non è difficile immaginare un mondo senza i nazisti o il Ku Klux Klan»[23]. La larga condivisibilità di questa affermazione è fonte di sostegno per le obiezioni atee. Per queste ragioni, gli atei sostengono che l'esistenza del male nel mondo è dimostrazione dell'impossibilità dell'esistenza di un dio benevolo e al contempo onnipotente.

L'incoerenza degli attributi divini

Magnifying glass icon  mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: paradosso teologico.
I vari attributi divini del Dio delle religioni abramitiche (onniscienza, onnipotenza, somma benevolenza) sono vicendevolmente escludenti. Perché Dio non impedisce che si compia il male? Se non lo fa perché non può, vuol dire che non è onnipotente. Se non lo fa perché non vuole, vuol dire che non è sommamente buono. Se non lo fa perché non sa come farlo, vuol

dire che non è onnisciente; se Dio è onnisciente, sa in anticipo come interverrà in futuro usando la sua onnipotenza: non può dunque mutare parere, e dunque non è onnipotente.

Un'ulteriore contraddizione si rinviene nella teoria del libero arbitrio: se Dio ha dotato l'uomo di libero arbitrio, ben sapendo che lo avrebbe usato per fare del male, vuol dire che Dio non è sommamente buono; se non lo poteva prevedere, vuol dire che non è onnisciente; oppure è perfido, e si prende gioco sia degli esseri umani che predestina a compiere il male, sia di quelli che predestina al ruolo di vittime. Le contraddizioni si moltiplicano, e la mancanza di una spiegazione comprensibile conduce il pensiero ateo a ritenere impossibile l'esistenza del divino laddove riscontri l'incompatibilità dei suoi attributi.

La complessità di Dio

L'argomento è stato presentato da Richard Dawkins nel suo libro *L'illusione di Dio*. Secondo Dawkins, «un Dio capace di monitorare e controllare in permanenza le condizioni di ogni singola particella dell'universo», di curare simultaneamente «azioni, emozioni e preghiere di ogni singolo essere umano», di «decidere ogni momento di non salvarci miracolosamente quando ci ammaliamo di cancro» non può essere «semplice», come sostengono tanti teologi, ma necessita di una spiegazione «mastodontica» statisticamente improbabile quanto il supposto Creatore.

Feuerbach e l'antropomorfismo teologico

«Una volta che la coscienza dell'uomo abbia constatato che i predicati attribuiti a Dio dalla religione sono soltanto antropomorfismi, cioè rappresentazioni umane, già la sua fede è incrinata dal dubbio e dall'incredulità. [...] Se gli attributi sono antropomorfismi, è un antropomorfismo anche il soggetto dei medesimi. Se l'amore, la bontà, la personalità sono qualificazioni umane, lo è pure il soggetto delle medesime, il soggetto che tu ad esse presupponi, ed allora anche l'esistenza di Dio, anche la fede nell'esistenza di un qualsiasi dio è un antropomorfismo, una proiezione assolutamente umana»[24]

Freud: la religione come bisogno psichico

Freud nel 1926

Man mano che la scienza prosegue nelle sue ricerche, gli atei vedono come sempre più evidente l'insostenibilità della trascendenza. Il fenomeno psichico che la esige e che la supporta appare loro come qualcosa di ancestrale e che ha a che fare con l'esistenza stessa dell'uomo.

Già Sigmund Freud, padre della psicoanalisi, aveva messo in evidenza i meccanismi psichici che fanno nascere il senso del sacro nella mente umana, ed è ancora oggi lo studioso della psiche che per primo ha enucleato e analizzato l'origine e il senso della religione come sistema di credenze fallace nell'opera *L'avvenire di un'illusione* (1927); secondo Freud, la religione viene partorita dalla nostra mente per determinare uno stato di "basso investimento" (*Besetzung*), risparmiare energia e sentirsi appagati. L'essere umano quindi, per via dei meccanismi psichici finalizzati a proteggere il suo equilibrio mentale, tende a costruirsi una falsa rappresentazione della realtà, finalizzata ad evitare la nevrosi da iper-investimento psichico ed emotivo per cercare di risolvere uno stato di disagio, in grado di affiorare nella sua mente qualora metta in dubbio le sue certezze o la sua visione del mondo.

Tipologie di ateismo

Risultano esistere differenti linee di pensiero nella filosofia atea, che vedono delle differenze sulla questione dell'esistenza di una divinità. Essendo divisioni di forte natura settoriale, nella realtà può spesso capitare che una persona abbia delle idee in condivisione con vari pensieri, creando un suo pensiero autonomo e personale.

Ateismo forte

Niente fonti!

Questa voce o sezione sull'argomento religione non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti.

Commento: assenti

Puoi migliorare questa voce aggiungendo citazioni da fonti attendibili secondo le linee guida sull'uso delle fonti. Segui i suggerimenti del progetto di riferimento.

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Ateismo forte.

La posizione chiamata ateismo forte o esplicito è quella secondo cui non esiste alcun dio. Ad esso si oppone l'ateismo debole, cioè l'assenza di fede in un certo dio, senza la convinzione che questo non esista. L'ateismo forte asserisce positivamente, quanto meno, che non esiste alcuna divinità, e può spingersi fino a sostenere che l'esistenza di alcune o di tutte le divinità è impossibile dal punto di vista logico. Ad esempio, gli atei forti sostengono comunemente che la combinazione di attributi che possono essere ascritti al Dio cristiano, quali onnipotenza, onniscienza, onnipresenza, trascendenza, somma benevolenza, è logicamente contraddittoria, incomprendibile o assurda; quindi si afferma che l'esistenza di Dio è impossibile a priori.

Similarmente, l'ateismo esplicito può sostenere che qualsiasi asserzione circa l'esistenza sovrannaturale è irrazionale e falsa a priori. Un esempio storico significativo di ateismo forte è certamente rappresentato da Karl Marx. Egli spiegò la religione come espressione e risposta alla miseria terrena con la speranza di un riscatto nell'aldilà. Per questo definì la religione «oppio del popolo», ovvero un antidolorifico capace di far sopportare la miseria e al tempo stesso impedisce di trovare una soluzione ad essa. Dopo di lui moltissimi pensatori e sociologi hanno ripreso le sue tesi sviluppandole in modo interessante, ma senza riuscire ad aggiungere molto a quanto già Marx aveva enunciato.

Ateismo debole

La posizione dell'ateismo debole è così riassumibile: non ci sono motivi per credere in un qualsiasi dio o entità, per ragioni diverse dalla prova della loro (in) esistenza. Gli atei deboli sostengono che il semplice fatto che non ci sono argomentazioni a favore dell'esistenza di Dio accettabili da un punto di vista scientifico è sufficiente a dimostrare che l'esistenza del dio non è necessaria per spiegare l'universo (vedi anche Rasoio di Occam). A questo proposito, si racconta che, quando Laplace scrisse la sua opera maggiore, il Trattato di meccanica celeste, Napoleone avrebbe osservato: «Signor Laplace, mi dicono che avete scritto questo grande libro sul sistema dell'universo, e non avete mai nemmeno menzionato il suo Creatore». Laplace rispose: «Je n'avais pas besoin de cette hypothèse-là» («Non avevo bisogno di quell'ipotesi»)[25]

In base a tale ragionamento, una persona in grado di confutare qualsiasi argomento a favore dell'esistenza di Dio è giustificata nell'adottare una visione atea. Tale obiezione viene spesso espressa in termini che la collegano, come detto sopra, all'onere della prova: secondo gli scettici tocca ai sostenitori dell'esistenza di una qualsiasi cosa (nella fattispecie un dio) dimostrarla. Le dimostrazioni filosofiche dell'esistenza di Dio, molto diffuse nel Medioevo, sono state poi contestate dai filosofi illuministi. Dopo la rivoluzione scientifica, i pochi tentativi di portare prove scientifiche a favore dell'ipotesi dell'esistenza di Dio, tra i quali figura quello di Kurt Gödel[26], non hanno ottenuto significativi riscontri.

Il filosofo Friedrich Nietzsche, uno dei rappresentanti dell'ateismo moderno[27]

Ateismo pratico (o comportamentale)

Per ateismo pratico si intende la posizione per cui ci si comporta "come se" Dio non esistesse, pur non ponendo alla base del comportamento la convinzione su basi teoriche che non esista. L'ateo pratico è quindi piuttosto identificabile con l'"incredulo", colui che non crede ma

neppure nega. Lo storico Georges Minois ha fatto della categoria dell'incredulità il sottofondo di tutta la sua ricerca nel saggio Storia dell'ateismo, apparso in Francia nel 1988 e in Italia nel 2000 (Editori Riuniti).

In tal senso lo studio di Minois è un testo di riferimento molto utile per comprendere gli sviluppi storici e le modalità di porsi della forma pratica dell'ateismo in Europa tra il XVI e il XVIII secolo. Esempi di ateismo pratico nel passato sono propri del pensiero libertino e della miscredenza in generale. Il Marchese de Sade è l'esempio più famoso di ateismo pratico, e anche quello di Friedrich Nietzsche può essere considerato pratico più che teorico, per il fatto che egli combatte la religione e l'idea di Dio, ma non propone una filosofia atea con rigorose basi teoriche.

Ateismo teorico (o filosofico)

L'ateismo teorico è quello che riguarda il comportamento soltanto in maniera secondaria, caratterizzandosi in primo luogo per l'assunzione di elementi prettamente teorici di carattere filosofico. In termini molto semplificati, due elementi concettuali emergono in esso: l'impossibilità dell'esistenza del divino; la formulazione su basi teoriche di una filosofia capace di porre in una nuova prospettiva sia l'esistenza dell'universo e la sua natura, sia l'esistenza dell'uomo in rapporto ad esso. Nella prospettiva dell'ateismo teorico l'idea del divino e del trascendente in generale diventa non solo surrettizia, ma filosoficamente insostenibile. L'ateismo teorico in sé stesso trascura quindi gli elementi polemici contro la religione, in quanto inessenziali alla formulazione di una teoria filosofica rigorosamente atea, puntando semmai l'attenzione contro la metafisica e le sue costruzioni logiche e dialettiche infondate o insussistenti.

Nella storia della filosofia un vero ateismo teorico è più raro di quanto comunemente si pensi, anche a causa della frequente confusione che si fa con quello forte. I primi atei teorici possono forse essere considerati Leucippo e Democrito (e, dopo di loro Lucrezio) per aver escluso qualsiasi causa trascendente dalla cosmogonia, fondandola esclusivamente sul vuoto e sugli atomi come elementi primi dell'essere – pur non negando l'esistenza degli dèi. Devono passare diciotto secoli prima che cominci «la storia del vero ateismo»[28], che troverà in Jean Meslier e, successivamente, La Mettrie e d'Holbach i suoi maggiori esponenti. L'Ottocento ha in Feuerbach (e, dopo di lui, Freud) un ateo teorico che riesce ad individuare la causa psichica generatrice dell'idea di Dio e di ogni religione. Nel XX secolo, il più noto teorico dell'ateismo, in chiave scientifico-logica, fu Bertrand Russell. In epoca contemporanea Michel Onfray e Richard Dawkins possono essere considerati casi interessanti di ateismo teorico.

L'ateismo teorico contemporaneo coniuga elementi strettamente filosofici a elementi scientifici.

Dibattiti sull'ateismo

Voce da controllare

Questa voce o sezione sull'argomento filosofia è ritenuta da controllare.

Motivo: Confusione tra Cristianesimo e Cattolicesimo; fonti usate fuori contesto; fonti storiche ma estranee alla dottrina cattolica usate in luogo della dottrina ufficiale

Partecipa alla discussione e/o correggi la voce. Segui i suggerimenti del progetto di riferimento.

Sul piano etico-morale, così come definito dalla dottrina cristiana, la qualifica di ateo assume il massimo senso dispregiativo. A livello fideistico, negando l'entità divina, che costituisce il fondamento stesso dell'eticità, l'ateo è, in quanto tale, il massimo peccatore e il reietto per definizione.[senza fonte][40][41][42] Al contrario, benché l'ateismo sia indicato quale evento preoccupante della società moderna, per quanto riguarda il singolo peccatore «L'imputabilità di questa colpa può essere fortemente attenuata dalle intenzioni e dalle circostanze.»[43] Questo poiché massima è la bestemmia che l'ateo produce negando Dio, e massima è l'abiezione in cui esistenzialmente si colloca. A livello teologico, l'ateo, negando Dio, nega il

fondamento della vita e della verità dell'essere, per cui, nel migliore dei casi, è considerato portatore nel consorzio umano di un nichilismo radicale. Tutte queste considerazioni però non riguardano l'ateismo "pratico" o "debole", ma solo quello "teorico" (implicitamente anche "forte"), poiché solo questo si contrappone radicalmente alla fede nel suo fondamento dottrinario. L'ateo teorico che nega l'esistenza di Dio non è recuperabile, nulla di buono è in lui.[senza fonte][44] Al contrario, il Catechismo della Chiesa Cattolica (artt. 1461 - 1463) prevede l'assoluzione tramite il sacramento della Riconciliazione, amministrato da un presbitero o vescovo; in termini più semplici, l'attuale pontefice Francesco ha chiarito: «bisogna soltanto pentirsi e chiedere perdono: niente di più! Non si deve pagare niente! Cristo ha pagato per noi e lui perdona sempre»[45]

Gli atei, non curandosi del giudizio del cristianesimo vi contrappongono il fatto che è l'ateo ad essere morale, in quanto agisce per la moralità stessa e non per obbedire a Dio o per compiacerlo. D'Holbach riteneva che il cristianesimo stesso fosse portatore di immoralità e che solo l'ateo, libero dalle catene della fede, potesse elevarsi alla vera moralità. La fondazione di un'etica, infatti, non richiede affatto la credenza in Dio: se una persona sostenesse di comportarsi onestamente solo per compiacere Dio o per non essere da Lui punito, allora non dovrebbe essere definita religiosa ma cortigiana, trattandosi non di fede ma di opportunismo e adulazione verso i potenti. Pierre Bayle è stato il primo a sostenere nei Pensieri sulla cometa che chi non crede in Dio può comportarsi addirittura in maniera più morale del cristiano. Anche alcuni pensatori cristiani successivi sostennero che la fede di per sé stessa non garantisce la moralità e che chi non ha fede può comportarsi correttamente. Ciò si ritrova nel saggio di Kant Fondazione della metafisica dei costumi e, più recentemente, nell'Etica di Bonhoeffer.

Talvolta l'ateismo viene accusato di esprimersi in forme fideistiche, poiché assume come un postulato l'affermazione «Dio non esiste», logicamente indimostrabile. A tale critica gli atei rispondono che l'ateismo non è un atto di fede, ma una scelta razionale. A differenza dei teisti, infatti, sono pronti a ricredersi nel caso l'esistenza di Dio fosse dimostrata. Sostiene Sam Harris:

« Ebrei, cristiani e musulmani affermano che le loro scritture hanno una conoscenza dei bisogni dell'umanità talmente approfondita che potrebbero solo essere state scritte sotto la direzione di una divinità onnisciente. Un ateo è semplicemente una persona che ha preso in considerazione tale affermazione, ha letto i libri e ha trovato l'affermazione stessa ridicola. Non c'è bisogno di prendere tutto per fede, o essere in alternativa dogmatici, per rigettare credenze religiose ingiustificate. Come disse una volta lo storico Stephen Henry Roberts (1901-71): «Io sostengo che siamo entrambi atei, solo che io credo in un dio di meno rispetto a voi. Quando capirete perché rifiutate tutti gli altri possibili dèi, capirete anche perché io rifiuto il vostro». »

(Sam Harris, Dieci leggende — e dieci verità — sull'ateismo[46])

La percentuale di persone nei Paesi europei che affermano di non credere in "alcun tipo di spirito, Dio o forza vitale" (2005)[47]

All'accusa di essere «integralista come gli integralisti che critica», l'etologo Richard Dawkins risponde:

« È troppo facile confondere la passione di chi è disposto a cambiare parere con l'integralismo che non cambia mai nulla. I cristiani integralisti si oppongono appassionatamente all'evoluzione, mentre io appassionatamente la sostengo. Passione per passione, parrebbe una condizione di parità. Ma, per citare un aforisma non ricordo di chi, quando si sostengono due opposti punti di vista con uguale forza, non è detto che la verità stia al centro. È possibile che una delle due parti si sbagli; e questo giustifica la passione della parte avversa. Gli

integralisti sanno in che cosa credere e sanno che niente farà mai loro cambiare idea. La citazione da Kurt Wise [...] è esemplare: «Se tutte le prove dell'universo andassero contro il creazionismo, sarei stato il primo ad ammetterlo, ma sarei rimasto creazionista perché è quello che la Parola di Dio sembra indicare. E qui io devo collocarmi». Non si sottolineerà mai abbastanza la differenza tra questa appassionata fedeltà alla Bibbia e l'altrettanto appassionata fedeltà dello scienziato alle prove empiriche. L'integralista Kurt Wise afferma che neanche le più schiaccianti prove concrete gli farebbero mai cambiare idea. Il vero scienziato, per quanto «creda» con forza all'evoluzione, sa esattamente che cosa gli farebbe cambiare idea: prove contrarie. Come rispose J. B. S. Haldane quando gli chiesero che cosa avrebbe potuto smentire l'evoluzione: «Conigli fossili nel Precambriano». Mi si permetta di formulare la versione opposta del manifesto di Kurt Wise: «Se tutte le prove dell'universo dimostrassero l'attendibilità del creazionismo, sarei il primo ad ammetterlo e cambierei subito idea. Stando le cose come stanno, tutte le prove disponibili (e ve n'è in abbondanza) sono a favore dell'evoluzionismo. È per questo e solo per questo che lo sostengo con una passione pari a quella dei suoi oppositori. La mia passione si basa sulle prove. La loro, che sfida apertamente l'evidenza, e solo la loro è integralista. »

(Richard Dawkins, L'illusione di Dio)

Le discussioni sull'esistenza di Dio e sulla sua influenza sugli uomini riguardano questioni fondamentali per le persone e in varie circostanze possono avere conseguenze rilevanti sul piano del consenso ideologico e politico. Non stupisce quindi che i dibattiti relativi assumano spesso toni aspri e prese di posizione faziose.

31. L'egoista

Per egoismo si intende un insieme di atteggiamenti e comportamenti finalizzati unicamente, o in maniera molto spiccata, al conseguimento dell'interesse del soggetto che ne è autore, il quale persegue i suoi fini anche a costo di danneggiare, o comunque limitare, gli interessi del prossimo (questa è già un'accezione peggiorativa dell'egoismo). La radice del termine è la parola latina ego, che significa io. Il comportamento opposto all'egoismo è l'altruismo.

Indice

- 1 Descrizione
- 2 Egoismo etico
- 3 Egoismo psicologico
- 4 Egoismo razionale
- 5 Note
- 6 Voci correlate
- 7 Altri progetti
- 8 Collegamenti esterni

Descrizione

I comportamenti egoistici possono a volte degenerare in forme patologiche, determinando condizioni di solitudine sociale che possono sfociare persino nel suicidio (il "suicidio egoistico" teorizzato da Émile Durkheim).

In sociologia e politica si parla a volte di "egoismo sociale", con riferimento a gruppi di persone che, sentendosi avvantaggiate, di solito economicamente, rispetto ad altri gruppi di persone appartenenti alla loro stessa compagine sociale, si adoperano per mantenere ed ampliare il proprio stato di vantaggio, per esempio appoggiando le organizzazioni politiche e sindacali più conservatrici. L'opposto dell'egoismo sociale è la solidarietà.

Kant riconosce un egoismo logico, attraverso il quale un soggetto reputa del tutto superfluo sottoporre le proprie idee alla verifica di quelle altrui, superandone in questo modo l'eventuale dissenso; un egoismo estetico, nel quale il principio universale del bello è unicamente formato

dal gusto personale di chi lo idealizza; un egoismo morale, in cui il beneficio personale diventa il fine unico del comportamento.

Altra interpretazione la si ha per l'egoismo cosciente in Friedrich Nietzsche, in (minima) parte riconducibile ai concetti di volontà di potenza e oltreuomo, concetti comunque complessi e non sintetizzabili in brevi definizioni.

Sarà soprattutto Max Stirner a ribaltare completamente i presupposti etici morali e sociali di egoismo. La libertà, unica, dell'individuo è teoricamente infinita e senza confini, io individuo e solo io posso sottoporla a dei limiti. Di fronte al singolo tutto si connota come proprietà di esso. È una proprietà estendibile tanto quant'è il potere in possesso dell'unico. Tutto ciò che sta intorno all'unico, quindi anche gli altri unici, non sono che mezzi per l'esercizio del suo potere per il soddisfacimento della sua volontà. Per sfruttare la mia libertà posso usare, correttamente, ogni mezzo, addirittura l'ipocrisia e l'inganno.

Egoismo etico

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Individualismo.

L'egoismo etico (anche semplicemente chiamato egoismo)[1] è una posizione etica normativa per cui l'ente morale dovrebbe muoversi in base ai propri interessi personali. Esso differisce dall'egoismo psicologico, che afferma che la gente agisce solo in base ai propri interessi. L'egoismo etico si differenzia anche dall'egoismo razionale, il quale sostiene che semplicemente è razionale agire nei propri interessi personali. Queste concezioni di pensiero, tuttavia, possono essere combinate con l'egoismo etico.

L'egoismo etico è in contrasto con l'altruismo etico, il quale afferma che il garante morale ha l'obbligo di aiutare e servire gli altri. Sia l'egoismo che l'altruismo sono in disaccordo con l'utilitarismo etico, che afferma che il garante morale dovrebbe considerare i propri interessi (meglio noti come soggetti) senza avere alcun riguardo per gli altri (come fa l'egoismo, elevando i propri interessi e il proprio "io" su gli altri), ma allo stesso tempo un individuo non dovrebbe (come invece l'altruismo fa) sacrificare uno dei propri interessi per aiutare quelli degli altri, dal momento che uno degli interessi personali (ad esempio, un proprio desiderio o benessere) è sostanzialmente equivalente ai medesimi altrui. Egoismo, utilitarismo, e altruismo sono tutte forme derivate dal consequenzialismo, ma l'egoismo e l'altruismo contrastano con l'utilitarismo, giacché entrambi sono delle forme derivate dal consequenzialismo che come focalizzano sull'agente morale; anche se l'utilitarismo viene definito neutrale verso l'agente (presentandosi come obiettivo e imparziale), allo stesso modo è indifferente verso i bisogni individuali del soggetto stesso, così come non considera questi come uguali ai bisogni primari, ai desideri, o al benessere di tutti gli altri.

L'egoismo etico, tuttavia, non richiede agenti morali per ledere gli interessi e il benessere degli altri quando è artefice di una deliberazione morale; ad esempio, che cosa è presente negli interessi personali di un agente può essere dannoso per inciso, favorevole o neutrale nei suoi effetti sugli altri. L'individualismo permette che gli interessi e il benessere altrui siano presi o non, in considerazione, a patto che ciò che viene scelto sia efficace nel soddisfare gli interessi personali dell'agente stesso. Né l'egoismo etico comporta necessariamente che, nel perseguire gli interessi personali, si dovrebbe sempre fare ciò che si vuole; a lungo termine, la realizzazione di desiderare a breve termine può risultare dannosa per il proprio io. Sulle parole di James Rachels, "l'egoismo etico [...] approva l'egocentrismo, ma non accetta la follia."[2]

L'egoismo etico è stato spesso la base filosofica per svariate dottrine quali il libertarismo o l'anarco-individualismo come ad esempio si può riscontrare in Max Stirner, anche se nella sua filosofia si può riscontrare una leggera dose di altruismo.[3] Queste sono posizioni

politiche basate in parte sul pensiero che gli individui non dovrebbero impedire coercitivamente agli altri di esercitare la propria libertà di azione.

Egoismo psicologico

L'egoismo psicologico è la concezione per cui gli esseri umani sono sempre motivati dai propri interessi legittimi ovvero dalla convenienza, anche in azioni che sembrano mostrarsi come atti di altruismo. Afferma che, quando le persone decidono di aiutare gli altri, alla fine lo fanno semplicemente per ricavarne dei benefici personali, che gli individui stessi si aspettano di ottenere, direttamente o indirettamente, dal fare ciò. Ad esempio secondo alcuni psicologi e sociologi non esiste un altruismo totalmente disinteressato e gratuito, in quanto un beneficio (non materiale) del donatore potrebbe sempre essere individuato: si pensi alla gratificazione, alla cessazione da empatia, all'autorealizzazione e all'appagamento del senso di giustizia. Tuttavia, questa visione è strettamente legata ad altre forme di egoismo, come l'egoismo etico o l'egoismo razionale. È una visione non convenzionale, giacché si pone solo delle questioni su come le cose appaiono, e non come dovrebbero essere.

Una forma specifica dell'egoismo psicologico è l'edonismo psicologico, l'idea per cui il motivo finale di ciascun'azione delle volontà umana è il desiderio di sperimentare il piacere o di evitare il dolore. Molti dibattiti sull'egoismo psicologico si concentrano su questa diversità, ma entrambi non sono la stessa cosa: si può ritenere che tutte le azioni sono strettamente motivate da considerazioni di interesse esclusivamente personale senza pensare che tutti gli agenti concepiscano i propri interessi in termini di sensazioni di piacere e dolore.[4]

L'egoismo psicologico è controverso. I fautori sostengono che ciò sia vero sia perché è stabilito da riflessioni sulla psicologia umana[5] sia su semplici prove empiriche[6].

Egoismo razionale

In etica, l'egoismo razionale (chiamato anche egotismo) è il principio per cui un'azione è razionale se e solo se si enfatizzano gli interessi personali di un individuo[7]. Tale forma di pensiero è una concezione normativa dell'egoismo. Tuttavia, è diverso dalle altre forme di egoismo, come l'egoismo etico e psicologico.[7] Mentre l'egoismo psicologico si muove in base al motivo e quello etico sulla moralità, l'egoismo razionale è una visione riguardo alla razionalità. L'egoismo etico inoltre si differenzia dall'amoralità.

Pragmatismo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Per pragmatismo (dal greco πρᾶγμα "azione") si intende un movimento filosofico che sostiene che l'attività pratica, intesa nel senso di un comportamento mentale o scientifico diretto alla realizzazione di un fine concreto, esercita un primato su quella teoretica astratta.

Questa corrente di pensiero si afferma verso la fine del XIX secolo negli Stati Uniti e successivamente si diffonde anche in Europa. [1]

Il pragmatismo fu la prima filosofia americana elaborata autonomamente. Il padre ispiratore di questa corrente di pensiero fu Ralph Waldo Emerson, considerato un protopragmatista o anche un vero e proprio pragmatista [2]: i suoi fondatori furono Charles Sanders Peirce e William James. Il filosofo e pedagogista americano John Dewey, tornando fra l'altro ad una personale rilettura di Emerson, elaborò il pragmatismo in una nuova filosofia che chiamò Strumentalismo.

32. L'idealista

L'idealismo in filosofia è una visione del mondo che riconduce totalmente l'essere al pensiero, negando esistenza autonoma alla realtà, ritenuta il riflesso di un'attività interna al soggetto. Nell'idealismo è generalmente implicita una concezione etica fortemente rigorosa, come ad

esempio nel pensiero di Fichte che è incentrato sul dovere morale dell'uomo di conformare il mondo al principio ideale da cui esso ha origine.

In un senso più ampio, il termine abbraccia diversi sistemi filosofici, come il platonismo, che privilegiano la dimensione ideale rispetto a quella materiale, affermando così che l'unico vero carattere della realtà sia di ordine spirituale.

Idealismo assoluto

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Idealismo tedesco. Una delle scuole idealiste più note è quella dell'idealismo tedesco romantico, che poneva come fondamento della filosofia l'identificazione tra il mondo reale, naturale e storico, e un principio infinito. Tutto è fenomeno, la realtà è solo quel che il soggetto conoscente produce, cioè soltanto uno dei modi in cui l'idea si struttura.

Nell'idealismo tedesco vengono normalmente raggruppati tre filosofi principali, che furono (in ordine cronologico) Fichte, Schelling e Hegel.

L'idealismo assoluto si sviluppò, in una stagione ancora dominata dal pensiero di Kant, attraverso una discussione del suo criticismo: gli idealisti, infatti, negavano l'esistenza stessa del noumeno (che era per Kant la realtà esterna al soggetto, situata al di là dei suoi limiti conoscitivi), ed affermavano l'esistenza del solo fenomeno (la realtà come noi la conosciamo), traendo la conseguenza che può esistere solamente ciò che si trova nella nostra coscienza. Questo primato conoscitivo della coscienza divenne così uno degli elementi più significativi dell'idealismo assoluto.

Il problema del noumeno kantiano era dovuto al fatto che, se si afferma che è inconoscibile, non vi è alcuna ragione logica per postularne l'esistenza. Ammettere l'esistenza della cosa in sé indipendentemente dal soggetto che la conosce, per esempio, era per Fichte una posizione dogmatica e irrazionale, che conduceva a un dualismo incoerente tra soggetto e oggetto, ovvero tra il noumeno e il cosiddetto io penso. Kant considerava l'io penso come il vertice della coscienza critica che era la condizione formale senza la quale noi non potremmo neanche pensare. Gli idealisti tedeschi diranno invece che l'io penso è l'origine trascendentale non solo della conoscenza ma anche dell'essere, sia dal punto di vista formale, sia dal punto di vista del contenuto. Il dualismo kantiano è superato dall'interazione di carattere pragmatico, artistico, creativo dell'uomo con il mondo, poiché entrambi appartengono allo stesso fondamento costitutivo.

Si possono distinguere due linee di pensiero nell'ambito dell'idealismo assoluto, che in ultima analisi hanno alla radice della loro distinzione due diverse interpretazioni di Kant:

linea fichtiana (idealismo critico): la filosofia ha lo scopo di analizzare il soggetto conoscente, l'io penso, mentre è la scienza che ha il compito di studiare la "realtà", il cosiddetto "mondo"; la filosofia studia criticamente l'atto del pensare;

linea hegeliana (idealismo dialettico): il reale è ciò che l'idea dialetticamente si fa; la metafisica hegeliana abbraccia e spiega tutto il sapere umano, e quindi tutta la realtà.

Fichte prima, e poi Schelling, fecero dell'Io il principio assoluto a cui ricondurre l'intera realtà, che per la ragione può diventare così oggetto di scienza. Mentre però in costoro la ragione si limitava a riconoscere, non a riprodurre, l'atto creativo con cui il soggetto pone l'oggetto (che restava prerogativa di una suprema intuizione intellettuale), sarà invece con Hegel che la ragione stessa diventa creatrice, attribuendosi il diritto di stabilire cosa è reale e cosa non lo è.[19] «Ciò che è reale è razionale» sarà la summa del pensiero hegeliano:[20] una realtà esiste solo se soddisfa certi criteri di razionalità, rientrando nella triade dialettica di tesi-antitesi-sintesi tipico del procedimento a spirale con cui l'Idea giunge infine a identificarsi con l'Assoluto.

L'idealismo critico ebbe molta meno fortuna di quello di Hegel; eppure, mentre l'idea hegeliana è "finita" (è già tutta data, non ha più niente da dire: Hegel era convinto di essere l'ultimo filosofo),[21] l'idealismo critico era più aperto, si pensava in costante evoluzione.

33. L'idolatra

Idolatria

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Adorazione del Vitello d'oro di Nicolas Poussin

Il termine idolatria (dal greco εἰδωλον, éidolon cioè idolo, e λατρεία, latréia cioè culto) indica una fase religiosa, individuata da John Lubbock[1], anteriore alla credenza in divinità creatrici e soprannaturali, durante la quale le divinità, rappresentate sotto forma di idoli, avrebbero assunto caratteri antropomorfici. Il termine con riferimento alle religioni delle popolazioni di interesse etnologico (vedi etnologia), indica in blocco le religioni pagane o idoli o feticci (vedi Feticismo) che adorano un'immagine iconografica o un oggetto.

Molte religioni non consentono questo, ricordando ai fedeli che la rappresentazione (scultorea, pittorica o musiva) è opera dell'uomo e non del Dio, mentre ciò che deve essere adorato è il Dio in sé, che non può essere rinchiuso in un manufatto.

Idolo è ogni cosa o persona che prende il posto di Dio....

34. L'imbonitore

imbonitore[im-bo-ni-tó-re] s.m. (f. -trice)

1 Venditore ambulante che vuole convincere i passanti ad acquistare le proprie mercanzie decantandone qualità e prezzo

2 estens. spreg. Chi, interessatamente, presenta persone o cose come ricche di meriti e di pregi che in realtà non hanno SIN ciarlatano

Ciarlatano

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Pietro Longhi, Il ciarlatano, 1757

Un ciarlatano o imbonitore[1] è una persona che esercita pratiche da guaritore, o si approfitta in modo simile della buona fede delle persone, allo scopo di ottenere denaro o altri vantaggi grazie a false promesse.

È parola italiana fatta derivare dal termine "cerretano", incrociato con "ciarlare"[2][3] che si è diffusa poi in altre lingue come ad esempio nella lingua francese nella quale troviamo la parola charlatan.

Utilizzo del termine

Nell'uso, viene fatta una sottile differenza tra il ciarlatano e persone che sfruttano in altro modo la buona fede delle loro vittime. Infatti, il ciarlatano è tipicamente un venditore. Egli non cerca di creare una relazione personale con le sue vittime, o di inscenare bufale elaborate impersonando un ruolo.

Piuttosto, la persona detta ciarlatano viene accusata di fare uso della pseudoscienza o di qualche altro mezzo falso allo scopo di ingannare le persone e vender loro finte medicine e beni o servizi simili, che non risponderanno a quanto promesso. La parola richiama alla mente l'immagine d'altri tempi del venditore di medicinali, che lascia il villaggio nel momento in cui le persone che hanno comprato i suoi unguenti capiscono che questi non producono gli effetti pubblicizzati.

La figura dell'imbonitore ciarlatano

Inviato da Luciano Dom, 07/03/2016 - 06:19.

Un'antica pubblicità di un ciarlatano, su un fienile in America «Venghino, signori, venghino»: è questo il grido da imbonitori, che ha ormai nel lessico un impiego ironico.

Ricordo che il verbo "imbonire" vuol dire "cercare di convincere qualcuno, esaltando i pregi - la bontà, appunto! - di una merce o di uno spettacolo". In francese l'espressione analoga e ancora più suggestiva: "bonimenteur", che meglio esplicita il concetto, usando "menteur", cioè "bugiardo". Esempio è anche "ciarlatano" (in francese "charlatan") da "ciarlàre" verbo intransitivo (secolo XIV), cioè intrattenersi in discorsi futili o - come da definizione in francese: "Imposteur qui exploite la crédulité des gens en se faisant passer pour un guérisseur, un savant, un maître spirituel, etc".

Spiega il sito unaparolaalgiorno.it: "Nelle città medievali capitava spesso che arrivassero venditori ambulanti, commercianti viaggiatori - molte volte, l'unico contatto economico con l'esterno. E spesso, questi tentavano di approfittarsi dei locali vendendo rimedi miracolosi, merci straordinarie, inventando storie di fantasia e spacciandosi per persone che non erano, con grande abbondanza di chiacchiere. Ora, fra i primi a svolgere questo tipo di traffici su e giù per lo Stivale ci furono gli abitanti di Cerreto di Spoleto, splendido borgo umbro, tanto che l'intero tipo di commercianti di questo genere prese il nome di "cerretano". Questo nome, in breve, mutò forma in "ciarlatano", probabilmente perché incrociato col verbo "ciarlare": nessuno ciarlava come i cerretani".

"Ciarlare" è - come si dice tecnicamente un'onomatopea romanza - che imita un chiacchiericcio inutile e vuoto, che si fa strumentale.

Prosegue ancora argutamente il sito: "Oggi la natura del ciarlatano non è cambiata poi molto: resta il venditore ambulante che imbonisce con furbizia la platea di un mercato, il medico che spaccia con eloquenza rimedi alternativi come straordinariamente efficaci, il politico doppiogiochista che persevera nel fare lunghe promesse: l'intento del ciarlatano è sempre chiaramente truffaldino, e lui finisce per essere un impostore, una contraffazione di ciò che ci si aspetta che sia".

Quella del "politico doppiogiochista" l'avessi scritta io ci sarebbe chi - maliziosamente - avrebbe potuto pensare che mi riferissi all'attualità politica valdostana, ma lungi da me questo perfido pensiero...

In francese si aggiunge l'esemplare "bourreur de crâne", in sostanza chi ti vuole riempire la testa di balle per convincerti. Viene dall'argot parisien di fine ottocento, ma diventa popolare nelle difficili circostanze della Grande Guerra: "Le bourrage de crâne est une expression inventée par les soldats en 1914 pour critiquer la propagande mensongère venue de l'arrière. Elle a été popularisée par le journaliste Albert Londres qui dénonça dans ses reportages la propagande pendant la Première Guerre mondiale. Le 29 novembre 1916, Le Canard enchaîné pastichant les jeux, les concours, les référendums proposés par la presse, lance un référendum pour l'«élection du grand chef de la tribu des bourreurs de crâne»".

Simpatico questo concorso sul più grande contaballe, anche in questo caso spunto interessante anche per le vicende contemporanee e ravvicinate. Sia chiaro che all'imbonitore corrisponde sempre un credulone (in francese si può usare "jobard" dall'ingenuo Job biblico, che da noi è reso esplicito con l'espressione "pazienza di Giobbe"), perché chi ci casca deve prendersi la sua parte di responsabilità, ricordando come l'acquiescenza nel farsi fregare - quando certi avvenimenti sono chiari come acqua di fonte - diventi complicità.

Il cantastorie, imbonitore di piazza, che con la musica e la capacità affabulatoria intratteneva il pubblico, svolgendo insieme la funzione di informatore, di trasmettitore della tradizione orale propria della cultura popolare, di raccogliitore di miti, è arrivato fino agli anni '50 - '60, quando i

mezzi di comunicazione di massa hanno interrotto la linea e fatto cessare l'interesse per il racconto

di ciò che era successo di curioso o di tremendo nei paesi vicini o lontani.

Il nostro progetto è stato di perpetuare una tradizione evolvendola piuttosto che limitarsi a riprodurla.

Cercando di reinventare un modo di essere cantastorie che fosse interessante per il pubblico che si trova davanti l'artista di strada odierno, ci siamo contaminati con altri generi, il giocoliere e il clown, propri di un tipo di spettacolo popolare e itinerante allo stesso modo del cantastorie: il circo. Così la nostra ipotesi è che l'attrazione da circo (il giocoliere), la comicità e la sentimentalità del clown si possono fondere o piuttosto legare con un filo narrativo proprio del cantastorie: lo spettacolo "Dal paese dei balocchi" è uno dei punti di arrivo di quest'ipotesi. Ci piace che lo spettacolo abbia un linguaggio che possa parlare contemporaneamente a bambini e adulti, sia per la nostra sensibilità personale, che preferisce toccare le corde basilari e quindi più infantili della personalità, sia per un motivo pratico: il pubblico della strada è un pubblico eterogeneo, casuale, di età differenti e se è il babbo che caccia il grano è il bambino che lo fa fermare, anche se babbo e bambino sono la stessa persona. L'interazione e il confronto diretto col pubblico è momento fondamentale, anche creativo e non solo di rappresentazione, nell'arte di strada. L'approccio alla produzione artistica è sperimentale: poche basi teoriche e molta pratica, questo è stato il nostro percorso in passato, ed anche gli stages e i corsi che negli ultimi anni abbiamo frequentato hanno comunque un indirizzo metodologico non teorico ma pratico. Il viaggio è un'altra caratteristica della nostra attività e non solo per il motivo che per vivere di spettacolo occorre percorrere dei chilometri. Evidentemente abbiamo svolto molte attività in Piemonte. Perché è la regione dove risiediamo e alla quale ci legano le nostre radici, ma nello stesso tempo non abbiamo mai voluto che queste radici fossero troppo ferme. La dimensione di una vita seminomade fa parte anche della nostra scelta artistica: vivere "in viaggio" ti fa vedere il mondo con altri occhi, costringe a lasciare il bagaglio inutile. In ultimo per noi vita e arte (il nostro artigianato dello spettacolo) sono strettamente legati: le scelte artistiche vanno alla pari con le scelte di vita, s'intrecciano in un percorso unico, e da quest'intreccio scaturisce il seguito della storia.

35. L'intransigente

intransigente

in·tran·si·gèn·te/

aggettivo e sostantivo maschile e femminile

1.

aggettivo

Rigorosamente alieno da concessioni o compromessi sul piano delle opinioni o dei comportamenti; rigido, inflessibile (anche + con, su): un padre i.; un critico, un professore i.; è i. anche con sé stesso; il capufficio è i. sull'orario.

2.

sostantivo maschile e femminile

Persona che non scende a compromessi, che non ammette trasgressioni o deviazioni dalla linea di condotta stabilita.

Con un nemico potente che vuole distruggerti e distruggere la libertà è da dissennati cercare accordi. Nessuna concessione basterà a placarlo o a fermarlo.

Purtroppo, un popolo abituato a transigere con la coscienza e con Dio non è capace di essere intransigente con gli uomini.

L'intransigente non sopporta i fanatici e gli intolleranti.

L'intransigente ama dialogare perché sa che il dialogo rafforza le convinzioni.

L'intransigente vuole comprendere i più deboli, gli incerti, i timorosi e vuole camminare con loro, non innanzi a loro, per realizzare fini d'emancipazione e di giustizia.

L'intransigente è mite, sempre disponibile al confronto e a capire le ragioni degli altri, consapevole della varietà e della complessità dell'esperienza umana.

Siamo il paese della libertà fragile. Le libere repubbliche del tardo Medio Evo non hanno saputo proteggersi dalla tirannide e dal dominio straniero; lo Stato liberale nato dal Risorgimento nel 1861 è stato distrutto cinquant'anni dopo dal fascismo; la Repubblica democratica nata il 2 giugno 1946 è degenerata nel sistema berlusconiano. Perché tutto ciò è accaduto e accade? Perché in tutte queste occasioni sono mancati gli oppositori determinati a combattere con tutte le forze contro queste tirannie, qualunque forma abbiano assunto, e perché in troppi sono disposti ad aprire loro le porte e a cedere il passo. La libertà italiana è sempre stata fragile perché troppo pochi sanno essere intransigenti.

Povertà e diseguaglianze, misure contro la povertà e azioni concrete contro le diseguaglianze: sono queste le emergenze del paese. Vorremmo essere ottimisti e poter credere che per esempio Minniti agli Interni al posto di Alfano sia una mossa per agevolare l'approvazione della legge che introduce il reato di tortura, che Fedeli all'Istruzione al posto di Giannini sia un modo indiretto per correggere la cosiddetta buona scuola e renderla almeno decente, senza far perdere la faccia alla ministra uscente.

Ma ripiombiamo subito nella realtà e registriamo con pessimismo e preoccupazione che il governo Gentiloni esprime una oggettiva continuità sul tema del lavoro (e connesso ministro), su un jobs act che ha fatto esplodere l'abuso dei voucher e dei licenziamenti disciplinari, togliendo sicurezze e dignità ai lavoratori. Stessa negativa continuità dobbiamo registrare su un tema che ci sta particolarmente a cuore e che abbiamo denunciato con forza nei mesi scorsi: quello del ripudio della guerra e del traffico di armi italiane verso l'Arabia Saudita, che in Yemen continua a provocare stragi di civili, nell'indifferenza delle Nazioni Unite.

A questo proposito, per il suo ruolo attuale e per la sua storia, invitiamo la presidente Boldrini ad una vigilanza attiva e dialettica su questo tema col nuovo (si fa per dire) governo.

La nostra, dunque, sarà un'opposizione intransigente, di merito, incalzante e ruvida per denunciare tutte le contraddizioni del governo del Gattopardo, ma non sbracata e populista. Un'opposizione durissima ma leale alle istituzioni e repubblicana, nel solco di quei valori della Costituzione che abbiamo difeso nello storico e recente passaggio referendario. Questo l'approccio che caratterizzerà l'azione politica di Possibile nei prossimi giorni e mesi prima del ritorno alle urne. Contrasteremo la riduzione e lo svilimento delle emergenze sociali (povertà e diseguaglianze) a mero sfondo scenografico di un dibattito politico tutto incentrato sulla legge elettorale. Chiederemo la correzione delle peggiori leggi renziane e l'approvazione delle incompiute, come la legge contro l'omofobia, la legge sul testamento biologico, la legge sulla cittadinanza iure soli e quella sulla legalizzazione della cannabis.

Certo, la composizione del nuovo esecutivo ricalca troppo da vicino quella del vecchio, anzi ne rappresenta il prolungamento, posticcio e piuttosto imbarazzante. Sì, perché vedere sorridenti scampanellare e giurare gli autori morali e materiali della tentata e fallita manomissione della Costituzione, piuttosto che fare un dignitoso passo indietro, ci lascia interdetti e preoccupati. Interdetti, perché è difficile immaginare gli stessi manomissori di ieri, oggi novelli costruttori di pace e ricostruzione politica. Preoccupati, perché questa nuova (si fa per dire) compagine governativa, appare come un esercizio smaccato di potere per il potere, al servizio di una rivincita personalistica già minacciata sulla pelle di popolo e istituzioni. Infine il nostro impegno, in linea con la Costituzione, per approvare un sistema

elettorale che dia rappresentanza ai cittadini e rispetti il loro voto, dopo il disastro del percorso di riforme. Chiediamo al nuovo esecutivo di consentire al Parlamento di svolgere una discussione compiuta sull'argomento. Dunque, opposizione rigorosa, intransigente ma repubblicana e sempre leale alla Costituzione, in attesa che si consumi l'ultimo atto di questa legislatura.

36. L'ipocrita

L'ipocrisia (dal greco ὑποκρίνομαι «fingere») è un atteggiamento, comportamento o vizio di una persona che volontariamente pretende di possedere credenze, opinioni, virtù, ideali, sentimenti, emozioni che in pratica non possiede. Essa si manifesta quando la persona tenta di ingannare altre persone con tali affermazioni, ed è quindi una sorta di bugia.

È importante distinguere l'ipocrisia dalla semplice incapacità di una persona di acquisire o praticare le virtù da essa reputate utili, anche se la stessa, pur ritenendosi incapace di raggiungere tali obiettivi, può suggerire la via giusta agli altri. Ad esempio, una persona che abusa di alcool non può essere tacciata di ipocrisia anche se consiglia agli altri di non bere, a meno che essa non si professi costantemente sobria.

Indice

- 1 Psicologia dell'ipocrisia
- 2 Voci correlate
- 3 Altri progetti
- 4 Collegamenti esterni

Psicologia dell'ipocrisia

In psicologia, il comportamento ipocrita è strettamente associato all'errore fondamentale di attribuzione, in cui l'individuo è portato a spiegare e giustificare il proprio comportamento come dovuto in gran parte a cause ambientali ed estranee, mentre attribuisce le azioni degli altri a caratteristiche innate.

Alcune persone ingenuamente commettono degli errori di valutazione riguardo ai propri comportamenti caratteriali, che proiettano negli altri, auto-ingannandosi. Secondo la psicologia di Jung, tali errori sono da attribuirsi a una scarsa conoscenza del lato oscuro del proprio subconscio.

L'ipocrisia psicologica è generalmente interpretata dai teorici come un meccanismo di difesa inconscio più che un inganno volontario.

Ipocrisia e incoerenza sono atteggiamenti molto simili tra loro e allo stesso tempo molto diversi: un ipocrita è colui che cerca di difendere le sue azioni con parole inadeguate e sconnesse con i fatti, l'incoerente è una persona indecisa perché afflitta da una situazione esterna (es. bisogna scegliere di seguire il cuore o la testa) e molto spesso fa la scelta sbagliata quindi è costretto a voltarsi indietro (metaforicamente parlando) per seguire l'altra strada anche se consapevole che all'errore commesso non si rimedia.

L'ipocrisia è il comportamento di chi volontariamente vuol avere virtù, ideali e sentimenti che in realtà non ha.

L'ipocrita inganna gli altri con una sorta di menzogna. Quindi ipocrita è colui che è adulatorio o ambiguo e in più bugiardo e calcolatore.

Un commediante nato che si dimostra falso e disonesto; in una parola sola è un ingannatore.

Significato opposto di ipocrita

Il contrario di ipocrita è colui che è chiaro e disinteressato, o meglio sincero e onesto.

Etimologia di ipocrisia

E' interessante scoprire che la parola ipocrisia deriva dal greco, e cioè ypokrisie, il cui significato è positivo all'origine. Infatti se si scompone la parola originale troviamo ypò cioè sotto e krino che vuol dire giudicare.

Quindi l'ipocrisia è analizzare per vedere quel che c'è sotto, separando in modo critico la realtà dall'apparenza. Interpretando si può mostrare quello che è nascosto.

Significato positivo e negativo di ipocrita

L'ipocrita può essere positivo e allora recita da bravo attore o interpreta una realtà. Mentre il più delle volte l'ipocrita stesso diventa negativo e allora finge per ingannare. Diventa falso perché al di fuori appare positivo mentre le sue intenzioni sono malvage.

Quali persone diventano ipocrite

Se si considera l'ipocrisia come un vizio di solito sono proprio le persone colte e intelligenti o altolocate e di successo a soffrirne. L'ipocrita infatti è quella persona che sa di avere delle qualità da mettere a disposizione per far carriera, oltre ad essere furbo e adulatore. Vuol apparire ad ogni costo senza tenere in considerazione limiti e valori. Giustifica addirittura le contraddizioni pur di arrivare al suo scopo.

Si può guarire dall'ipocrisia?

Non è semplice aiutare un ipocrita, perché è freddo e intelligente. Inoltre, le sue qualità lo spingono ad essere falso, ambizioso e presuntuoso. Guarire dall'ipocrisia potrebbe essere un'impresa senza risultati perché troppo radicata nell'interiorità.

Fare l'ipocrita è un'arte machinatrice, ma cadree nelle sue trame è

37. L'occultista

Occulto è un termine che deriva dal latino occultus («nascosto»)[1] e si riferisce alla conoscenza di ciò che è «nascosto», o anche alla conoscenza del soprannaturale, in antitesi alla «conoscenza del visibile», ovvero alla scienza ufficiale.[2]

Il significato moderno del termine è spesso tradotto in modo variegato, intendendo «sapere oscuro», «conoscenza riservata a pochi» o «sapere che deve rimanere nascosto», a volte con accezione negativa, derivante dall'uso che ne veniva fatto durante la caccia alle streghe, che lo legava in qualche modo a pratiche malefiche.[1] Per gli occultisti invece si tratta dello studio di una realtà spirituale più profonda che non può essere compresa usando un approccio superficiale o materialistico.[3] Esso riguarderebbe le leggi segrete della natura, e il modo di utilizzarle.[4]

I termini esoterico e arcano possono essere usati per indicare l'occulto, in aggiunta ai loro significati non strettamente collegati al soprannaturale.[5]

Il termine «occulto» è anche usato per identificare anche alcune organizzazioni magiche o ordini, oltre che gli insegnamenti e le pratiche insegnate da queste organizzazioni. Il termine designa inoltre la letteratura storica e la filosofia spirituale che trattano temi occulti.

Complesso di discipline e pratiche (magia, spiritismo, teosofia ecc.) che studiano i fenomeni e le forze misteriose che si presume esistano in natura, ma che si sottraggono all'indagine scientifica

38. Il manipolatore emotivo: la finta vittima CHI SONO I MANIPOLATORI EMOTIVI?

A cura della Dott.ssa Annalisa Barbier

Sebbene l'attitudine a manipolare emotivamente il partner sia appannaggio tanto delle donne che degli uomini, la letteratura riporta una casistica quasi esclusivamente declinata al maschile, dove il manipolatore è un uomo e la vittima una donna. Ciò a mio avviso è da accreditarsi a tre fattori principali:

- 1) le donne più degli uomini ricorrono all'aiuto di un professionista per ritrovare il loro equilibrio ed il loro benessere in situazioni relazionali disfunzionali;
- 2) L'attenzione dei media è focalizzata sulle donne e sugli episodi di violenza ed abuso che le vedono coinvolte come vittime;
- 3) Le donne abusano fisicamente dei partner mediamente più raramente e provocando minori danni, rispetto agli uomini.

Ovviamente esistono le eccezioni ma per brevità non ne parlerò in questa sede, attenendomi alla casistica maggiormente riportata in letteratura.

Abbiamo già visto che, per dare vita ad una relazione manipolatoria e mantenerla nel tempo, è necessario che la persona manipolata (precedentemente definita come "vittima") presenti specifiche caratteristiche psicologiche; il partner manipolatore presenta a sua volta specifiche caratteristiche e tratti psicologici.

Ci occuperemo quindi delle caratteristiche di personalità e comportamentali del partner manipolatore.

CARATTERISTICHE PSICOLOGICHE DEL MANIPOLATORE

Una persona "manipolatrice" è solitamente caratterizzata da rigidità, comportamenti aggressivi o aggressivo-passivi, un forte bisogno di imporre la propria visione del mondo, tratti narcisistici, tendenza al controllo, temperamento più o meno francamente violento. A volte sono presenti disturbi narcisistico o borderline della personalità, che emergono negli atteggiamenti francamente patologici ed eccessivi che tali persone mettono in atto.

TIPOLOGIE DI MANIPOLATORI

Nel suo libro "Come mi vuoi?", Robin Stern identifica e descrive tre tipologie di manipolatori emotivi al maschile, ma che a mio avviso possono essere facilmente riportati anche al femminile, con le dovute modifiche:

- L'INTIMIDATORE: il suo stile è la minaccia/intimidazione basata sulla apocalisse emotiva. Quest'ultima può essere rappresentata da scenate a base di urla ed offese, da minacce di

abbandono, da affermazioni aggressive e taglienti che hanno lo scopo di fare leva sulle peggiori insicurezze della vittima e di ferirla, dal mettere il broncio e chiudersi in un ostinato e colpevolizzante silenzio. La distanza emotiva e la profonda disapprovazione del silenzio sono a volte ancora peggiori delle urla, per le vittime. Alcuni di loro approfittano di situazioni in cui la vittima non può controbattere (es. cene, cinema e in generale situazioni di gruppo) per lanciare le loro stoccate e rendere il tutto ancora più terribile.

- **IL SEDUTTORE:** è difficilmente riconoscibile. Anzi all'inizio potrà sembrare decisamente il partner perfetto e potrà ingannare anche amici e parenti: sempre attento, gentile e premuroso, sempre pronto a sorprese romantiche e proposte piccanti. Il problema è che le sue proposte ed i suoi comportamenti non considerano i reali bisogni della vittima ma piuttosto sono finalizzate UNICAMENTE a soddisfare se stesso. Sembra che si prenda cura delle necessità dell'altro ma in realtà le azioni che sceglie sono dettate dal desiderio di soddisfare le proprie aspettative, la propria immagine di sé e i suoi bisogni. Non quelli del partner. Questi personaggi all'inizio sembran perfetti ma dopo un po' di tempo accanto a loro, ci si comincia a sentire "non considerati", non ascoltati, insomma del tutto soli. Questo particolare tipo di manipolatore reagisce alle proteste facendo sentire la vittima inadeguata e deludente o addirittura "pazza".

- **IL BRAVO RAGAZZO:** Anche questa figura disorienta la vittima, parenti, amici e tutti coloro che la conoscono poiché si presenta in maniera impeccabile: innamorata, affidabile, disponibile ed accondiscendente. Ma il terrorismo psicologico che mette in atto è estremamente subdolo e difficile da identificare nel breve periodo: si basa sull'accondiscendere verbalmente alle richieste della vittima, salvo poi adottare un comportamento caratterizzato da freddezza e scarsa partecipazione o disappunto silenzioso, accompagnato da parole che negano ciò che palesemente viene mostrato con i fatti. E' sconcertante proprio perché a parole si mostra collaborativo, mentre con i fatti boicotta gli interessi e i desideri della vittima, ovviamente attribuendone a lei la responsabilità.

LE MASCHERE DEL MANIPOLATORE

Un'ulteriore categorizzazione delle possibili tipologie di manipolatore emotivo - in questo caso declinata specificamente al maschile - è presentata dalla Dottoressa Cinzia Mammoliti nel suo libro: "Il manipolatore affettivo e le sue maschere".

L'autrice raccoglie e divide in dieci categorie le tipologie più frequenti di manipolatori affettivi che ha riscontrato nella sua numerosa casistica professionale. Abbiamo di seguito:

IL BUGIARDO PATOLOGICO: racconta molto poco di sé e della propria vita, dando l'impressione di avere qualcosa da nascondere; lamenta la presenza di un familiare con gravi problemi da accudire; ritarda spesso o sposta gli appuntamenti; come molti narcisisti, non tollera critiche né osservazioni; possiede più di un cellulare, e spesso quando lo cercate è spento o irraggiungibile; frequentemente sparisce per periodi più o meno lunghi; tende a farsi commiserare. Insomma ha una seconda vita, che a voi tiene completamente e rigorosamente segreta.

LA FINTA VITTIMA: il tipo "finta vittima" è pessimista, spesso di cattivo umore e tendente al catastrofismo; parla continuamente di sé, dei propri problemi e delle ingiustizie che lo riguardano (lui pensa che tutto sia contro di lui); sminuisce i vostri problemi e quelli altrui; si lamenta di tutto e di tutti; si sente incompreso e solo; pretende tutta la vostra attenzione e comprensione, ma non è disposto a dare altrettanto; presto si rivela estremamente possessivo e geloso e tende ad isolarvi dal resto del mondo in una relazione simbiotica duale, claustrofobica.

IL MENTORE: Moralizza, insegna e pontifica su tutto; appare molto sicuro e pieno di sé ed infatti parla spesso di sé, ma ascolta poco voi e gli altri; ostenta cultura, titoli accademici e gli

indicatori del suo successo economico (auto, orologi, abiti ecc); è spesso anche arrogante, razzista e classista; non tollera di essere contraddetto e si comporta come se fosse superiore al resto degli esseri umani, manifestando spesso anche un profondo cinismo.

IL BUON PADRE DI FAMIGLIA: si atteggia a vittima della precedente compagna, della quale parla spesso male; si vanta di una vocazione alla genitorialità e spesso vi rovescia letteralmente addosso tonnellate dei suoi problemi con i pargoli, per poi non ascoltare nessuno dei vostri consigli; sfrutta gli spazi della nuova compagna al bisogno, ma sulla propria abitazione mantiene una riservatezza totale; se gli ponete domande sul vostro futuro insieme, risponde in maniera evasiva e vaga, lasciandovi insoddisfatte e con la sensazione che vi sfugga qualcosa di importante...

IL PARASSITA: tipicamente è alla ricerca di donne economicamente benestanti; utilizza i social network per studiare la vittima; appare inizialmente molto devoto, prodigo e pieno di attenzioni; piange spesso miseria, lamentandosi della propria condizione economica sfavorevole o di quella della sua famiglia, inducendovi a sostenerlo economicamente (l'affitto, le bollette o chissacchè); esalta l'unicità del vostro rapporto; e tende a rendervi dipendenti sessualmente.

IL CYBERVAMPIRO: vi contatta per primo sul social o in chat e da quel momento vi bombarda di dolci attenzioni, apprezzamenti e conferme per accrescere la vostra autostima; vi racconta di avere una situazione familiare e professionale molto solida, al fine di non farvi credere che vi stia corteggiando; vuole instaurare con voi un rapporto di "dipendenza" attraverso la sua costante presenza virtuale e telefonica; evita qualsiasi incontro dal vivo e se proprio non può evitarlo - pena perdere la vostra amicizia - lo riduce al minimo indispensabile e voi capite facilmente perché: infatti di solito questi personaggi, dal vivo si rivelano noiosi, insulsi e completamente deludenti rispetto alle aspettative che hanno creato.

L'UOMO DEL MISTERO: curato, elegante, sicuro di sé, questo elemento tende subito a prendere il controllo della relazione, pretendendo disponibilità e reperibilità senza mai però ricambiarle; si comporta come se a lui fosse tutto dovuto e si cura poco di ascoltarvi; ostenta un senso etico che all'atto pratico difficilmente si dimostra reale; parla continuamente delle proprie imprese come di qualcosa di speciale; centellina i momenti in cui rendersi disponibile e presente, facendoveli pesare come una concessione; soffre spesso di manie di persecuzione (lamentandosi di essere spiato, inseguito o in pericolo) e risponde in modo aggressivo alle vostre domande di spiegazioni o alle vostre richieste di attenzione.

IL DIPENDENTE: si presenta come il classico "fricchettone", che lavora o coltiva interessi in ambito artistico o pseudo tale; lamenta un perenne conflitto con la famiglia di origine ed è gentile, malinconico e tendenzialmente solitario. Instabile di umore, alterna momenti di aggressività a momenti di dolcezza e disponibilità rivelando tratti caratteriali tipicamente femminili; è soggetto a frequenti depressioni e mostra comportamenti dipendenti e compulsivi in diversi ambiti (dallo sport al bere, al fumo, al cibo o all'uso di droghe); ogni tanto si dilegua per giorni per poi ricomparire e richiedere sempre molte attenzioni e conferme.

L'ALTRUISTA: l'altruista vi manipola attraverso la sua benevolenza. Si presenta come una persona disponibile, economicamente benestante, generosa ed empatica; vi invita continuamente, offrendovi cene e viaggi e vi mette al corrente delle cose che riguardano la sua vita senza tralasciare nulla; non sopporta dinieghi o rifiuti e vi costringe psicologicamente ad accettare offerte e richieste, cercando di farvi rinnegare i vostri principi e valori. Inoltre, diventa capriccioso e aggressivo se lo contraddite.

IL SALVATORE: si mostra paterno, sensibile, coraggioso e pieno di umanità verso di voi mostrando di capirvi con facilità; autorevole e carismatico spesso è circondato da schiere di persone adoranti ed ha interiorizzato un senso del sé patologicamente grandioso; pur presentandosi equilibrato e moderato, spesso nasconde vizi e problemi di natura sessuale; è capace di restare completamente freddo e indifferente alle sofferenze altrui e può essere molto violento psicologicamente. Raramente la sua è una violenza fisica.

Come Difendersi Dalle Finte Vittime

28 febbraio 2018 | No comment

A ognuno di noi prima o poi, in qualche momento della nostra vita, capita di ritrovarsi ad avere a che fare con una finta vittima.

La finta vittima si sente sempre chiamata in causa, maltrattata, offesa da qualcosa che spesso esiste solo nella sua mente e fa di tutto per scaricare la colpa sugli altri, liberandosi così da ogni responsabilità.

La finta vittima rimugina continuamente sui presunti torti subiti e, non assumendosi mai la responsabilità di parlare fare la vittima apertamente con il diretto interessato di ciò che secondo lei l'ha offesa, finisce per alimentare una serie di sentimenti negativi come rancore, rabbia e in alcuni casi, addirittura odio. Distorce la realtà fino a convincersi che la colpa di quanto accade di negativo nella sua vita sia sempre degli altri. Riesce a esagerare tutti gli aspetti negativi di questioni anche di scarsa importanza e finisce per ignorare ogni aspetto positivo, sviluppando così un pessimismo cronico che la porta a vedere immaginari nemici che congiurano contro di lei, ovunque (ti potrebbe anche interessare: Chi ha una vita interessante non ha tempo per criticare la vita degli altri).

Con la convinzione di essere vittima di circostanze avverse e immeritate sfortune, rifiuta tenacemente ogni responsabilità per quanto di spiacevole accade nella sua vita. Lamentarsi diventa la sua occupazione principale, giacché questo le permette, consapevolmente o inconsapevolmente, di calarsi appunto nel ruolo della vittima e attirare l'attenzione, la comprensione e la compassione degli altri.

La finta vittima vive sospettando di tutti e crede che gli altri si comportino sempre scorrettamente nei suoi confronti. Impegna la maggior parte del suo tempo a scoprire piccole mancanze per le quali si sente mortalmente offesa e ingigantisce ogni più piccola cosa trasformando un granello di polvere in una montagna.

Convinta di trovarsi sempre nel giusto e mai disposta a mettere in discussione i suoi comportamenti, è intollerante nei confronti di ogni minimo errore commesso da altri, ma sempre pronta a minimizzare e giustificare i propri (leggi anche: Gratitude e ingratitudine).

La finta vittima cerca sempre un colpevole e mette in atto una serie di comportamenti per far sentire gli altri in difetto.

Comprendere il modo di agire della finta vittima è importante, perché altrimenti si rischia di cadere nel suo gioco perverso e finire per prendersi la colpa del suo disagio.

Discutere con la finta vittima si rivela spesso una mossa inutile, giacché cercherà in ogni modo di dimostrare la vostra malafede e sarà sempre pronta a dichiararsi offesa e ingiustamente maltrattata. Non aspettatevi che riconosca un suo errore, tantomeno che vi faccia le sue scuse, oppure che si mostri disponibile a un confronto paritario.

La cosa più saggia da fare, una volta identificata la finta vittima, è non cadere nella sua rete di manipolazioni e allontanarla prima che vi rovini l'esistenza con la sua negatività. positività

Se non potete farlo materialmente, nel caso ad esempio in cui si tratti di un familiare, un collega o altra persona che per qualsiasi altra ragione non potete esimervi dal frequentare, prendete almeno le distanze emotive smettendo di dedicarle anche solo un pensiero nello spazio sacro della vostra mente.

Il mondo è pieno di persone equilibrate e corrette con cui poter instaurare rapporti sani basati sul rispetto, e non c'è alcun motivo logico per cedere ai ricatti emotivi e alle ritorsioni meschine di chi si finge vittima, ma in realtà è carnefice.

39. La vittima

1 L'animale o l'uomo destinato a essere sacrificato a una divinità, secondo alcuni riti pagani: immolare la v. sull'ara del sacrificio; esaminare le viscere della v. per trarne gli auspici
|| ant. Sacrificio

2 estens. Chi perde la vita o subisce grave danno materiale in una sciagura, in una grave calamità e sim.: le vittime del terremoto, dell'inondazione, dell'esplosione, di un incidente stradale; le vittime della guerra, della rivoluzione; morì v. del contagio; è rimasto v. di un incidente sul lavoro

3 fig. Chi è costretto a subire angherie, persecuzioni, prepotenze e sim.: le vittime della tirannide; essere v. di un'ingiustizia, di un intrigo, di un tradimento

|| Chi soggiace alla volontà altrui per debolezza di carattere, spec. in maniera inconsapevole: essere la v. del principale; erano le vittime dei suoi capricci

|| Fare la vittima, atteggiarsi a vittima, ricercare la compassione o l'attenzione altrui, atteggiandosi a persona perseguitata o trascurata

|| iron. Povera vittima!

4 fig. Chi subisce gli effetti negativi delle proprie passioni, dei propri difetti e sim.: è v. delle sue intemperanze, delle sue sfrenate ambizioni; è una v. dell'alcol, del fumo, del gioco

|| Essere la vittima di se stesso, essere causa del proprio male

I vittimismo: chi nasce Calimero e diventa tiranno

Sentirsi bersaglio costante di sfortune e ingiustizie è un alibi: un atteggiamento che altera la personalità e fa danni alla salute ma da cui ci si può liberare

La vita a volte colpisce duro. A ognuno di noi è capitato, e non solo da piccolo, di sentirsi vittima, cioè bersaglio finale di comportamenti aggressivi, di circostanze negative, di intenti manipolatori, e di aver sentito un profondo senso di ingiustizia e di prevaricazione. Qualcosa o qualcuno ci ha spinti nell'angolo, almeno per un po', e ci ha fatto dire: "Perché proprio io?". È un'esperienza così diffusa e connaturata all'uomo che negli anni '70 decretò l'enorme successo di un cartone animato nato senza grandi pretese: Calimero, il pulcino "piccolo e nero" con un guscio per cappello, che alla fine di ogni avventura si ritrova solo e sconcolato, incompreso, bersaglio di sfortune e ingiustizie. Ma ciò che gli accade sembra quasi catalizzato dal suo modo di considerarsi: appunto piccolo (cioè indifeso e bisognoso) e nero (cioè sfortunato e meno dotato).

I sensi di colpa

La sindrome di Calimero è sinonimo di vittimismo, cioè quell'atteggiamento psichico per il quale la persona si sente vittima delle trame avverse degli altri e del destino. "Tutte a me capitano; sempre io ci vado di mezzo; lo sapevo che alla fine era colpa mia; pago sempre io per tutti": ecco le sue frasi tipiche. A volte basta una critica su un punto fragile, una discussione dai toni un po' freddi, una battuta ironica che colpisce nel segno, alcune avversità ravvicinate, o anche solo un malinteso. Subito si sente ferita, tradita, non amata, ma anche colpevole, responsabile, inadeguata, sfortunata. E se gli si dice "non fare la vittima", lo fa ancor di più.

Diffuso ben più di quanto pensiamo, il vittimismo esprime un modo immaturo, per lo più inconscio, di vivere le relazioni e di affrontare la realtà. Esso si innesca quando la persona sente di non poter sostenere il confronto in modo paritario. Proclamandosi vittima invece può ottenere molti vantaggi: indulgenza, ascolto, affetto, protezione. E se l'altro è uno che si sente facilmente in colpa, può dominarne le scelte e tenerlo letteralmente sotto scacco, anche per una vita. È così che la vittima a volte diventa il vero tiranno. Ma in tutti i casi il vittimismo non

paga e va superato: non si può stare nella vita adulta con i meccanismi tipici della prima infanzia..

Le cause del vittimismo

Modalità apprese da un genitore.

Aver subito violenza fisica o psicologica da piccoli.

Essere stati trascurati dalla famiglia di origine.

Quando diventa una strategia

La vittima fa sentire gli altri sempre in colpa e così può ottenere da loro ascolto, indulgenza, protezione, arrivando a tiranneggiarli.

Prendere coscienza della situazione

Per chi fa la vittima

Affronta l'insicurezza. Non permettere che la tua storia ti beffi due volte. Osservati: comprendi che il personaggio della vittima a tutt'oggi non ti ha mai reso felice e che non potrà farti superare il vecchio (eventuale) trauma.

Sperimenta l'adulto in te. Fai una prova. Quando sta per innescarsi il bimbo-vittima, fingi di fare l'adulto, di essere sicuro di te. Prendi coscienza delle tue responsabilità. Non puoi imputarle sempre agli altri o al destino.

Per chi gli sta accanto

Elimina il senso di colpa. Il vittimismo altrui può agire su di te solo perché ti senti subito in colpa o ti immedesima troppo, forse in seguito a un vissuto sofferto. Prendi coscienza del perché sei così sensibile al tema dei "più deboli".

Aiuta la vittima a crescere. Se vuoi davvero bene a chi sta facendo la vittima, non accondiscendere. Offrigli un comportamento fermo e adulto, che sappia estrarre da lui modalità di relazione più mature e complesse.

40. Lo schizzinoso

schizzinoso (pop. schizzignoso) agg. [prob. der. del settentr. schizza «naso schiacciato, rincagnato», schizzo e schizza «persona che ha tale naso» (der. del dial. schizzar «schiacciare»)]. – Che ha gusti eccessivamente difficili, esigenti, ricercati, spec. nel mangiare e nel bere: un bambino viziato e s.; è così s. che non ho il coraggio di invitarla a cena; anche, che prova e manifesta disgusto, insofferenza nei riguardi di persone, cose, modi ritenuti volgari: è molto s. nel fare nuove conoscenze, e si vanta di frequentare solo persone del suo ceto; la Fronda ... rese le gentildonne francesi meno s. del contatto plebeo (C. Cattaneo). Anche sostantivato: è sempre stata una s.; non fare tanto lo schizzinoso! ◆ Adv. schizzinosamente, in modo schizzinoso: è di gusti difficili e arriccia schizzinosamente il naso davanti a qualsiasi vivanda gli si metta davanti; ha sempre rifiutato schizzinosamente ogni proposta di matrimonio.

a lo schizzinoso a tavola? Ecco che tipo è

I bambini schizzinosi a tavola non sono tutti uguali, ce ne sarebbero addirittura 4 tipi. Fortunatamente, nella maggior parte dei casi, non c'è da preoccuparsi: si tratta di un problema che passa con la crescita

Facebook0TwitterGoogle+PinterestLinkedInTumblrWhatsApp

Fa lo schizzinoso a tavola? Ecco che tipo è

Un quarto dei bambini è "schizzinoso" a tavola! Proprio partendo dal loro comportamento alimentare, un recente studio della University of Illinois at Urbana-Champaign, pubblicato su Scientific American, ha classificato i piccoli commensali in 4 gruppi: i "Senso dipendenti", i "Preferenziali", i "Perfezionisti" e i "Comportamentali".

Già a due anni

Per due settimane sono stati somministrati pasti standardizzati a tutti i piccoli “testati”, mentre i genitori prendevano appunti sul loro comportamento. I ricercatori hanno così individuato quattro tipologie di bambini schizzinosi.

I “sensoriali”, ossia sono quelli che rifiutano il cibo per l'odore e la consistenza.

I “preferenziali”, cioè che si rifiutano di mangiare cibi nuovi o mescolati in modo inusuale.

I “perfezionisti” che non mangiano ciò che è stato assaggiato da altri.

I “comportamentali” che rifiutano di sedersi a tavola direttamente o hanno pretese impossibili

Tanta pazienza

Secondo Soo-Yeun Lee, uno dei ricercatori dello studio, non ci sarebbero delle tattiche mirate per “risolvere” i diversi comportamenti, salvo quello di riproporre le “vecchie” strategie come servire i cibi “preferiti” insieme a quelli nuovi o rifiutati. Avere pazienza resta, comunque, lo strumento più efficace per riuscire a cambiare questi comportamenti: a volte bisogna provare e riprovare anche 10 volte per introdurre un nuovo alimento. Tuttavia, anche se si tratta di una soluzione abbastanza semplice da mettere in atto, sembra che i genitori spesso non siano in grado di arrivare a tanto.

Disturbi non così rari

La frequenza di questi comportamenti varierebbe tra il 20 ed il 50% dei bambini. La conferma arriva, anche se con numeri più bassi, da un altro studio condotto dal dottor Claudio Romano, pediatra dell'Università di Messina, secondo cui per il 25% dei bambini di età inferiore ai 6 anni mangiare è uno stress.

In breve

ENTRO CERTI LIMITI È NORMALE

Non tutti i bambini accolgono con entusiasmo e curiosità le novità a tavola. In genere, è meglio non insistere per dare tempo al bimbo di abituarsi ai cibi nuovi. Solo se i rifiuti persistono e abbracciano una vasta gamma di alimenti, con il rischio di compromettere lo sviluppo del piccolo, è il caso di intervenire.

Dicono no davanti a un piattino invitante e preparato con tanto amore. Rifiutano categoricamente le verdure. Non amano sperimentare sapori nuovi. Spesso, a tavola, i bimbi fanno i capricci e mettono ko anche la pazienza del genitore più disponibile. Ma come mai i bambini sono spesso schizzinosi a tavola? E cosa si può fare per risolvere, o almeno arginare, questo problema? Le radici della 'schizzinosità' dei piccoli vanno cercate lontano, molto lontano. Siete pronti per fare questo viaggio che ci riporta nientemeno che... nella Preistoria?

Facebook Twitter Google Plus More

I bambini piccoli possono essere i più spietati critici gastronomici. Non importa quanto impegno una mamma o un papà mettano nel cucinare per il proprio figlio: un bimbo di due anni non si fa nessun problema a girare il suo musino e rifiutarsi di mangiare anche il manicaretto cucinato nel modo più amorevole. Per non parlare, poi, quando si mettono a tavola le tanto famigerate verdure. Per consolare i genitori un po' in crisi su questo tema, bisogna prima di tutto dire che i bimbi non sono gli unici mammiferi ad andare cauti con il cibo: anche moltissimi altri animali, dai gorilla ai ratti, non amano sperimentare per quanto riguarda l'alimentazione.

Una prima distinzione

Lucy Cooke, una psicologa dell'University College di Londra, ha studiato i comportamenti alimentari dei bambini per oltre 15 anni. La dottoressa ha fatto una distinzione tra due diverse forme di piccoli 'schizzinosi'. Da un lato ci sono i cosiddetti palati più esigenti, ovvero i bambini che accettano solo una gamma limitata di cibi. D'altra ci sono invece quelli che soffrono della cosiddetta 'neofobia alimentare', che li porta a evitare tutti gli alimenti che sono nuovi o a loro sconosciuti.

Queste due forme possono coesistere nello stesso bimbo, anche se la logica porterebbe a pensare il contrario: la maggior parte dei piccoli sono portati a rifiutare ciò che è sconosciuto, ma pochi sono davvero schizzinosi in senso lato. "Se un bambino è abituato da sempre a una dieta rigida, ferrea, con poche variazioni - ha spiegato la psicologa - è facile che col tempo finisca per soffrire di neofobia alimentare". [Leggi anche: i 10 consigli se il bambino non vuole mangiare]

Gli studi sui gemelli

In questo campo, gli studi sui gemelli sono molto interessanti. Uno di questi, chiamato Gemini, il cui scopo è capire se il modo in cui i bambini mangiano dipenda dai loro geni o dall'ambiente in cui crescono, ha evidenziato diversi elementi molto interessanti: entrambe le forme analizzate sono solo in parte dovute ai geni, sono legate tra loro e potrebbero spiegarsi con le stesse ragioni evoluzionistiche. Un bambino che ha i geni della 'schizzinosità', però, non diventerà per forza un bambino schizzinoso: geni e ambiente hanno circa lo stesso peso.

I nostri antenati? Ci andavano 'cauti'

Uno studio precedente, nel 2013, aveva segnalato che i geni che portano alla neofobia alimentare avessero un'influenza maggiore man mano che i bambini crescono.

Questo fenomeno si spiega con l'evoluzione della specie umana. I nostri antenati ricavano una parte sostanziale della loro alimentazione dalle piante. Ma le piante - in particolare quelle nelle zone tropicali, dove la nostra specie si è evoluta - spesso contengono tossine. Quindi si trovavano di fronte a un problema: dovevano provare il più possibile piante differenti per avere una dieta varia e aumentare le proprie possibilità di sopravvivenza. Ma allo stesso tempo erano costretti a 'testare' i nuovi vegetali con diffidenza, perché quelle foglie, steli e radici potevano rivelarsi altamente tossici. Questo particolare fenomeno è chiamato il 'dilemma dell'onnivoro'.

Dal dilemma dell'onnivoro ai giorni nostri

Certo, un bambino non è costretto a sperimentare il 'dilemma del onnivoro' nel suo primo anno di vita: in questa fase, infatti, sono i genitori a scegliere con cura il cibo che mangia. Nei successivi 24 mesi, però, diventa sempre più indipendente e scopre il modo attorno a sé, sperimentando anche nuovi alimenti. E' in questo caso che diventa più 'cauto', perché l'istinto gli dice che potrebbe incappare in alimenti potenzialmente tossici.

Le tossine? Sono peggio per i più giovani

E c'è anche un altro problema. Gli adulti hanno sistemi biologici adatti ad affrontare anche le tossine contenute nel cibo. Mangiare la pianta sbagliata potrebbe portare i 'grandi' a un mal di stomaco, ma di solito non minaccia la loro vita. I giovani, invece, sono privi di questi sistemi, e mangiare la cosa sbagliata in tenera età può portare anche alla morte.

Leggi anche la sezione dedicata all'alimentazione del bambino

Lo spauracchio dei vegetali verdi

Queste teorie offrono alcune spiegazioni ai problemi che molti genitori devono affrontare quando danno da mangiare ai propri figli. Per esempio, spesso i bambini rifiutano di mangiare vegetali verdi. Questi alimenti sono molto nutrienti, quindi l'evoluzione dovrebbe favorire chi si alimenta con verdure come piselli e broccoli. Ma nel corso dell'evoluzione umana il già citato dilemma dell'onnivoro ha prevalso persino sul valore nutritivo delle verdure. [Leggi anche: le strategie per far mangiare le verdure ai bambini]

Oggi giorno, la maggior parte delle verdure che troviamo sulle nostre tavole sono state selezionate per essere molto più nutrienti, e molto meno tossiche, di quanto lo sono state in passato. Quindi, la riluttanza di un bambino nel mangiare vegetali verdi potrebbe essere semplicemente un antico retaggio di un periodo in cui quei cibi erano meno utili a livello nutrizionale e più pericolosi.

Qualche consiglio per mamma e papà

Si può certamente dare qualche consiglio ai genitori dei bambini schizzinosi. Il primo, fondamentale, è trovare il tempo per nutrirsi insieme ai propri figli e soprattutto mangiare le stesse cose che si vuole far mangiare a loro: in questo caso, come in molti altri, il buon esempio è indispensabile. Attenzione agli orari, però: un bimbo piccolo non dovrebbe cenare alle 20, ma molto prima. Le società moderne, dove entrambi i genitori lavorano, portano i bambini a mangiare a orari diversi rispetto ai genitori. Questa potrebbe essere un'altra ragione per la quale i bambini di oggi tendono a essere più schizzinosi che in passato.

Un'altra ragione ancora potrebbe essere legata all'allattamento: i bambini allattati artificialmente non avvertono gusti diversi da un pasto all'altro, perché il latte artificiale è sempre uguale, a differenza di quello materno, il cui gusto cambia a seconda degli alimenti che mangia la propria madre. Inoltre, non si dovrebbe promettere una ricompensa alimentare per convincere un bambino a mangiare un determinato alimento. Per esempio, non promettere caramelle se mangia un piatto di verdure: le caramelle apparirebbero ancora più desiderabili, mentre le verdure sarebbero la 'penitenza' per arrivare al dolce obiettivo finale.

I nostri geni non sono il nostro destino

Per concludere, il messaggio finale degli esperti è di speranza: anche se i nostri bambini sono 'mangiatori' estremamente esigenti, è ancora possibile aiutarli a ampliare le loro diete. Con pazienza, certamente, i genitori possono aiutare il proprio figlio a essere meno schizzinoso.

"I nostri geni non sono il nostro destino - ha spiegato Clare Llewellyn, dell'University College di Londra - solo perché questo comportamento ha una base genetica, ciò non significa che non sia assolutamente modificabile".

→ Il maialone

Il cavaliere amico

LA SINDROME DEL CAVALIERE BIANCO

Nelle fiabe, il cavaliere è un uomo nobile e coraggioso che salva la principessa e tutte le persone in difficoltà senza chiedere, per le proprie buone azioni, nulla in cambio.

Nel mondo reale invece la sindrome del Cavaliere Bianco è indice della forte inclinazione da parte di alcuni uomini a cercare donne che hanno bisogno di aiuto o sembrano bisognose di supporto. Il cavaliere bianco è quel tipo d'uomo che di sua iniziativa, e senza sforzo, sente la necessità di fornire aiuto senza apparente tornaconto.

Percepisce, a livello inconscio:

La donna come impotente ed incapace di difendersi o di prendersi cura di se stessa;

La donna vittima della crudeltà del mondo, mai responsabile o colpevole di ciò che le accade e dei suoi problemi;

Ritiene che sia responsabilità dell'uomo aiutare la donna a risolvere i problemi che la affliggono; Fornendo aiuto la donna sarà sempre grata al suo salvatore e che lo loderà, amerà e si donerà a lui poiché ha dimostrato di possedere un animo nobile.

Gli uomini sono suddivisi in buono o cattivi a seconda di come trattano le donne senza contemplare una via di mezzo.

Ha molti cliché e stereotipi circa il modo in cui in cui percepisce uomini e donne; ma le sue percezioni sulle persone non sono realistiche poiché si basano su credenze erranee. In particolare è profondamente convinto che:

Attraverso il suo atteggiamento disponibile e supportivo sarà amato;

Non è amabile così com'è ma ha necessità di dimostrare di meritare d'essere amato.

La sindrome del cavaliere bianco quindi è una sorta di atteggiamento strategico necessario ad ottenere l'approvazione femminile, essere degno di attenzioni, per guadagnarsi una relazione affettiva e per risultare attraente e desiderabile. Non ritiene di essere meritevole di ottenere considerazione e affetto per ciò che egli è ma sono come conseguenza di ciò che egli fa. L'amore che può ottenere non è incondizionato e gratuito, basato sull'essere ok in quanto persona ma sul merito. Ha imparato quindi a individuare le persone in difficoltà, sofferenti. Anche se sembra non chiedere nulla per l'aiuto che offre, appare gentile e disinteressato, in verità nasconde, seppur non non è conscio, il bisogno di un ritorno di tipo emotivo, più raramente materiale o sessuale. Tuttavia, più frequentemente il suo comportamento genera conseguenze negative. Difficilmente ottiene la considerazione e le attenzioni che desidera. E questo accade per diversi motivi.

Una delle ragioni è che spesso le donne che avvicina non hanno bisogno affatto di aiuto o non lo vogliono. Sono in grado di gestire qualunque sfida che incontrano da sole e sono desiderose di farlo. Soprattutto in questo tempo, sono istruite, lavorano, sono autonome, dotate di una rete sociale di supporto e più resilienti rispetto alle precedenti generazioni. L'aiuto del cavaliere bianco viene rifiutato anziché accolto. Questo spesso inspiegabile rifiuto lo lascia confuso, non riuscendo a tollerarlo si fa insistente fino al punto di risultare invadente e fastidioso.

Un'altra ragione è che alcune donne sono in grado di intuire che dietro allo zelante comportamento del cavaliere ci possa essere uno scopo recondito. Percepiscono che si tratta di un uomo insicuro e non di una persona galante e quindi tutt'altro che attraente.

Alcune donne accettano di farsi aiutare poiché in effetti ne hanno bisogno ed apprezzano questa piacevole vicinanza. Si mettono nei guai di continuo proprio con l'intento di ottenere protezione sicurezza e sostegno. La relazione che si instaura tra vittima e salvatore però non è per nulla sana. Si tratta di una relazione di co-dipendenza. Un rapporto in cui lei non si impara mai a cavarsela ed ha costantemente bisogno di dipendere da qualcuno che la tuteli mentre lui non ha interesse a smettere di essere aiutare poiché è in tal modo che si sente imporrante, considerato e apprezzato.

Dal momento che l'aiuto è offerto in modo disinteressato è probabile che il gentiluomo non riceva nulla in cambio poiché non viene percepito alcun obbligo nei suoi confronti.

Qualora ottenesse un ritorno positivo a fronte dei suoi sforzi e servizi (amicizia, relazione o sesso) tale "benefit" risulterebbe pagato a caro prezzo. La sua ricerca di apprezzamento comporta un grande dispendio di tempo, energie e molte rinunce. Ciò che altri uomini ottengono a livello relazionale non costa così tanta fatica.

La fuoriuscita da questa sindrome psicologica inizia con il riconoscimento degli schemi di comportamento relazionale disfunzionali. Il cavaliere dovrà impegnarsi a cambiare il suo atteggiamento con le donne così come alcune delle sue rigide convinzioni personali. Questo processo comporta anche imparare a riconoscere i propri punti di forza e migliorare l'immagine di sé per smettere di cercare l'approvazione altrui. Sviluppare relazioni con il mondo maschile, oltre che femminile, ed acquisire veri tratti maschili attraenti come la fiducia, l'assertività, l'ambizione, le abilità sociali, il senso dell'umorismo, l'autenticità oltre che imparare a stabilire confini sani tra se e l'altro.

Come Sconfiggere la Sindrome del Salvatore

3 Parti:Costruire Schemi Relazionali Più SaniConcentrarti su Te StessoAffrontare i Problemi Principali

Sei ossessionato dal bisogno incessante di salvare le persone che ti circondano o trovare una soluzione ai loro guai? La sindrome del salvatore, o del cavaliere bianco, è un costrutto della personalità che, a prima vista, sembra essere motivato soltanto dall'impulso di aiutare. In realtà, non è sano e spesso può fornire al soggetto che ne è affetto un'ancora a cui aggrapparsi e che gli permette di ignorare i suoi problemi. Se soffri della sindrome del salvatore, puoi guarire. Combattilo cambiando il modo in cui ti relazioni con gli altri, concentrandoti sui tuoi bisogni e risalendo alla radice da cui ha origine la condotta compulsiva nel soccorrere le persone.

Tieni presente che spesso le persone desiderano solo sfogarsi, non essere soccorse. Un grosso problema per molti "salvatori" sta nel fatto di dare per scontato che gli altri siano impotenti e incapaci di risolvere i loro problemi. Se impari ad ascoltare in maniera più attiva, riuscirai a capire che non è necessario nessun intervento concreto, ma solo una spalla sui cui piangere e un po' di comprensione.

Quando il partner o un amico ti descrive un problema, cerca di comprenderlo invece di rispondere immediatamente. Guardalo negli occhi. Mettiti di fronte a lui ed esamina il suo linguaggio del

corpo per immedesimarti nel suo stato emotivo (per esempio, le spalle tese possono esprimere paura o esitazione).

Comunica senza usare le parole, ma ti basta annuire per dimostrare che stai prestando attenzione. Cerca di separare il discorso del tuo interlocutore dai tuoi giudizi in modo da cogliere il suo messaggio. Se non sei sicuro di ciò che sta cercando di esprimere, chiedi ulteriori spiegazioni, come: "Stai dicendo che ...?".[1]

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 2

2

Aspetta prima di intervenire. Oltre ad ascoltare attentamente quello che dice, combatti il bisogno di soccorrerlo e aspetta. Potresti scoprire che chi hai di fronte è in grado di aiutarsi da solo se ne ha la possibilità. In effetti, se sei sempre pronto a risolvere le sue situazioni, questo atteggiamento potrebbe inconsciamente indurlo a considerarsi incapace o adottare una condotta disfunzionale.[2]

Imponiti di non offrire aiuto o consigli quando una persona cara ti parla di un problema. Ripeti in mente: "Posso offrire la mia presenza senza salvare nessuno o trovare una soluzione ai guai degli altri".

Se un amico sta attraversando un momento difficile, prova a confortarlo invece di aiutarlo. Ad esempio, potresti dirgli: "Mi dispiace molto che tu stia passando tutto questo". Gli dimostrerai che sai comprenderlo senza farti travolgere dal suo problema.

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 3

3

Offri il tuo aiuto solo se ti viene chiesto. Un aspetto importante della sindrome del salvatore è il desiderio radicato di prestare soccorso anche quando non è desiderato. La presunzione che tutti vogliano essere salvati può effettivamente risultare offensiva perché dimostra che non si nutre fiducia nella capacità del singolo di risolvere le situazioni.[3] Trattieniti intervenendo solo se ricevi una chiara richiesta di aiuto.

Ad esempio, se un amico ti racconta di avere avuto una brutta giornata, ascoltalò semplicemente senza offrire nessuna soluzione. Solo se ti chiede "Che cosa ne pensi?" o "Che cosa dovrei fare?", dovresti tendergli una mano.

Se sollecita il tuo aiuto, offri solo il massimo che sei disposto a dare. Stabilisci dei limiti in modo da non farti coinvolgere eccessivamente nella sua situazione. Ad esempio, potresti dire: "Non penso di poter parlare con l'altra persona al posto tuo. Quello che posso fare è darti una mano a non pensare al litigio che avete avuto".

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 4

4

Smetti di assumerti la responsabilità degli altri. Nonostante la stretta relazione che potresti avere con il tuo partner, un parente o un amico, devi capire che ognuno di loro è un individuo a sé stante che deve occuparsi della sua vita. Quando indossi i panni del salvatore, metti il tuo interlocutore nella posizione di un bambino indifeso o una persona invalida.

È difficile veder soffrire o sbagliare una persona cara, ma non è compito tuo soccorrerla o risolvere ogni situazione negativa a cui va incontro.[4]

In realtà, le avversità sono spesso necessarie per la crescita e l'evoluzione personale. Bisogna superare le difficoltà per migliorare. Se le annulli, togli agli altri l'opportunità di imparare.

Per aiutare le persone a essere indipendenti, prova a chiedere come gestirebbero una determinata situazione. Potresti domandare: "Che cosa pensi di poter fare al riguardo?" o "Quali opzioni hai a disposizione?".

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 5

5

Accetta il fatto che non sei perfetto. Molti soggetti affetti dalla sindrome del salvatore tendono a condannare gli errori o le abitudini negative degli altri. Anche se non è nelle tue intenzioni, le persone che ti vogliono bene potrebbero sospettare che dietro l'ossessione di salvarle nutri la convinzione che siano inutili o incapaci.

Ognuno ha i suoi difetti. L'incapacità di riconoscere i propri è un difetto!

Renditi conto che la definizione di "successo" è soggettiva. Quello che è giusto per qualcuno può essere sbagliato per qualcun altro. Non è detto che quello che credi sia meglio per una persona corrisponda necessariamente alla sua visione delle cose.

Evita di fare supposizioni su ciò che è giusto per gli altri. Vale soprattutto nelle relazioni tra coetanei. Determinate situazioni, come i casi di violenza, il consumo di sostanze stupefacenti o le minacce di suicidio, sono chiaramente pericolose e richiedono un intervento immediato.

Accetta i tuoi punti di forza e le tue debolezze. Puoi essere la persona più adatta per svolgere un certo compito o offrire un consiglio, oppure no. Nessuno è capace di fare tutto.

Parte

2

Concentrarti su Te Stesso

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 6

1

Scegli di essere single. Spesso il salvatore e il cavaliere bianco saltano da una relazione all'altra, "salvando" soggetti indifesi o sofferenti. Se ti rivedi in questa descrizione, forse è arrivato il momento di prenderti una pausa. Se non sei fidanzato e non frequenti nessuno, trova il tempo per goderti la tua condizione di single e soddisfare le tue esigenze.[5]

Stando un po' da solo, potrai acquisire maggiore consapevolezza della tua tendenza ad aiutare o salvare compulsivamente le persone. Avrai anche il tempo per capire alcuni lati del tuo carattere che alimentano questa condotta.

Potresti stabilire un periodo di tempo in cui restare single per tenere fede a questo obiettivo. Ad esempio, prova a concederti sei mesi. Nel frattempo, poniti dei traguardi per migliorare sul piano personale.

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 7

2

Poniti degli obiettivi concreti. Spesso i "soccorritori" compulsivi si fanno in quattro per sistemare i problemi degli altri compromettendo la loro crescita personale. Inoltre, considerandosi salvatori, perseguono obiettivi poco realistici che alla fine logorano l'autostima. Al contrario, è possibile rimettersi in piedi ponendosi obiettivi raggiungibili.[6]

Scegli un obiettivo che ti consenta di concentrarti solo su te stesso. Ad esempio, potresti dimagrire o scrivere un romanzo. Fai in modo che sia SMART, ovvero specifico, misurabile, raggiungibile, realistico e temporalmente definito.

Potresti decidere: "Voglio perdere 6 chili in 10 settimane". Quindi, cerca di capire come procedere: "Mangerò una porzione di verdura a ogni pasto. Mi allenerò 5 giorni a settimana. Berrò solo acqua".

Rivedi i tuoi obiettivi con un'altra persona. Potrebbe dirti se sono concreti o meno, ma anche suggerirti qualche idea per raggiungerli.

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 8

3

Impara a prenderti cura di te stesso. Il più delle volte, chi è affetto dalla sindrome del salvatore dedica così tanto tempo ed energie agli altri da non averne più per se stesso. Quindi, compensa il bisogno eccessivo di offrire il tuo aiuto facendo qualcosa di bello per te stesso. Stabilisci una routine che includa varie attività che ti permettono di occuparti della tua cura personale.

Potresti creare un rituale notturno per dormire meglio. Cambia attività fisica, scegliendo la corsa o lo yoga. Vai dal parrucchiere o dall'estetista ogni settimana. In alternativa, ti basta fare un bagno caldo e ascoltare un po' di musica rilassante. Concentrati su te stesso.

Chiedi a un amico o un familiare di aiutarti a non arrenderti. In effetti, dovrà sincerarsi che tutto proceda secondo i piani che hai stabilito. Chiedigli di aggiornarsi spesso sui tuoi sviluppi.

Parte

3

Affrontare i Problemi Principali

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 9

1

Esamina i tuoi schemi comportamentali nelle relazioni precedenti. Sei consapevole del tuo innato bisogno di risolvere le situazioni o controllare gli altri? Leggendo questo articolo, potresti negare di soffrire della sindrome del salvatore. Tuttavia, se osservi più da vicino il modo in cui ti relazioni con gli altri, chiediti se riesci a individuare uno schema comportamentale che ti induce ad aiutare compulsivamente le persone.

Hai mai portato avanti una relazione inappagante perché pensavi che l'altra persona avesse bisogno di te?

Ti ritrovi spesso a preoccuparti degli altri e dei loro problemi?

Ti senti in colpa quando qualcuno ti aiuta o si fa in quattro per te?

Ti senti in difficoltà quando gli altri stanno male e cerchi rapidamente di risolvere i loro problemi?

Quando un rapporto è poco sano, lo chiudi solo per instaurarne un altro con un partner che presenta problemi simili a quello precedente?[7]

Se hai risposto sì a una di queste domande, ti conviene consultare uno psicoterapeuta. Può aiutarti a capire se hai comportamenti disfunzionali.

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 10

2

Individua che cosa hai trascurato nella tua vita. Forse non ti rendi conto di ignorare le tue esigenze emotive, psicologiche e spirituali nel tentativo di soccorrere chi ti sta attorno. Analizzati attentamente per individuare meglio tutto ciò di cui hai bisogno sul piano personale. Potresti scoprire di aver proiettato le tue mancanze sulle persone che fanno parte della tua vita.[8]

Identifica i tuoi valori personali. Quali convinzioni, idee e principi guidano le tue decisioni e i tuoi obiettivi? Stai vivendo in base ai tuoi valori?

Esamina la tua intelligenza emotiva. Sei in grado di riconoscere le tue emozioni ed esprimerle efficacemente?

Considera la tua autostima. È condizionata dal consenso degli altri o da quello che si aspettano da te?

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 11

3

Riconosci i tuoi traumi o problemi infantili e cerca di riconciliarti con il passato. Il bisogno compulsivo di salvare o aiutare gli altri è spesso radicato nell'infanzia. Secondo i ricercatori, chi soffre della sindrome del salvatore o del cavaliere bianco fa di tutto per correggere la visione negativa che ha di se stesso, sorta nella prima infanzia. La bassa autostima, le violenze o la disattenzione dei genitori possono aver favorito l'insorgere di questo complesso. Prova a scegliere amici o partner che stanno attraversando un disagio simile a quello che hai vissuto durante la tua infanzia.[9]

La consapevolezza è il primo passo per riuscire a sanare una percezione negativa della propria persona. Nota gli schemi relazionali che adotti e sii indulgente con te stesso. Potresti anche dire ad alta voce: "Sono attratto dalle persone problematiche o tossiche perché sto cercando di salvare quella parte di me che è stata maltrattata quando ero bambino".

Oltre a considerare questo nesso con l'infanzia, potresti consultare un professionista della salute mentale che ti aiuti a guarire le ferite del passato.

Immagine titolata Get Rid of a Savior Complex Step 12

4

Rivolgiti a uno psicoterapeuta per risolvere i problemi di co-dipendenza. Nel profondo, chi è affetto dalla sindrome del salvatore o del cavaliere bianco soffre anche di co-dipendenza. La co-dipendenza consiste nel dipendere dagli altri per poter colmare un vuoto emotivo. In un certo senso, chi ne è affetto tende a trascurarsi a favore degli altri perché la sua autostima deriva dal bisogno di sentirsi necessario.[10]

Puoi sconfiggere la co-dipendenza collaborando con un professionista della salute mentale specializzato in questo campo.

Potresti anche unirti a un gruppo di sostegno per persone che hanno problemi di co-dipendenza. Informandoti su questo problema, hai la possibilità di capire i tuoi bisogni e i tuoi schemi comportamentali e, di conseguenza, trovare una soluzione adatta alle tue esigenze.

wikiHow Correlati

Il Mestiere dell'Attore

Teatro, cinema, televisione, radio, doppiaggio: mondi molto diversi tra loro, in cui tuttavia l'attore esercita sempre lo stesso mestiere, benché con tecniche differenti.

Recitare davanti al pubblico, recitare davanti alla telecamera, recitare davanti al microfono sono nella sostanza specializzazioni della medesima professione.

I COMICI UMORISTI

L'umorismo è la capacità intelligente e sottile di rilevare e rappresentare l'aspetto comico della realtà.

Charlie Chaplin era un grande umorista.

La parola umorismo deriva dal latino 'humorert-em' o 'umorert-rem' (umidità, liquido), che si avvicina al greco 'yg-ròs' (bagnato, umido), e sembra quindi derivare il suo significato dalle teorie della medicina ippocratica, che attribuiva a dei fluidi (umori appunto) l'influenza sulla salute e l'indole degli uomini.

L'essenza dell'umorismo, così come è stata delineata, seppur nell'originalità e differenziazione delle rispettive incanalazioni, dai diversi studiosi (filosofi, medici, scrittori) risiede proprio in questo legame con l'emotività, con l'interiorità più atavica ed istintuale dell'uomo; un carattere distintivo di ciò che è umano dunque.

Benché l'umorismo sia una componente adempiente da sempre presente nella letteratura e nelle società umane, uno studio sistematico sulle sue caratteristiche storiche, strutturali e psicologiche ha preso avvio solo all'inizio del XIX secolo.

L'essenza del comico sta nella "falsità" dell'uomo che «si arrende alla sua apparenza; come se un uomo si dimenticasse completamente di sé per trattare la sua ombra sul muro con segni di infinito rispetto».

Bergson vede il comico come una sorta di "castigo sociale" con cui la comunità (intesa come specie) individua, respinge e corregge una serie di comportamenti percepiti come contrari allo "slancio vitale" con cui si identifica la vita stessa.

Questi comportamenti sono quelli meccanici («Ridiamo tutte le volte che una persona ci dà l'impressione di una cosa»), monotoni che, nell'aderire cieco alla regola, non sanno cogliere - ed anzi soffocano - la fluidità, l'intrinseca libertà auto-creatrice della vita.

È questo impulso spontaneo, stimolo ad una continua evoluzione creatrice, a permettere il superamento, in forme sempre nuove ed originali, degli ostacoli che ci si trova davanti; in questo senso, il riso corregge quei comportamenti che metterebbero in pericolo la sopravvivenza della specie.

L'umorismo di Pirandello

L'originalità di questa concezione sta nella distinzione tra "comico" ed "umoristico" in senso stretto; se il primo viene inteso come «avvertimento del contrario», quindi come pura intuizione di una contraddizione, l'umorismo è inteso come «sentimento del contrario», l'elaborazione razionale e successiva del comico, una riflessione che porta ad un sentimento di identificazione e compassione nei confronti della persona di cui ci si prende gioco.

La "meccanizzazione" non è più l'anomalia sociale da correggere, ma l'autoinganno con cui l'uomo cerca di dare un senso all'informità della vita; in particolare, nel rapporto con gli altri l'autoinganno prende la forma della 'maschera', dell'auto imposizione del soggetto di un'identità fissa e predefinita dai valori morali e culturali, un'identità necessariamente percepita come estranea ed inautentica.

GLI EDONISTI

Edonismo (dal greco antico ἡδονή edoné, "piacere") è, in senso generale, il termine con il quale si indica qualsiasi genere di filosofia o scuola di pensiero che identifichi il bene morale col piacere, riconoscendo in esso il fine ultimo dell'essere umano.

La ricerca di un bene futuro si accompagna sempre a un senso di incertezza e inquietudine che alla fine rende affannosa la vita di un individuo che cerca di impossessarsi di un piacere in movimento ("cinetico").

Allora, si dice, meglio cogliere il piacere immediato come la gioia, l'allegria, che si può cogliere nel presente badando sempre a non divenirne schiavo.

Il saggio è infatti colui che può affermare: «Posseggo, ma non sono posseduto».

🌀 GLI EGOCENTRICI

Spesso i termini egocentrismo e narcisismo vengono confusi o utilizzati come sinonimi, il più delle volte in un'accezione negativa: in realtà esprimono due concetti fondamentalmente distinti e non necessariamente negativi.

In generale possiamo dire che una forma di pensiero e comportamento estremamente egocentrico può portare a forme di narcisismo più o meno negative o patologiche.

L'egocentrismo consiste in un processo cognitivo tramite il quale vediamo il mondo dall'interno, dal nostro personale punto di vista.

Essendo un processo normale, ognuno di noi tende ad essere più o meno egocentrico nel proprio modo di ragionare e di valutare le situazioni che affronta.

Possiamo però definirlo un errore cognitivo, in quanto l'egocentrismo porta ad una restrizione della nostra percezione causata dal fatto che possiamo vedere il mondo solo dal nostro punto di vista.

Come riconoscere il nostro pensiero egocentrico?

Per avere un'idea di come può funzionare il pensiero egocentrico facciamo un esempio.

- Prendiamo un compito nel quale siamo particolarmente bravi grazie alle nostre conoscenze e competenze.

Poi proviamo a spiegare come si esegue questo compito a qualcuno che non l'ha mai provato.

La maggior parte delle persone trova molto difficile mettersi nei panni di qualcuno che non sa assolutamente nulla di quello che tentiamo di spiegare.

La difficoltà sta nel fatto che probabilmente risulterà difficile cancellare completamente la propria conoscenza personale del compito per potersi calare nei panni dell'altro e fornire così una spiegazione semplice e comprensibile.

L'egocentrismo può anche farci fare delle ipotesi errate su ciò che gli altri pensano o sentono: secondo l'errore della "presunta somiglianza", per esempio, riteniamo che persone simili a noi per alcune caratteristiche, siano d'accordo con le nostre opinioni, anche quando abbiamo poche motivazioni oggettive per pensarlo.

Mostriamo una forma di egocentrismo anche quando non riusciamo a comunicare in modo sufficientemente chiaro perché diamo per scontato che le persone alle quali ci rivolgiamo abbiano le stesse informazioni e conoscenze che abbiamo noi: questo atteggiamento potrebbe portare a fraintendimenti e incomprensioni.

Quali sono i rischi del pensiero egocentrico?

L'egocentrismo può avere conseguenze negative di diversa intensità in ambito relazionale e sociale.

Pensiamo a tutti quei comportamenti che vengono messi in atto pensando solo alle proprie esigenze, tralasciando quelle altrui, come ad esempio superare qualcuno in una fila per la cassa del supermercato perché si ha fretta di andare via.

Pensando solo alla propria situazione, non si presta attenzione alle esigenze di tutti gli altri, che possono avere, ad esempio, altrettanta fretta.

Inutile dire che tale comportamento porterà inevitabilmente a manifestazioni di disapprovazione da parte degli altri.

Occasionali errori egocentrici come questi sono comprensibili e facilmente risolvibili. L'egocentrismo sfrenato conduce al narcisismo: nel narcisismo si può anche comprendere il punto di vista altrui, ma non lo si considera importante. I narcisisti possono irritarsi quando gli altri non riescono a vedere le cose dal loro punto di vista o non vogliono accettarlo in maniera incondizionata. In casi estremi, il narcisismo porta allo sfruttamento degli altri per il raggiungimento dei propri interessi. E' facile scivolare dal normale egocentrismo al narcisismo in alcune situazioni in particolare.

Un esempio classico è rappresentato dalle persone che ottengono un riconoscimento pubblico.

Attori, musicisti, concorrenti dei reality show, che cominciano a ricevere l'attenzione dei media sono particolarmente inclini ad assumere tendenze narcisistiche. Possono pian piano scoprire che la loro autostima diventa sempre più dipendente dall'aver una posizione sotto i riflettori.

Al fine di proteggere il loro senso di sé sempre più instabile, hanno bisogno di circondarsi di ammiratori che lo mantengano stabile.

Se passano inosservati possono sentirsi insignificanti fino a sperimentare emozioni molto negative come la depressione.

Anche alla gente comune può succedere che il bisogno di essere riconosciuti dagli altri diventi dominante e fondamentale nella propria vita emotiva.

Per soddisfare questa esigenza attuano comportamenti quali, ad esempio, insistere per ricevere un trattamento speciale, lamentarsi quando gli altri non li capiscono, respingere e attaccare le persone che si ritengono essere di intralcio ai propri scopi.

🌀 I FILOSOFI

La filosofia (in greco antico: φιλοσοφία, philosophía, composto di φιλεῖν (phileîn), "amare", e σοφία (sophía), "sapienza", ossia "amore per la sapienza") è un campo di studi che si pone domande e riflette sul mondo e sull'essere umano, indaga sul senso dell'essere e dell'esistenza umana, tenta di definire la natura e analizza le possibilità e i limiti della conoscenza.

Prima ancora che indagine speculativa, la filosofia fu una disciplina che assunse anche i caratteri della conduzione del "modo di vita": ad esempio nell'applicazione concreta dei principi desunti attraverso la riflessione o pensiero.

In questa forma sorse nell'antica Grecia.

La parola filosofia indica un nesso fondamentale fra il sapere e l'amore, inteso non tanto nella sua forma passionale (anche se l'eros, il desiderio, per Platone è il movente fondamentale della ricerca filosofica), ma in un'accezione più vicina al sentimento dell'amicizia.

Il bisogno di filosofare

Il bisogno di filosofare, secondo Aristotele - che segue in questo Platone - nascerebbe dalla "meraviglia", ovvero dal senso di stupore e di inquietudine sperimentata dall'uomo quando, soddisfatte le immediate necessità materiali, comincia ad interrogarsi sulla sua esistenza e sul suo rapporto con il mondo:

«Infatti gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia: mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'intero universo.

Ora, chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere; ed è per questo che anche colui che ama il mito è, in certo qual modo, filosofo: il mito, infatti, è costituito da un insieme di cose che destano meraviglia. Cosicché, se gli uomini

hanno filosofato per liberarsi dall'ignoranza, è evidente che ricercarono il conoscere solo al fine di sapere e non per conseguire qualche utilità pratica.»

Sullo stesso senso della filosofia come tentativo di liberazione dal dolore di vivere era la concezione di Schopenhauer:

«Ad eccezione dell'uomo, nessun essere si meraviglia della propria esistenza... La meraviglia filosofica ... è viceversa condizionata da un più elevato sviluppo dell'intelligenza individuale: tale condizione però non è certamente l'unica, ma è invece la cognizione della morte, insieme con la vista del dolore e della miseria della vita, che ha senza dubbio dato l'impulso più forte alla riflessione filosofica e alle spiegazioni metafisiche del mondo. Se la nostra vita fosse senza fine e senza dolore, a nessuno forse verrebbe in mente di domandarsi perché il mondo esista e perché sia fatto proprio così, ma tutto ciò sarebbe ovvio.»

Queste domande di carattere universale, definibili come il problema del rapporto tra l'individuo e il mondo, tra il soggetto e l'oggetto, vengono trattate dalla filosofia secondo due aspetti: il primo è quello della filosofia teoretica, che studia l'ambito della conoscenza, il secondo è quello della filosofia pratica o morale o etica, che si occupa del comportamento della persona nei confronti degli oggetti e, in particolare, di quegli oggetti che sono gli altri uomini, che egli presume siano individui come lui, perché appaiono a lui simili, pur non potendoli veramente conoscere al di là delle apparenze esteriori.

🌀 I GIOCATORI PSICOLOGICI

Il gioco psicologico è triangolo drammatico che può sfociare in esasperazioni gravi fino a far morire la vittima!

Il gioco è un tipo di relazione interpersonale “disturbata”, che procura stati d'animo spiacevoli.

Eric Berne, definisce così il gioco:

“Il gioco psicologico è una serie di transazioni ulteriori ripetitive a cui fa seguito un colpo di scena con uno scambio di ruoli, un senso di confusione accompagnato da uno stato d'animo spiacevole come tornaconto finale, in termini di rinforzo di convinzioni negative su di sé, sugli altri, sul mondo”.

Perché le persone attuano il gioco psicologico?

Quali sono i motivi per i quali si utilizza un modo relazionale di questo tipo?

"Giocare" è un modo inconscio con cui la persona cerca di soddisfare attraverso l'incontro con l'altro la sua fame di stimoli e di riconoscimenti seppure in modo negativo.

Nel gioco si preferisce -in pratica- ricevere o dare carezze negative anziché nessuna carezza.

Ogni qualvolta giochiamo dei “giochi” entriamo in uno di questi tre ruoli di copione:

- 🌀 Vittima: la persona che subisce il gioco di pressione e ne viene oppresso.
- 🌀 Persecutore: la persona che spinge il gioco alla ricerca di una compensazione psichica che lo “ripaghi” di disagi e frustrazioni.
- 🌀 Salvatore: la persona che tenta di cambiare gioco per salvare la vittima e la situazione creatasi.

Tutti e tre i ruoli del triangolo drammatico sono inautentici e artefatti, propri come dietro ad una maschera virtuale.

Quando una persona è in uno di questi ruoli risponde al “Lì e Allora” –Passato- piuttosto che al “Qui e Ora” –Presente-, utilizza vecchie decisioni di copione decise da bambino o che accolse dai genitori: si tratta di mosse e contromosse stereotipate che vorrebbero divertire, ma finiscono per uccidere la relazione.

Questi ruoli nevrotici sono come tre diversi stili musicali: pur esistendo molteplici canzoni rock, una canzone rock appartiene sempre allo stile rock, una canzone country appartiene allo stile country.

Allo stesso modo i ruoli comunicazionali negativi (il triangolo drammatico) sono gli stili di fondo attraverso i quali realizziamo tutti i nostri giochi ed esponiamo al mondo i nostri difetti, trucchi ed uncini per riuscire ad agganciare e manipolare gli altri.

I ruoli manipolativi (quello del persecutore) fanno parte dei racket (sentimenti-ricatti) e dei giochi che costituiscono il “copione” di una persona.

Allora, avviene che qualcuno giochi un determinato gioco ad imitazione dei suoi genitori; ma di solito i giochi sono svolti dallo stato dell’Io Bambino, che quando li inizia lo fa per “agganciare” il Bambino o il Genitore altrui.

Scopo dei ruoli manipolativi è provocare o invitare gli altri a reagire in alcuni specifici modi, finalizzati a rinforzare le posizioni psicologiche iniziali del Bambino.

Osservati da un punto di vista esterno, questi comportamenti appaiono paradossali e persino comici; ma in realtà sono il risultato di un analfabetismo affettivo e comportamentale, causa di enorme sofferenza, di turbamenti familiari, di separazioni dolorose, di disagi profondi che hanno causato molta rabbia repressa.

Tutti noi tendiamo ad affrontare la vita facendo di preferenza i giochi da una posizione favorita: ci alterniamo nelle posizioni di persecutore-vittima-salvatore e non è sempre chiaro a chi lo interpreta, quale sia questo suo ruolo preferito, molti non ammetterebbero mai che stanno facendo un gioco psicologico!!

Può capitare che ci comportiamo in un determinato modo e abbiamo invece la sensazione di comportarci in modo tutto diverso.

Non è raro, ad esempio, che una persona che si sente vittima, perseguiti in realtà chi gli sta attorno: infatti, spesso “il gioco psicologico” si impone inconsciamente al punto che gli attori non se ne accorgano neppure!!!

Occorre precisare che questi (Vittima, Persecutore, Salvatore) sono ruoli “legittimi”, se non sono recitati ma applicati ad una situazione reale -quando questi tre ruoli appariranno con la lettera minuscola si riferiscono a ruoli legittimi-.

Sono ad esempio ruoli “legittimi” i seguenti:

- vittima: chi è in possesso di una qualifica per un certo lavoro che gli viene invece negato per motivi di razza, di sesso o religione (ad esempio gli ebrei).
- persecutore: qualcuno che di necessità stabilisce limiti di comportamento o il cui compito è far rispettare le regole (ad esempio la polizia).
- salvatore: chi aiuta una persona inadeguata a riabilitarsi e soprattutto a riacquistare fiducia in sé stessa (ad esempio il counselor).

Questi ruoli diventano “illegittimi”, quando sono usati per manipolare gli altri - quando questi tre ruoli appariranno con la lettera maiuscola si riferiscono a ruoli illegittimi e manipolativi-: analizziamoli insieme...

1. la Vittima. Il primo ruolo comunicazionale nevrotico:

Nel ruolo della Vittima lo stato dell’Io è quello del Bambino Adattato negativo (disadattato): è il ruolo di colui che si adatta anche quando la situazione non lo richiede. Questo non facilita il proprio e altrui benessere.

La sua posizione esistenziale è **“Io non sono OK, TU sei OK.”**

Ad esempio chi non è qualificato per fare un lavoro ma sostiene che questo gli è negato per motivi di razza, sesso o religione.

La Vittima finge di non essere mai forte.

La caratteristica basilare della Vittima è che non ama la responsabilità, in altre parole cerca di trovare assolutamente un capro espiatorio, qualcuno cui incolpare dei propri errori.

In che modo la Vittima manipola?

La Vittima tende ad instillare il senso di colpa nel Persecutore, poiché la Vittima ha deciso che è lui l’origine della sua sofferenza, e cerca di far sì che il Salvatore si attivi nel tentativo di aiutarla.

La Vittima è all’inconsapevole ricerca di un Persecutore o di un Salvatore: di un Persecutore con cui alla fine colluderà sentendosi rifiutato o sminuito, di un Salvatore con cui colluderà nel credere di aver bisogno del suo aiuto per pensare o per agire.

E’ un percorso arcaico adottato in età in cui le alternative apparivano molto ridotte, oppure “imitato” osservando qualche modello familiare.

In ogni caso, non è il risultato di una scelta libera e matura.

La Vittima sfrutta questa sua edizione di "povertà" enfatizzandola ulteriormente per ottenere attraverso questa condizione, il massimo d'attenzione, di riconoscimento e d'aiuto dagli altri.

La persona che assume questo ruolo tende a lamentarsi e non a chiedere direttamente.

E' in continua posizione d'attesa e di pretesa dagli altri e rimane stupita e offesa quando gli altri non comprendono i suoi bisogni, quando non capiscono i suoi desideri inespressi.

La Vittima è ipersensibile nell'interpretare gli avvenimenti come congiure contro di sé, come ingiustizie che "tutti" fanno nei suoi confronti.

Da questa posizione di grande disagio psicologico si passa facilmente al ruolo di Persecutore attaccando e accusando persone e avvenimenti per mettere ordine di fronte a tanta ingiustizia.

La vittima esprime dolore e debolezza, ma nasconde la sua forza!

2. il Persecutore: il secondo ruolo comunicazionale nevrotico.

E' il ruolo rivestito da chi agisce prevalentemente lo stato dell'Io Genitore Normativo negativo: in altre parole da chi dà norme, regole e limiti che aumentano il malessere e la dipendenza.

In questo caso ci si trova di fronte ad una posizione esistenziale "***Io sono OK, TU non sei OK***", poiché chi agisce il Genitore Normativo negativo è sovente ipercritico e svalutante. Ad esempio chi stabilisce dei limiti di comportamento inutilmente restrittivi, oppure avendo il compito di far rispettare delle regole, lo fa con sadica brutalità. Il Persecutore finge di non essere mai debole.

Il Persecutore assume potere sugli altri attraverso la forza, la minaccia, l'aggressività e la violenza (*ad esempio, nel modello offerto dai vendicatori dei film: Rambo, Charles Bronson o Bruce Lee*).

I Persecutori vantano sempre un giusto motivo, un presunto diritto acquisito a diventare violenti, così da poter punire gli altri.

Usando l'intimidazione e l'inquisizione, giocano un gioco manipolativo, che più che portare giustizia nel mondo, serve a creare una corte di persone sottomesse da dominare ed usare.

L'aggressività non sempre è fisica, anzi spesso è verbale, morale e psicologica. Sarcasmo, critica, giudizi forti e taglienti, atteggiamento supponente, sono le sue armi. L'effetto che queste sortiscono è la confusione e la paura, in questo modo la Vittima finisce per fare ciò che il Persecutore gli ordina.

Osservando da un punto di vista esterno, possiamo notare quanto il Persecutore, nel momento in cui critica o diviene aggressivo, offende e ferisce, agisca proprio i comportamenti che rimprovera agli altri e dai quali dice di difendersi.

Il Persecutore esprime forza e aggressività, ma nasconde debolezza e paura!

3. il Salvatore: il terzo ruolo comunicazionale nevrotico.

Il Salvatore è un ruolo in cui si agisce prevalentemente lo stato dell'io Genitore Affettivo negativo, in altre parole la parte di noi apparentemente protettiva ma che, in realtà, non favorisce la crescita e l'autonomia dell'altro.

La posizione esistenziale di chi assume questo ruolo è "***Io sono OK, TU non sei OK***", perché svaluta le capacità dell'altro.

Ad esempio, chi con la scusa di aiutare gli altri li mantiene in stato di dipendenza.

Il Salvatore finge di non avere mai bisogno perché lui si gratifica nell'apparire salvatore.

Il Salvatore, preoccupandosi dei bisogni altrui, di fatto aiuta gli altri in quegli ambiti in cui essi farebbero bene ad aiutarsi da soli: egli aiuta la Vittima, ma la fa restare Vittima assumendosi responsabilità per cose di cui essa dovrebbe prendersi carico da se.

Il Salvatore vive un cattivo rapporto con sè stesso e cerca di riscattare il senso di colpa o l'immagine negativa che ha di sè con azioni meritorie.

Il "guadagno" affettivo di queste attività sociali in eccesso non si limita a soddisfare il bisogno psicologico interno di una propria "nobile" immagine, ma ha come ulteriore effetto di rimanere in credito dagli altri (restare creditore) e di potersi aspettare gratitudine e riconoscenza: questi comportamenti, spesso inconsapevoli, hanno una forte "alimentazione affettiva".

Nel giocare il ruolo del Salvatore la persona trova un apparente momentaneo sollievo alla propria solitudine, al proprio isolamento, creando l'illusione di vivere una relazione affettiva: si crea così il paradosso di un aiuto dato per il proprio bisogno, in cui l'aiuto non richiesto può essere colto come un'invasione, una prevaricazione soffocante.

Il Salvatore ha una gran paura di essere abbandonato, di non essere riconosciuto nei propri bisogni e finisce per essere il primo a non riconoscerli; cerca di risolvere negli altri proprio ciò che farebbe bene a risolvere in sè stesso.

Il ruolo del Salvatore consente alla persona di acquistare un'identità di fronte a sè stessa ed un riconoscimento sociale di cui ha estremo bisogno.

Costruisce una facciata di grandezza, generosità ed altruismo per coprire un senso d'inadeguatezza, d'inutilità e di vuoto.

Il riconoscimento sociale, anziché essere complementare, diventa fondante ed essenziale: gli altri diventano la fonte prevalente del benessere, della gratificazione e del successo, realizzando **il paradosso in cui il Salvatore "dipende" dagli altri**: da coloro che hanno bisogno d'aiuto e da coloro che gli riconoscono la sua generosità.

E' facile comprendere come il ruolo di Salvatore spinga la persona a vivere il fallimento come un disagio proprio, una sconfitta personale, una perdita di significato della propria persona e della propria esistenza.

Tutto questo risulta intollerabile e scatena una vera e propria disperazione "aggressiva"; la paura di non valere, di non avere diritto ad esistere, di non essere riconosciuto, proprio da chi avrebbe avuto il dovere di farlo scatena una rabbia focalizzata verso il proprio interlocutore: è così che il Salvatore finisce per assumere il ruolo del Persecutore.

APPENDICE SUI DETTAGLI DI ALCUNI ATTORI

1. IL BULLO

Il bullismo è una forma di comportamento sociale di tipo violento e intenzionale, di natura sia fisica che psicologica, oppressivo e vessatorio, ripetuto nel corso del tempo e attuato nei confronti di persone selezionate dal soggetto che perpetra l'atto in questione come bersagli facili e/o incapaci di difendersi.

L'accezione è principalmente utilizzata per riferirsi a fenomeni di violenza tipici degli ambienti scolastici e più in generale di contesti sociali riservati ai più giovani.

Lo stesso comportamento, o comportamenti simili, in altri contesti, sono identificati con altri termini, come mobbing in ambito lavorativo o nonnismo nell'ambito delle forze armate.

A partire dagli anni 2000, con l'avvento di Internet, si è andato delineando un altro fenomeno legato al bullismo, anche in questo caso diffuso soprattutto fra i giovani, il cyber-bullismo.

Il bullismo come fenomeno sociale e deviante è oggetto di studio tra gli esperti delle scienze sociali, della psicologia giuridica, clinica, dell'età evolutiva e di altre discipline affini: non esiste una definizione univoca del bullismo per gli studiosi, sebbene ne siano state proposte diverse.

È possibile, tuttavia, individuare le caratteristiche generali del fenomeno in questione:

«Il termine bullismo non indica qualsiasi comportamento aggressivo o comunque gravemente scorretto nei confronti di uno o più [...], ma precisamente [...] "un insieme di comportamenti verbali, fisici e psicologici reiterati nel tempo, posti in essere da un individuo, o da un gruppo di individui, nei confronti di individui più deboli".

[...] La debolezza della vittima o delle vittime può dipendere da caratteristiche personali [...] o socioculturali [...].

I comportamenti (reiterati) che si configurano come manifestazioni di bullismo sono vari, e vanno dall'offesa alla minaccia, dall'esclusione dal gruppo alla maldicenza, dall'appropriazione indebita di oggetti [...] fino a picchiare o costringere la vittima a fare qualcosa contro la propria volontà.

2. IL BUONISTA

Il buonista fa male a sé e agli altri.

Esprimere comprensione e disponibilità a oltranza è una forma narcisistica della bontà che inquina il carattere: necessitano delle contromisure efficaci.

- ☪ “Mi tratta male perché in realtà vuole spronarmi”;
- ☪ “Si arrabbia con tutti ma in fondo è un buono”;
- ☪ “Non lo fa apposta: è fatto così, è il suo modo di essere”;
- ☪ “Non è permaloso: è soltanto molto sensibile”.

Queste sono alcune delle frasi che meglio descrivono l'atteggiamento iper-comprensivo di chi a ogni costo vuole vedere negli altri, che prevaricano, offendono o tramano, aspetti o intenti positivi che in realtà non ci sono.

È un atteggiamento a tutto campo, ma che viene espresso soprattutto con le persone dai comportamenti più discutibili, che meriterebbero proprio il contrario (ad esempio una critica perentoria o la chiusura del rapporto).

È come se si trovasse una particolare soddisfazione nell'essere l'unico a scovare “la vera essenza”, ovviamente buona, di qualcuno che, agli occhi di chiunque altro, appare riprovevole, come se ci si realizzasse nel vedere quel che gli altri non vedono, attribuendo agli altri la propria buona fede, la propria ingenuità e anche l'inesperienza di vita.

Attenti al boomerang

Ma tutto questo, che a uno sguardo superficiale sembra lodevole, si rivela quasi sempre un boomerang che farà star male la persona, esponendola a delusioni e a manipolazioni.

L'iper-comprensivo, proprio per questa sua modalità acritica e giustificante, attira a sé individui che ne approfittano.

Essi sanno che, qualsiasi cosa facciano, verranno capiti e perdonati e anzi paradossalmente addirittura valorizzati: il loro interlocutore -nel suo buonismo esasperato- ha perso il contatto con la realtà e potrà quindi sopportare l'infrazione di ogni codice morale.

È così, ad esempio, che una donna si ritrova ogni volta in balia di partner violenti o che un amico viene di continuo raggirato economicamente o sfruttato per i fini egoistici dell'altro.

Molte persone possono cadere in questo meccanismo: ciò accade quando “l' approfittatore” ha caratteristiche misteriosamente in sintonia col nostro “lato ombra”, caratteristiche a noi sconosciute ma proprio per questo attraenti in modo quasi irresistibile.

Comprendere ciò è fondamentale per interrompere questo gioco perverso che potrebbe mettere in pericolo anche le persone che ci stanno vicino.

Giustificare tutto e tutti non aiuta

L'iper-comprensivo non è un sentimentale, anzi!

E' totalmente razionale e sopprime le sue emozioni alla radice, fino a non sentirle più. Esercitati a ricontattarle e poi ad esprimerle.

Ogni tanto di a te stesso, ad altra voce, cosa provi realmente di fronte a vari comportamenti altrui: **“in questo momento sono sereno, o ansioso, o contrariato...”**.

Spegni quel “personaggio”

Quella dell'iper-comprensione è una maschera: l'immagine della “bella persona” da cui non escono critiche o emozioni negative, fin da piccoli serve in primis per farsi accettare dagli altri.

Salvare l'immagine dell'altro in realtà equivale a salvare se stessi: comprendi questa dinamica e abbandonerai il personaggio buonista.

È il primo passo per essere te stesso.

Fatti aiutare

Se si tenta di giustificare sempre chi non lo merita, negando l'evidenza, si finisce per irritare chi ci sta accanto e chi si comporta bene, oppure si mettono in pericolo altre persone (oltre che se stessi), ad esempio i figli in balia di un partner aggressivo.

3. IL CONFORMISTA

Con il termine conformismo si fa riferimento a un atteggiamento o tendenza ad adeguarsi a opinioni, usi e comportamenti pre-definiti e politicamente o socialmente prevalenti.

Questo atteggiamento si può notare, ad esempio, nel modo di vestire o nel comportamento, o anche nelle idee e nei modi di pensare.

Questo atteggiamento viene definito in psicologia con il termine conformità.

L'atteggiamento conformista

In ambito sociale si definisce conformista colui che, ignorando o sacrificando la propria libera espressione soggettiva in modo più o meno marcato, si adegua e si adatta nel comportamento complessivo, sia di idee e di aspetto esteriore che di regole, alla forma espressa dalla maggioranza o dal gruppo di cui è parte.

L'origine del conformismo risiede molto spesso nella "natura animale" dell'essere umano che, come gli animali, attinge le sue paure dalla solitudine fuori dal branco.

È una sorta di comportamento mimetico: l'individuo si nasconde nell'ambiente sociale nel quale vive, assumendone i tratti più comuni, in termini di modi di essere, di fare, di pensare: il senso di protezione che ne deriva rafforza ulteriormente i comportamenti conformisti.

4. IL COREOGRAFO

Il termine era tradizionalmente riferito al balletto e indicava:

- l'arte di comporre la struttura dello spettacolo nel suo disegno scenico e nei movimenti che, insieme alla musica, componevano una danza irripetibile e unica;
- ma anche l'effetto finale del lavoro artistico del coreografo, cioè la complessità della danza eseguita dai danzatori-ballerini.

Oggi questa relazione con il balletto è superata e il termine viene usato per indicare l'arte di creare e strutturare i movimenti dei corpi nello spazio spettacolare, comprendendo sia i movimenti che appartengono alla danza, sia movimenti ripresi dalla vita quotidiana, rielaborati e trasformati secondo le esigenze dell'azione artistica. Nello spettacolo contemporaneo la dimensione coreografica è presente in maniera totale: nei sistemi di segni che compongono la dimensione spazio-temporale, nella recitazione dell'attore, in ogni suo movimento.

Questo allargamento del significato del termine ha una doppia motivazione: l'abbandono delle divisioni tradizionali tra le arti sceniche e la ricerca interdisciplinare intrapresa sia dagli artisti ballerini sia dai coreografi.

In questa ricerca l'attenzione è rivolta alla corporeità e alla gestualità, al movimento nello spazio e nel tempo, alla loro relazione con la musica e il ritmo, ai significati psicofisici e culturali del movimento umano.

5. IL FILOSOFO

Il filosofo è colui che consacra la vita alla ricerca della verità.

Perché lo si fa? Perché il filosofo si disillude sulla vita e incomincia a cercare.

Le parole di Schopenhauer illustrano questo perfettamente:

“Fui turbato dallo strazio della vita proprio come Buddha in gioventù, allorché prese coscienza della malattia, della vecchiaia, del dolore, della morte.

La verità, che mi parlava in modo così chiaro e manifesto dal mondo, presto ebbe la meglio sui dogmi giudaici che erano stati inculcati anche in me, e ne conclusi che un mondo siffatto non poteva essere l'opera di un essere infinitamente buono, bensì di un demone, che aveva dato vita alle creature per deliziarsi alla vista dei loro tormenti.

Questo indicavano i fatti, e la convinzione che le cose non potessero stare altrimenti prese il sopravvento.

Non v'è dubbio che l'esistenza umana esprima il destino del dolore: essa vi è profondamente immersa, non gli sfugge; il suo corso e la sua fine sono assolutamente tragici: non si può non riconoscerci una certa intenzionalità.”

Cosa vuol dire essere un filosofo?

È colui che sa di non sapere e ama la ricerca della conoscenza...

“Il filosofo vive così in uno stato intermedio: non è sapiente, ma neanche non sapiente. È costantemente diviso fra la vita non filosofica e la vita filosofica, tra la sfera dell'abituale e del quotidiano, e la sfera della coscienza e della lucidità.

Nella misura stessa in cui è pratica di esercizi spirituali, la vita filosofica strappa dalla vita quotidiana: è una conversione, un cambiamento totale di visione, di stile di vita, di comportamento.” - Pier Hadot

E qual è il senso di essere un filosofo?

Dare sostanza e peso alla vita, essere partecipe all'esistenza, non subire la vita conformandosi ciecamente.

6. IL FINTO SOFFERENTE

La sofferenza è una condizione di dolore, che può riguardare il corpo e/o il vissuto emotivo del soggetto: essa può derivare direttamente da un trauma, fisico o emotivo, oppure può essere espressione di una afflizione interiore più profonda, di cui può essere difficile o impossibile individuare un fondamento oggettivo.

In particolare quando la sofferenza è legata a una condizione interiore del soggetto ed è prolungata nel tempo, ovvero la sua intensità è tale da inibire o danneggiare la normale attività emotiva e pratica del soggetto, essa costituisce sintomo di un disturbo psicologico: ad esempio nell'ambito patologico della depressione.

“Perché la sofferenza? Perché la malattia? Perché la morte?”

Ogni essere umano nel corso della sua vita è obbligato a porsi queste domande.

Se ci limitiamo ad essere spettatori delle sofferenze degli altri e siamo troppo presi ad occuparci solo del nostro benessere, potremmo rispondere facilmente e in modo superficiale che la sofferenza fa parte della vita, che il mondo è fatto così, ma nel momento in cui facciamo l'esperienza diretta della sofferenza, o perché ci ammaliamo o perché la malattia e la morte colpiscono i nostri affetti più cari, allora andiamo in crisi, non possiamo più rimanere indifferenti e superficiali, ma siamo obbligati a dare una risposta più seria e profonda, se non vogliamo essere preda della disperazione.

**Personalmente credo fermamente che la sofferenza è terapeutica, didattica!
Anche la Bibbia afferma che “l'uomo nasce per soffrire”: del resto, dalla Genesi si comprende benissimo che il dolore esisteva anche prima del peccato e, quantunque esso sia così avverso a tutti, è un ottimo insegnate!!
Ecco perché molto spesso una fede assopita si ridesta e ri-fiorisce proprio a causa della sofferenza.**

E' difficile però lasciarsi consolare da queste parole quando si soffre, quando si sa di avere una brutta malattia e ci si deve sottoporre a cure estenuanti con poche speranze di guarigione. Invece è facile chiedersi: **“perché proprio a me? Cosa ho fatto di male? Perché il Signore mi manda questa sofferenza?”**

Ovviamente, queste domande sono tutte sbagliate perché nessuno soffre per “pagare dei peccati commessi” (per espiarli!) e, in genere, non si soffre come punizione divina!

Siamo anche capaci di arrivare a dire che Dio è ingiusto perché permette che nel mondo ci siano tante ingiustizie e che moltissime persone innocenti, soprattutto bambini, soffrano in modo disumano a causa della fame, delle guerre, della miseria e delle malattie e anche a noi manda delle sofferenze che non meritiamo, perché non abbiamo fatto nulla di male.

Comunque, Dio non è rimasto a guardare dal cielo l'umanità che soffre, ma è venuto in Gesù Cristo a condividere con l'uomo la sofferenza e perfino la morte.

Nessuno più di Dio può comprendere appieno ogni nostra più piccola sofferenza e nessuno più di Dio ci è vicino nel nostro letto di dolore quando non c'è più alcuna speranza e solo la morte ci aspetta, perché Lui stesso per mezzo di Gesù Cristo ha sofferto ed è morto.

Quanto alla sofferenza dei bambini e simili, rimando alle mie numerose dispense...

Nella mia vita ho imparato che Dio è Padre buono e ci ama in un modo così straordinario che noi non riusciamo a concepire.

Il Signore non vuole la nostra sofferenza, ma questa è una condizione a cui l'uomo è obbligato a sottostare perché il peccato e la morte, che non vengono certo da Dio bensì dal maligno, hanno corrotto la perfezione della creazione amplificando il seme del dolore terapeutico.

Noi Cristiani siamo chiamati alla speranza viva, a consolarci con le promesse immarcescibili del Signore! Gesù Cristo che ha condiviso in tutto e per tutto la nostra condizione umana, tranne che nel peccato, attraverso la sua morte, ha vinto definitivamente la morte con la sua gloriosa resurrezione, aprendoci le porte dell'eternità.

Molto spesso invece ci si limita a curare la malattia, ma non basta.

E' giusto che un buon medico sia preparato e sappia far bene il suo lavoro, curando il paziente con le migliori e più moderne tecniche, ma il suo primo dovere è quello di mettere al centro delle sue attenzioni la persona malata e non le tecniche.

Tutti abbiamo sofferto, chi più chi meno: abbiamo affrontato situazioni che ci hanno segnato, circostanze che preferiremmo non aver vissuto.

Anziché cercare di vivere la vita senza soffrire, dovremmo imparare a vivere la sofferenza in modo diverso, usandola per crescere e costruirci rinnovandoci: a tale scopo, molte volte, è necessario seguire una terapia morale che ci aiuti a sviluppare determinate abilità.

Non si tratta di evitare la sofferenza, bensì di imparare ad accettarla come un capitolo in più della storia della propria vita, un capitolo che ha contribuito a farci arrivare dove siamo.

Tutti soffriamo perché non è possibile evitarlo, ma c'è chi fa finta di soffrire e anche chi fa finta di non soffrire!

Perché si finge?

I motivi sono molteplici: apparire diversi è come un'ambizione nascosta di molta gente, apparire forti, o deboli, o belli, o indifferenti, o superiori, o inferiori, ecc.

Di solito la finzione ha sempre un obiettivo...

Non è certamente un argomento su cui scherzare, ma se hai bisogno di fingere questa condizione, per una recita o per qualsiasi altro tipo di performance, è importante che tu lo faccia in maniera rispettosa e accurata.

Evita nella maniera più assoluta di fingere di essere depresso solo per attirare l'attenzione di qualcuno...

Chi soffre e, pertanto è depresso oppure finge di esserlo,

☉ indossa colori scuri.

Questa soluzione non significa necessariamente essere depressi, ma durante una performance molti fanno questo tipo di associazione mentale: vestiti neri o grigi.

Questo vale anche per il tipo di vestiti che indossa. Se gli altri indossano vestiti nuovi o alla moda, il sofferente o il finto sofferente usa capi più vecchi, magari un po' consumati come se fosse a casa da solo.

☉ Indossa spesso gli stessi capi, ripetutamente: come se cambiarle fosse troppo impegnativo per lui.

☉ Disinteresse per le attività.

Le persone che soffrono spesso perdono interesse verso attività che prima trovavano eccitanti e, talvolta, anche prendersi semplicemente cura del proprio aspetto può diventare un'incombenza fastidiosa.

☉ Se donne, evitano il make-up colorato o particolarmente vivace: anche questo tenderà allos curo.

Quando si è depressi si tende a perdere interesse verso le solite abitudini.

- ☪ Niente doccia e/o pulizie.
Evitano di farsi la doccia perché cose simili cominciano a diventare troppo impegnative e tendono a non curarsi dell'aspetto: tengono i capelli spettinati.
- ☪ Isolamento.
Stanno un po' in disparte rispetto agli altri: chi soffre tende solitamente ad allontanarsi da amici e famiglia.
Invece di stare in piedi, si siedono sul pavimento, in un angolino abbracciandosi le ginocchia. Se hanno una felpa con cappuccio, lo tirano su anche col caldo.
- ☪ Il broncio.
Di solito fanno il broncio come se questa fosse la loro normale espressione.
Invece di mostrare interesse o eccitazione verso quello che dicono gli altri, fanno solo qualche smorfia: hanno sempre un'espressione assorta, come se stessero cercando di risolvere un complicato problema di matematica.
- ☪ Espressione concentrata in modo astratto: sguardo nel vuoto.
Fanno spesso un'espressione "di smarrimento" come se cercassero di concentrarsi su qualcosa di impegnativo, specialmente se gli altri ridono e fanno qualche battuta.
- ☪ Oggetti melanconici.
Si portano appresso oggetti eloquenti:
 - ✓ Libri come "Noi siamo infinito", "La campana di vetro" o "Delitto e castigo": hanno tutti a che fare con la depressione;
 - ✓ Un bastone, come se si aspettassero di avere bisogno di aiuto per tirarsi su;
 - ✓ Un vecchio ombrello, come se si aspettassero la pioggia da un momento all'altro;
 - ✓ Se donne, un pupazzo di peluche logoro e dall'aspetto triste.
- ☪ Ascolto di musica lenta e triste.
Ascoltano solitamente musica più lenta e triste di quella che ascoltano normalmente.
- ☪ Niente risate.
Smettono di ridere alle cose che normalmente troverebbero divertenti.
Sospirano pesantemente e rivolgono lo sguardo verso il basso.
- ☪ "Suonare" depressi
Se suonano o cantano bisbigliano o biascicano le parole.
La depressione influenza il desiderio di comunicare in maniera efficace, oltre all'effettiva abilità di sostenere una conversazione: danno l'impressione che si sforzano di parlare a voce abbastanza alta da poter sostenere una conversazione.
Fanno una lunga pausa prima di rispondere, quindi sospirano profondamente e dicono qualcosa come:
 - ✓ "Oh... non ho proprio idea".
 - ✓ "Davvero, non mi interessa".
 - ✓ "Come dici tu...".
 - ✓ "Apparentemente...".
- ☪ Uso del sarcasmo.
Rispondono alle domande o alle imbeccate della discussione come se non provassero altro che disprezzo per la conversazione.
Rispondono con irrisione a domande semplici e si comportano come se ogni cosa che succede intorno a loro li faccia arrabbiare, anche se gli altri stanno loro semplicemente chiedendo "cosa vuoi mangiare a pranzo".
Nel caso di questa domanda, ad esempio, replicano "Non saprei, che cosa vuoi mangiare tu a pranzo?"
Alzano spesso gli occhi al cielo quando parlano gli altri: rimangono in silenzio e alzano semplicemente gli occhi verso l'alto.
- ☪ Parole quasi assenti.
Quando siamo di buon umore tendiamo a comunicare e sostenere conversazioni.
Quando si è depressi, di parlare a volte non se ne ha proprio voglia: talvolta non dicono proprio nulla: magari fanno semplicemente spallucce e rivolgono lo sguardo verso il basso, invece di rispondere.

☪ Ricerca del lato negativo.

Trovano sempre il lato negativo in ogni cosa. Se è in corso una conversazione spensierata, la fanno diventare pesante, come se non riuscissero proprio a fare a meno di trovare il lato negativo in ogni cosa.

Sono deprimenti in ogni conversazione, anche a costo di sviarla completamente dal suo intento originale.

Se i suoi amici stanno discutendo di quanto si sono divertiti durante il weekend, dicono qualcosa come: "*Sembra che abbiamo scoperto un nuovo caso di ebola durante il weekend...*".

☪ Pensiero negativo.

Corrugano la fronte e hanno sempre un ghigno velato di tristezza.

Se ne stanno seduti sul divano, avvolti nelle coperte, mentre mangiano del gelato guardando film e rispondendo con un grugnito ogni volta che qualcuno rivolge loro una domanda.

Qualunque cosa facciano, pretendono di essere completamente disinteressati.

Evitano di ridere e, se pensano che sia appropriato, fanno un sorriso forzato.

☪ reazioni spaventate.

Appaiono sempre un po' spaventati quando qualcuno va loro incontro, come se avessero paura di qualsiasi tipo di comunicazione o socializzazione.

Detestano il confronto e la costrizione a prendere delle decisioni.

7. IL COLLERICO

Si tratta di persone con una notevole energia, estroversi e ottimisti, caratterizzati da atteggiamenti decisi, a volte aggressivi.

Oltre all'aggressività peccano di impulsività, orgoglio e tendenza a sopravvalutarsi, ma affrontano la vita con entusiasmo e le loro collere non sono di solito durature.

Sono degli avversari leali, idealisti e molto intuitivi.

Con loro non ci si annoia facilmente, ma tendono a voler primeggiare e a credere di saper fare le cose meglio di altri.

Un altro tratto caratteristico è l'impazienza, ma sanno essere generosi a patto che non si pecchi di "lesa maestà".

Desiderano vivere intensamente, sanno assumersi le proprie responsabilità e sanno amare profondamente.

Il soggetto collerico ama il pericolo e se non ottiene quello che vuole può arrivare a crisi convulsive.

Il bambino collerico presenta una predisposizione alla rotondità, un tronco che predomina sugli arti, testa grande e fronte sviluppata.

Caratteristiche essenziali.

Il collerico si eccita prontamente e violentemente: reagisce all'istante.

Però l'impressione gli rimane nell'anima per molto tempo.

Egli possiede buone qualità: ne è ricchissimo! Esse passano dall'attività, intelletto acuto, volontà forte, concentrazione, costanza, magnanimità, liberalità...

I collerici, o biliosi, sono i grandi appassionati e volenterosi: pratici e svelti, si sentono più inclinati a operare che a pensare.

Il riposo e l'inazione ripugnano alla loro natura: accarezzano sempre nel loro spirito qualche grande progetto; non appena si sono proposti un fine, pongono mano all'opera senza indietreggiare dinanzi alle difficoltà.

Tra loro abbondano i capi, i conquistatori, i grandi apostoli: sono uomini di governo.

Non sono di coloro che lasciano per domani quello che dovrebbero fare oggi, ma fanno oggi quello che dovrebbero lasciare per domani.

Se sorgono ostacoli e inconvenienti, si sforzano di superarli e di vincerli.

Nonostante i loro impeti irascibili, quando riescono a reprimerli mediante la virtù acquistano una soavità e una dolcezza della miglior lega.

Ovviamente, hanno anche delle cattive qualità: la tenacia del loro carattere li rende propensi alla durezza, all'ostinazione, all'insensibilità, all'ira e all'orgoglio.

Se si resiste loro o se vengono contraddetti, diventano violenti e crudeli, a meno che la virtù cristiana moderi le loro inclinazioni.

Se e quando vengono vinti, conservano l'odio nel cuore fino a che suona l'ora della vendetta. Generalmente sono ambiziosi: tendono al comando e alla gloria.

Hanno più pazienza del sanguigno, ma non conoscono tanto la delicatezza di sentimenti, comprendono meno il dolore degli altri, hanno nelle loro relazioni un tatto meno fino.

La loro febbre di attività e il loro ardente desiderio di raggiungere quanto si sono proposti li spinge a calpestare violentemente tutto quello che li trattiene e appaiono agli altri come egoisti senza cuore.

Trattano gli altri con una alterigia che può giungere fino alla crudeltà: tutto si deve piegare dinnanzi a loro e l'unico diritto che riconoscono è la soddisfazione dei loro appetiti, la realizzazione dei loro disegni.

Educazione del collerico.

Tali uomini sarebbero di un inestimabile valore se sapessero dominarsi e controllare le proprie energie.

Con relativa facilità giungerebbero alle più alte vette della perfezione cristiana.

Nelle loro mani, le opere più difficili giungono a compimento.

Per questo, quando riescono a incanalare le loro energie, sono tenaci e perseveranti nelle vie del bene e non retrocedono nel loro impegno finché non hanno raggiunto la mèta.

Bisogna consigliare loro di essere padroni di sé stessi, di non operare precipitadamente, di diffidare dei loro primi moti.

Occorre condurli alla pratica della vera umiltà di cuore, a sentire compassione dei deboli, a non umiliare nessuno, a non fare sentire violentemente la loro autorità, a trattare tutti con soavità e dolcezza.

8. IL FLEMMATICO

E' colui che si scompone molto difficilmente: nel caso "cadesse il mondo" sarebbe capace di dire con molta calma "è caduto, pazienza!"

Lui non perde quasi mai la pazienza, ma la fa perdere molto facilmente a chi gli sta vicino.

Caratteristiche essenziali.

Il flemmatico, o non si eccita mai o si eccita soltanto debolmente.

Anche la reazione è debole, spesso manca completamente.

Le impressioni ricevute scompaiono subito e non lasciano alcuna impronta nella sua anima.

Le sue buone qualità sono che lavora assiduamente ma adagio, purché non si richieda da lui uno sforzo intellettuale troppo grande.

Non s'irrita facilmente a motivo d'insulti, d'insuccessi o malattie.

Rimane tranquillo, discreto e giudizioso.

È sobrio e ha un buon senso pratico della vita.

Non conosce le passioni vive del sanguigno, né quelle profonde del nervoso sanguigno, né quelle ardenti del collerico; si direbbe che manca assolutamente di passioni.

Il suo linguaggio è chiaro, ordinato, giusto, positivo; più che colorito, ha energia e attrattiva.

Il suo animo è buono, però sembra freddo: se è necessario, si sacrificherà fino all'eroismo; però gli manca entusiasmo e spontaneità, perché la sua natura è indolente. È prudente, riservato, riflessivo, opera con sicurezza, raggiunge i suoi fini senza violenza perché allontana gli ostacoli invece d'infrangerli.

Alle volte la sua intelligenza è molto chiara.

Fisicamente, il flemmatico è di viso amabile, di corpo robusto, di andatura lenta.

Ha anche delle cattive qualità: la sua lentezza gli fa perdere delle buone occasioni perché tarda troppo a mettersi in cammino.

Non s'interessa gran che di quello che avviene fuori di lui.

Vive per sé stesso in una specie di concentrazione egoista.

Non serve a comandare e a governare.

Non è affezionato alla penitenza e alla mortificazione; se è religioso, non abuserà dei "cilici".

Per i flemmatici, non abbiate paura che si ammazzino! ...

Nei casi più urgenti rimangono atoni, dormiglioni e vaghi, completamente insensibili alle voci di ordine superiore che potrebbero smuoverli dal loro letargo.

Educazione del flemmatico.

Si può trarre buon partito dal flemmatico, ma solo se gli s'inculcano convinzioni profonde e si esigono da lui sforzi metodici e costanti.

A poco a poco giungerà molto lontano, però occorre scuoterlo dal suo letargo e dalla sua indolenza, spingerlo ad alte mete, accendere nel suo cuore apatico la fiamma di un grande ideale: bisogna condurlo al pieno dominio di sé stesso, eccitandolo e risvegliando le sue forze addormentate.

Le manifestazioni del temperamento appaiono profondamente radicate nell'essere umano, e nel contempo, hanno qualcosa di mutevole, di complesso e di veramente enigmatico.

"Come un seme, che viene gettato nella terra in autunno e in primavera riappare nella pianta, così quanto viene seminato nel bambino di otto, nove anni, riappare nel quarantacinquesimo, cinquantesimo anno di vita".

9. IL MELANCONICO (NERVOSO).

Nel temperamento melanconico prevalgono le esigenze dell'io.

Il bambino malinconico presenta uno sguardo riflessivo come se in lui fosse presente qualcosa di vecchio, indicatore di una maturità precoce. In genere ha tratti ben formati ma delicati, tende a mangiare poco e presenta una fisicità fragile.

Caratteristiche essenziali

Quanto alla durata della sua reazione, in genere è lunga: il melanconico non dimentica facilmente anche se è pronto a perdonare.

Ha delle buone qualità perché i melanconici hanno una sensibilità profonda: sono naturalmente inclinati alla riflessione, alla solitudine, alla quiete, alla pietà e alla vita interiore.

S'impietosiscono facilmente delle miserie del prossimo, sono i benefattori dell'umanità, sanno spingere l'abnegazione fino all'eroismo, soprattutto a lato degli'infermi.

La loro intelligenza ordinariamente è acuta e profonda, poiché maturano le loro idee con la riflessione e la calma: il melanconico è un pensatore, e ama la solitudine e il silenzio.

Può arrivare persino ad essere un intellettuale secco ed egoista, chiuso nella sua torre di avorio, o un contemplativo che si occupa delle cose di Dio e dello spirito.

Sente attrattiva per l'arte e ha attitudine per le scienze.

Il suo cuore è di una grande ricchezza sentimentale. Quando ama, si distacca difficilmente dai suoi affetti, perché in lui le impressioni sono molto profonde.

Soffre per la freddezza e l'ingratitudine.

La volontà segue le vicissitudini delle sue forze fisiche; è debole e quasi nulla, quando il lavoro lo ha esaurito; forte e generosa quando gode salute o quando un raggio di gioia illumina il suo spirito: è sobrio e non sente il disordine passionale, che tanto tormenta i sanguigni.

È il temperamento che si oppone al sanguigno, come il collerico al flemmatico.

Ovviamente, ha anche delle cattive qualità.

Il lato sfavorevole di questo temperamento è l'esagerata tendenza alla tristezza e melanconia. Quando i melanconici ricevono qualche forte impressione, essa penetra profondamente nella loro anima, dove produce una ferita sanguinante.

Non hanno la franchezza del sanguigno, motivo per cui nel fondo del cuore assaporano da soli la propria amarezza.

Si sentono inclinati al pessimismo, a vedere sempre il lato difficile delle cose, a esagerare le difficoltà: per questo sono riservati e timidi, propensi alla sfiducia nelle proprie forze, allo scoraggiamento, talvolta anche all'indecisione, agli scrupoli e a una certa specie di misantropia (avversione alla compagnia).

Talvolta sono irrisolti per il timore dell'insuccesso nelle loro imprese.

Soffrono molto e, senza volerlo — perché in fondo sono buoni — fanno soffrire gli altri.

Educazione del melanconico.

L'educatore deve tener presente la forte inclinazione del melanconico alla concentrazione in sé medesimo; diversamente si espone al pericolo di non comprenderlo e di trattarlo con grande ingiustizia e mancanza di tatto.

- ✓ Il sanguigno è franco e aperto nella confessione;
- ✓ il melanconico, invece, vorrebbe sfogarsi per mezzo di un colloquio spirituale, ma non può;
- ✓ il collerico potrebbe esprimersi, ma non vuole;
- ✓ il flemmatico, infine, né può né vuole farlo.

Se non si tengono presenti tutte queste cose è facile impiegare procedimenti educativi controproducenti: bisogna ispirargli una grande fiducia in sé stesso, ossia, nell'attitudine della sua anima alle grandi imprese. Bisogna approfittare della sua inclinazione alla riflessione per fargli comprendere che non c'è alcun motivo di essere suscettibile, diffidente e riservato.

Se è necessario, si sottoponga a un periodo di riposo e a una buona alimentazione.

10. IL SANGUIGNO

E' il temperamento focoso, quello che predomina nell'eccitarsi facilmente e fortemente: reagisce immediatamente e bruscamente, ma il tutto passerà anche molto presto.

E' il temperamento più incline alle emozioni e si può tranquillamente accostare al fuoco: solo che si accende e si spegne con grande disinvoltura, velocità e frequenza.

Caratteristiche essenziali.

Il sanguigno si eccita facilmente e fortemente per qualsiasi impressione.

La reazione è anche immediata e forte; però l'impressione o la durata è breve.

Il ricordo di cose passate non provoca tanto facilmente nuove emozioni.

Ha delle buone qualità: è affabile e allegro, simpatico e ossequioso verso tutti, sensibile e compassionevole dinnanzi alle disgrazie del prossimo, docile e sottomesso dinnanzi ai suoi superiori, sincero e spontaneo (alle volte fino all'inconvenienza).

È vero che di fronte all'ingiuria reagisce alle volte violentemente e prorompe in espressioni offensive; però dimentica subito tutto, senza conservare rancore verso nessuno.

Non conosce assolutamente la pertinacia e l'ostinazione. Si sacrifica con disinteresse.

Il suo entusiasmo è contagioso e trascina; il suo buon cuore è accattivante e fa innamorare esercitando una specie di seduzione intorno a sé.

Ha un concetto sereno della vita, è fondamentalmente ottimista, non indietreggia dinnanzi alle difficoltà, confida sempre nel buon esito: è un inguaribile ottimista!

Lo sorprende molto che gli altri si irritino per uno scherzo poco gradevole, che gli sembrava la cosa più naturale e simpatica di questo mondo.

Ha un grande senso pratico della vita, è più inclinato a idealizzare che a criticare.

Dotato di un'esuberante ricchezza affettiva, è facile e pronto all'amicizia, e vi ci si abbandona con ardore e appassionatamente.

La sua intelligenza è viva, rapida, assimila facilmente, però senza molta profondità.

Dotato di una felice memoria e di una ardente immaginazione, trionfa facilmente nell'arte, nella poesia e nell'oratoria, ma non raggiunge la taglia del sapiente. I sanguigni sarebbero molto frequentemente spiriti superiori se avessero tanta profondità quanto sottigliezza, tanta tenacità nel lavoro quanta facilità nelle concezioni.

Ovviamente, ha anche delle cattive qualità: il temperamento sanguigno presenta seri inconvenienti.

I suoi difetti principali sono la superficialità, l'incostanza e la sensualità: la prima si deve principalmente alla rapidità delle sue concezioni.

Gli pare di aver compreso subito qualsiasi problema che gli viene posto innanzi e, in realtà, lo ha percepito in una maniera soltanto superficiale e incompleta.

Derivano da questo i suoi giudizi affrettati, leggeri, frequentemente inesatti, quando non completamente falsi.

È più amico della vastità facile e brillante che della profondità.

L'incostanza del sanguigno è frutto della poca durata delle sue impressioni: in un istante passa dalle risa al pianto, dalla esuberante allegria a una nera tristezza.

Si pente subito e veramente dei suoi peccati, però vi ricade alla prima occasione che gli si presentino: i sanguigni sono vittime delle impressioni del momento, soccombono facilmente dinnanzi alla tentazione.

Sono nemici del sacrificio, dell'abnegazione: dello sforzo duro e continuato, tutto deve durare poco per loro!

Nello studio sono pigri: riesce loro quasi impossibile raffrenare la vista, l'udito e la lingua. Nell'orazione si distraggono facilmente. A periodi di grande fervore ne succedono altri di languore e di scoraggiamento.

La sensualità, infine, trova un terreno propizio nella natura ardente del **sanguigno, il quale si lascia trascinare facilmente dai piaceri della gola e della lussuria perché è molto emozionale/passionale.**

Reagisce prontamente contro le sue cadute, le deplora con sincerità; però gli manca l'energia e il coraggio per dominare la passione quando rialza la testa.

Educazione del sanguigno.

Si può educare un temperamento fomentandone le buone qualità e reprimendone i difetti.

Il sanguigno deve dare perciò alla sua esuberante vita affettiva un fine nobile.

E' necessario che lotti tenacemente contro i suoi difetti, fino a dominarli completamente.

Deve combattere la superficialità, acquistando l'abito della riflessione e ponderazione in tutto quello che fa.

Deve rendersi conto dei problemi esaminandoli sotto tutti i loro aspetti, prevedendo le difficoltà che possono sorgere, dominando l'ottimismo troppo fiducioso e irriflessivo.

Prenderà serie misure contro l'incostanza.

Non bastano i propositi e le risoluzioni, che, nonostante la sua sincerità e buona fede, infrangerà alla prima occasione.

Occorre che leghi la sua volontà a un piano di vita — convenientemente riveduto e approvato dal suo direttore spirituale — in cui tutto è previsto e indicato e in cui niente è lasciato all'arbitrio della sua volontà debole e capricciosa.

Deve fare molto seriamente l'esame di coscienza, imponendosi gravi penitenze per le trasgressioni che sono frutto della sua incostanza e volubilità.

Deve affidarsi ad un esperto direttore spirituale e obbedirgli in tutto. Deve lottare contro la tendenza alle consolazioni sensibili, perseverando in essa nonostante l'aridità.

Infine, dovrà opporsi alla sensualità con una vigilanza costante e una lotta tenace.

Fuggirà come la peste ogni specie di occasioni pericolose, nelle quali soccomberebbe facilmente, poiché la sua sensualità si alleerebbe con la sua incostanza.

In modo speciale custodirà la vista ricordandosi delle sue dolorose esperienze. In lui, più che in qualsiasi altro, si verifichi il detto: *«Occhio che non vede, cuore che non duole»*.

11. IL GELOSO

Cos'è la gelosia? - Si tratta di un sentimento generante dall'idea che si potrebbe perdere da un momento all'altro la cosa più cara che si possiede.

Quindi, intrisa di un po' di follia, porta a compiere gesti eccessivi e disperati sulla scia di una emotività che, spesse volte, porta a percepire l'abbandono di chi si ama.

Essa è intimamente legata alla possessività, ovvero alla possibile perdita di ciò che si ritiene proprio, ineluttabilmente di nessun altro.

Si pretende di avere, in maniera esclusiva e assoluta, l'altro inteso come oggetto del desiderio che soddisfa, in questo caso, un bisogno atavico: voglio te e solo te.

Spesso chi ne è affetto manifesta la sua gelosia in assenza di qualunque evento reale, di qualunque circostanza che possa giustificare un vissuto del genere.

La persona gelosa presenta le seguenti caratteristiche:

- ✓ paura della perdita, della separazione, di ciò che si ritiene proprio e necessario al proprio benessere;

- ✓ paura dell'abbandono, di essere lasciato solo senza nessuno che possa prendersi cura di sé stessi;
- ✓ gelosia dell'altro che potrebbe condividere qualcosa che non gli appartiene, ma è di nostra proprietà;
- ✓ invidia di alcune caratteristiche fisiche e caratteriali di una possibile altra persona. In questo caso la gelosia non è rivolta tanto al proprio partner ma è gelosia del terzo e quindi si muove ai confini.

Esistono diversi livelli di gelosia, **si parla di gelosia normale** quando è inseparabile dall'amore per il partner e mostra livelli di attivazione fisiologica accettabili.

È funzionale a far sentire l'altro veramente amato, nel dimostrargli che è la persona con cui si vuole condividere la propria vita. Credo, possa essere capitato a tutti di pensare che se la persona amata non mostrasse un minimo di gelosia potrebbe non essere innamorato.

Quindi, se è poca potrebbe paradossalmente giovare alla relazione poiché mette un po' di brio nel rapporto.

Invece, la **gelosia patologica** si genera da comportamenti che non trovano riscontro nella realtà, ma da azioni infondate, e deriva, sostanzialmente, da un'angoscia che prende forma nella mente senza nessun riscontro oggettivo.

Quest'angoscia produce delle vere e proprie **rappresentazioni mentali** in cui si costruiscono ad hoc lo scenario, il rivale e, più di tutto, le prove dell'infedeltà: quindi, la realtà viene erroneamente interpretata e tutto può essere frainteso.

Questo, può portare a dei veri e propri deliri di gelosia che in alcuni casi sono all'origine di delitti passionali: si tratta, dunque, di autentico delirio florido, esattamente come affermava Freud, e rappresenta la parte più patologica della gelosia.

Questa forma di gelosia si manifesta con le seguenti caratteristiche:

- ✓ paura irrazionale dell'abbandono e tristezza per la possibile perdita;
- ✓ sospettosità per ogni comportamento relazionale del partner verso persone dell'altro sesso;
- ✓ controllo di ogni comportamento dell'altro;
- ✓ invidia ed aggressività verso i possibili rivali;
- ✓ aggressività persecutoria verso il partner;
- ✓ sensazione d' inadeguatezza e scarsa autostima di noi stessi.
- ✓ conflitti, Devitalizzazioni e Tempeste

Sostanzialmente, è una sintomatologia affine a quella della dipendenza affettiva.

La gelosia, dunque, potrebbe essere la manifestazione di una patologia latente, la dipendenza affettiva, concedetemi il termine psicoanalitico visto che la prima nosografia scritta in merito a tale argomento risale a Freud (1922).

La gelosia e la dipendenza affettiva sono due facce di una stessa medaglia: se è presente l'una è molto probabile sia presente anche l'altra.

Forse, potremmo azzardare, la gelosia costituisce il campanello d'allarme della dipendenza affettiva, ovvero quando la avvertiamo in maniera prepotente è probabile ci possa esser qualcosa di importante che non funziona come dovrebbe.

Infatti, il dipendente affettivo agisce sulla scia di un bisogno: non voglio rimanere solo.

Di conseguenza, nel momento in cui si assume che l'oggetto d'amore, senza un dato di realtà, possa venir meno, si manifesta questa strana sensazione di estrema vulnerabilità in cui inizia la caccia all'untore, e anche la più piccola percezione può destabilizzare il geloso.

Da qui partono gesti disperati nel tentativo di tenere legato a sé l'oggetto d'amore!

È come una crisi d'astinenza: la sostanza sta per finire e io mi aggrappo alla più flebile speranza per averne ancora e per sempre.

Come scriveva Marcel Proust (1923), *"la gelosia è sovente solo un inquieto bisogno di tirannide applicato alle cose dell'amore."*

"Dal momento in cui la gelosia è scoperta, essa è considerata da chi ne è oggetto come una diffidenza che legittima l'inganno".

È vero, è un arma a doppio taglio, più si è gelosi, più si soffoca l'altro, più l'altro si sente in dovere di scappare per trovare una boccata di freschezza, quindi tradisce.

12. IL GIUDICE PANCIA ROTONDA

Viviamo in un mondo di giudicanti dove un'orda di farisei legalisti esprimono continuamente esprimere giudizi a buon mercato, criticano e sentenziano come se fossero tutti dei padreterni!

Tutti si ritengono giudici e opinionisti: se accendi la TV ti accorgi che in tutti i programmi di dialogo ne esiste almeno uno!

E' una società di forti contrasti in cui tutti si giudicano a vicenda ma solo per nascondersi dietro le pecche altrui!!

E' un mondo sommario in cui ci sono i cosiddetti "morti di fame", ma essi non fanno parte di giudici: essi sono sempre giudicati, non hanno mai voce in capitolo e, semmai, sono sempre sotto la gogna.

Poi il giudice, dalla bella pancia rotonda piena di capponi grassi, con l'occhio severo, con la barba ben curata, che sputa sagge massime, banalità che ritiene moderne, e anche lui recita la sua parte. (W. Shakespeare)

Ma chi sono questi "giudicanti"?

Essi sono tutti coloro che si rimpinguano sfruttando gli altri e con belle parole, argute e taglienti, sono poi pronti a decapitarli: sono i giustizialisti che fingono bontà e comprensione mentre, in realtà, salvano solo se stessi dal marasma che condannano.

Oggi tutti tendono a fare "il giudice": mai come oggi questa professione ha avuto tanti aspiranti! La società moderna facilita questo compito e lo premia (gli opinionisti del Talk Show prendono bei soldi solo per giudicare!!): ma guai a giudicare costoro perché hanno una lingua svelta e arguta, sanno ben presentarsi e ben argomentare, sembrano tutti alla ricerca di una "laurea ad honoris" per la dialettica!

13. IL MAESTRINO

Chi è costui?

E' colui che si presenta sempre come il sapiente della situazione: lui sa tutto e il mondo intero deve pendere dalla sue labbra!

Egli tende a far mostra di ciò che sa o crede di sapere, ostenta il proprio sapere in modo irritante facendo il saputello: è pedante, presuntuoso, professorale e a nulla serve dirglielo perché lui "è saputo" e, dunque, chi lo contraddice si sbaglia di sicuro!!

Egli non sa dove abitano la modestia e l'umiltà perché è "un grillo parlante" e sputa sentenze con la massima presunzione: in Abruzzo dicono "è colui che sale sulla pianta del cece e non vuole scendere" (ricalare!).

Dio ci scampi dai maestrini e dai giudicanti perché hanno "un colino" a maglie strettissime per il prossimo e larghissime per sé stessi: sono dei farisei spietati e cinici che ostentano disprezzo e beffarda indifferenza verso ideali o convenzioni della società in cui vivono (caratteristica spesso ostentata anche dai filosofi cinici), spesso con sarcasmo sfacciato, nichilismo e disincanto, o con velenosa sfiducia.

Il cinismo intende contrastare le grandi illusioni dell'umanità, ovvero la ricerca della ricchezza, del potere, della fama, del piacere: ricerca la felicità, ma una felicità che sia vivere in accordo con la natura per come la considera lui.

Il cinismo esalta l'autarchia: infatti, rasenta spesso l'epicureismo o lo scetticismo: alcune concezioni sono in comune con il taoismo.

I maestrini sono impudenti perché cinici: mancano di vergogna nel denigrare e disprezzare la società, le sue regole, i suoi costumi e le sue convenzioni che la maggior parte delle persone considera scontate.

Alla lontana dai maestrini!

14. IL MATERIALISTA

Il materialismo è la concezione filosofica solitamente monista per la quale l'unica realtà che può veramente essere detta come vera è la materia, tutto ciò che deriva dalla sua continua trasformazione.

Ciò vale a dire che, fondamentalmente e sostanzialmente, tutte le cose hanno una natura materiale; ovvero che il fondamento e la sostanza della realtà sono materiali.

Questa concezione si contrappone al dualismo tra materia e spirito (spiritualismo) e al monismo non materialista di alcune filosofie e religioni, per cui lo spirito è realtà unica, o, in maniera più sfumata, alla concezione dove non esiste alcuna divisione tra materia e spirito. Secondo questa filosofia, le realtà definite spirituali non esistono (sono solo parole che definiscono le sensazioni prodotte da impulsi fisici) oppure sono anch'esse, come in Epicuro, composte da materia più leggera.

Nella misura in cui si oppone all'esistenza di realtà non materiali, il materialismo è spesso inteso quasi come sinonimo di ateismo: tuttavia, in un senso più ristretto, si può definire come materialista una concezione secondo la quale l'unica sostanza esistente è la materia, nelle sue varie forme.

In questo senso, si può parlare persino di **materialismo religioso**, laddove si neghi l'esistenza dell'anima come sostanza distinta dal corpo, come ad esempio in alcune filosofie induistiche e in alcune teologie (minoritarie) ebraico-cristiane (secondo le quali il concetto di anima è un inserto estraneo di derivazione greca del quale si potrebbe fare a meno).

Vi è una netta differenza tra l'essere una persona spirituale e una persona materialista: questa differenza non si basa soltanto sull'aver o non avere, ma si protrae oltre, sul modo di vivere, di ragionare e di vedere il mondo per così com'è.

La persona materialista è immersa nel materialismo puro che per logica dei fatti si contrappone allo spiritualismo: dunque, fortemente in contrasto con quanto proclamato dalle religioni e dalle varie correnti spirituali.

La persona materialista basa la sua esistenza sulla materia, sulle cose e sul possesso, in tal senso misura la propria felicità dalla quantità di beni che ha e su tutto ciò che gli è stato "permesso" di costruire nella propria vita.

Allora, ecco che per lui la felicità arriva con la macchina nuova, con la promozione sul lavoro, con la scoperta di una nuova amante, e via dicendo: ma tutto questo comporta degli effetti collaterali notevoli che vanno a scalfire la psiche e la mente della persona materialista.

Penso ad esempio ai "suicidi per debito" e mi chiedo "*quale debito può mai valere una vita?*" Eppure per la persona materialista questo ha un senso perché la materia è divenuta la sostanza della propria vita e non si riesce ad immaginare un futuro senza poter "avere" qualcosa... nemmeno quando sarebbe il caso di cogliere l'occasione per iniziare un nuovo percorso per poter "dare" qualcosa all'umanità.

Ma –paradossalmente- nella persona materialista vi è anche **la paura verso la morte stessa**, perché se la vita è solo questa, e contano solo il nostro corpo e i nostri beni, con la morte si perde tutto ciò che si è accumulato, perché fino a prova contraria non risultano ancora notizie di chi sia riuscito a portare nell'aldilà i propri averi.

Nella persona materialista vige anche l'attaccamento alle persone care in modo morboso, facendo dipendere la propria felicità dalla loro presenza/assenza nei propri confronti: da qui nasce la gelosia, figlia del senso del possesso, che il più delle volte finisce in tragedia, basta ascoltare o leggere qualche articolo di cronaca quotidiana per scoprire un numero impressionante di delitti passionali.

Ma questi sono solo alcuni degli aspetti occulti dell'insediamento della corrente materialista nel pensiero umano, e con l'avvento di questo nuovo millennio l'umanità sta cercando di uscire dalla prigione di un materialismo che l'ha condotta fino alle soglie della follia.

La soluzione sta nella spiritualità, ossia nel risvegliare lo spirito che è in noi, ciò che è immateriale, cioè che esiste indipendente dalla materia.

Contrariamente al materialista, la persona spirituale vive sapendo che la materia è solamente un riflesso dello Spirito, l'esterno è interno, e se il creato esiste così come è, vuol dire che c'è una ragione per tutto, e questa ragione è spirituale, non materiale.

Il motto "*nulla accide per caso*" diventa una delle principali filosofie di vita della persona spirituale, a qualsiasi religione o corrente religiosa appartenga.

In genere, la persona spirituale non teme la morte, quindi sa anche che questa vita è solo un battito di ciglia nell'immensità; non teme i debiti, che considera nient'altro che una somma

scritta da qualche parte sul conto di un ente come Equitalia, che di certo non può danneggiare la sua felicità; così come i “fallimenti” che vengono rivalutati in “nuove opportunità”, stimolando la solidarietà e sviluppando nuovi sentimenti comunitari nella gente, inesistenti invece nella persona materialista.

La persona spirituale non teme di perdere lavoro o carriera perché sa che qualcosa la farà sempre e che –comunque- il lavoro e la carriera sono due cose assolutamente ininfluenti per lui. Come potete intuire, la persona spirituale non è schiava del Sistema e soprattutto non la si può fermare corrompendola perché non le interessano i vantaggi ingiusti e materiali; non la puoi fermare minacciandola di morte perché è un evento che non teme e che spesso vede addirittura come positivo; e infine non è manipolabile, ossia non la dirigi come vuoi, non puoi comprarne il voto, è mentalmente indipendente.

La “cultura ufficiale” di questo sistema è fatta in maniera tale da tenere le persone intrappolate/imbrigliate nella prigione del materialismo: bisogna produrre, bisogna consumare e alla fine si può anche crepare!

Avere, avere e avere: è questo il mantra che viene trasmesso attraverso le pubblicità di ogni tipo e in ogni posto, e si sta ben attenti affinché le persone stiano ben lontane dall’Essere, semmai possono apparire...

“Le masse devono capire che non sono più loro a fare acquisti, ma esse stesse ad essere acquistate. Non ci sono più consumatori, ma consumati”. (Carmelo Bene)

La gente viene privata di qualsiasi visione spirituale della vita, anzi non sa neanche bene cosa sia, e quindi non si accorge che i nostri politici sono persone completamente prive di qualsiasi istanza spirituale.

Quanto ai politici e al governo delle nazioni: esso altro non è che lo specchio della nostra società!

L’arma principale del Sistema in cui viviamo è la materia, e quindi in questo contesto il denaro assume una “forza” incontrastabile, diventa un “dio” a tutti gli effetti e non a caso si parla del dio denaro!

Abbiamo messo al centro il denaro, il dio denaro: siamo caduti in un peccato di idolatria, l’idolatria del denaro”.

L’arma principale di chi lotta contro il sistema, invece, è proprio la spiritualità, che ti permette di “inflazionare” il valore di ciò che è materiale (soldi compresi!) per dare più attenzione a ciò che è immateriale ma che produce pur sempre degli effetti tangibili in questa società: parlo di cooperazione, della solidarietà, dell’amore verso l’altro e verso noi stessi.

La persona spirituale nel suo cammino tenderà a togliersi di dosso il problema dei soldi, così come si libererà dal problema della morte, dal problema della carriera e del prestigio sociale.

15. IL GIULLARE

Il termine giullare (dal provenzale occitano) joglar -a sua volta derivante dal lemma latino iocularis- designa tutti quegli artisti che, tra la fine della tarda antichità e l'avvento dell'età moderna, si guadagnavano da vivere esibendosi davanti ad un pubblico: attori, mimi, musicisti, ciarlani, addestratori di animali, ballerini, acrobati.

I giullari erano anche persone che dovevano essere in grado di far divertire la corte e soprattutto il re: nel Duecento e nel Trecento i giullari, uomini di media cultura (molto spesso chierici vaganti per le corti o per le piazze) che vivevano alla giornata facendo i cantastorie, i buffoni e i giocolieri, divennero il maggior elemento di unione tra la letteratura colta e quella popolare.

Costoro erano guardati con sospetto dalla Chiesa cattolica che ne condannava il modello di vita e i canti.

I giullari, considerati i primi veri professionisti delle lettere perché vivevano della loro arte, ebbero una funzione molto importante nella diffusione di notizie, idee, forme di spettacolo e di intrattenimento vario.

Essi svolgevano la loro attività in diversi modi e utilizzavano le tecniche più disparate, dalla parola alla musica, alla mimica: utilizzavano diverse forme metriche come l'ottava, lo strambotto e le ballate, e si applicavano in generi letterari e temi diversi.

Tra i più ricorrenti vi era il contrasto, l'alba (cioè l'addio degli amanti al sorgere del sole), la serenata alla donna amata, il lamento della malmaritata.

Questa licenziosità in particolare rappresenta un'evidente contaminazione dei modi pagani di fare spettacolo con le ritualità della chiesa e evidenziano quanto la funzione del giullare, nonostante spesso vista come l'espressività di un reietto, fosse però comune e diffusa.

Infatti, il giullare faceva la parte del soggetto controcorrente, la sua parola era quella del pazzo, dell'anormale: un rovesciamento del senso comune.

L'abito del giullare doveva perciò essere multiforme e colorato, tale da essere ben riconosciuto dalla folla: diveniva una sorta di veste ghettizzante, al pari di quella indossata dalle prostitute, oppure dai lebbrosi: proprio come queste altre figure marginali, il giullare deve essere preannunciato anche acusticamente...

Ecco, quindi, la comparsa di campanacci e strumenti a fiato, che da una parte egli usa per attirare il pubblico delle piazze alle sue manifestazioni, ma d'altra parte lo connotano già da lontano come estraneo, riconoscibile ed anche evitabile dai buoni cristiani.

Il moderno giullare non è molto dissimile da quelli passati: è solo vestito in modo diverso e ha dovuto conformarsi-adattarsi ad una cultura più moderna dove, in generale, non esitano più le corti, ma le piazze e i teatri.

Nell'età moderna la figura del giullare - nell'accezione particolare di attore affabulatore - è stata resa celebre da Dario Fo che proprio nella "maschera" del giullare si è identificato quando nel 1968 ha rotto con il circuito istituzionale dell'Ente Teatrale Italiano ed ha iniziato ad esibirsi nelle Case del Popolo gestite dall'ARCI.

È altresì evidente che quella di Fo è un'operazione di recupero storico non condotta secondo canoni filologici: come osserva Tito Saffioti, Fo attribuisce ai giullari una coscienza politica consapevolmente oppositiva al potere che forse i giullari medievali non ebbero mai.

Oltre ai giullari di strada che si esibivano davanti ad un pubblico popolare (si ricordino Ruggieri Apugliese, che forse proveniva però da un ambiente colto e Matazzone da Caligano), esistevano anche "i buffoni di corte" e "i canterini comunali" i cui spettacoli erano destinati ad un pubblico ricco e colto (si ricordi Andrea da Barberino).

Negli ultimi anni è nata una nuova forma di giullarata applicata al teatro civile portata avanti da Giulio Cavalli, utilizzando tecniche antiche per affrontare temi estremamente moderni come il G8 di Genova del 2001 o il disastro aereo di Linate.

Un esempio di "giullare moderno" è la figura contemporanea del comico satirico, molto diffusa anche in Italia: in qualche modo, molti tendono ad essere "giullari" nel loro piccolo: allora, ecco che tutti fanno satira burlesca.

16. IL PAUROSINO

E' colui che si spaventa facilmente, anche senza motivo: ad esempio, il bambino impaurito, spaventato che se ne sta tutto rannicchiato in un angolo.

Viviamo in una società di spacconi, ma paradossalmente, sono tutti paurosi sotto una scorza velata.

Infatti, oggi è davvero difficile trovare i coraggiosi: per lo più trovi persona prive di coraggio, codardi e pusillanimità.

Il pauroso trema davanti alle difficoltà e le ingigantisce: anche quando inizia una nuova avventura, come fare un viaggio, fidanzarsi o comprare un appartamento, poi ci ripensa pieno di dubbi: il viaggio è forse troppo pericoloso, i genitori lasciati a casa si sentono soli, nel caso del fidanzamento non è più sicuro del proprio amore o di quello del suo amato.

Allora trema, suda, decide di non partire, cerca assicurazioni, disdice gli impegni: è un poveretto che fa male solo a se stesso.

Il vile, invece, è un pauroso pieno di dubbi che, nel suo decidere prima una cosa e poi il suo contrario, produce un danno a quelli che contavano su di lui e si fidavano della sua parola.

Colui che trema e dice «*non me la sento*» suscita spesso un certo disprezzo, ma è ben più grave il caso di chi -invece- si offre volontario, si fa affidare una azione delicata, ottiene la fiducia dei compagni che contano sul suo coraggio e poi, quando l'azione bellica è in corso,

viene preso dalla paura, si ferma, si nasconde e, per colpa sua, essi vengono massacrati. Costui non è un pauroso, è un vile, un codardo che mette a repentaglio la vita altrui. Voi tutti sapete che queste cose avvengono nella vita comune di tutti i giorni. C'è chi non è capace di mantenere la promessa perché è moralmente debole: perché è vile.

17. IL PERMALOSO

Chi sono i permalosi?

Permaloso è colui che si risente di atti o parole che altri non considererebbero offensivi. L'essere permaloso è un grave handicap sulla strada verso la felicità perché impedisce di gestire serenamente i giudizi altrui.

Infatti il permaloso è molto poco incline a lasciarsi giudicare: secondo lui non sbaglia mai o quasi. Si tratta di un difetto trasversale alle varie personalità che è particolarmente presente in alcune, senza peraltro appartenere a tutti coloro che hanno quella personalità critica.

Una personalità critica può non accettare critiche perché minano il punto centrale della sua esistenza: la sua fede (spesso è un mistico "variegato", non per forza di tenore religioso), la sua forza (violento), le sue aspettative (insofferente), la sua idea dominante (romantico), la sua cultura (contemplativo), ecc.

L'insoddisfatto, se è perfezionista, può essere permaloso perché è già eccessivamente critico con sé stesso e quindi non accetta un giudizio che rimarca la sua imperfezione.

Il debole può aver fatto propria un'interpretazione letterale del Vangelo di Luca ("non giudicate e non sarete giudicati") senza comprendere che è nello scambio di giudizi fra uomini (corretti o meno) che noi possiamo migliorare la nostra vita; certo, se io temo il giudizio altrui è opportuno che sia il primo a non giudicare, ma se lo vedo come occasione per crescere, la frase evangelica è soprattutto una constatazione, non un ordine o un consiglio.

Un esempio di permalosità è il tentativo di coniare sempre e comunque un termine alternativo a una situazione spiacevole o presunta spiacevole.

E' molto difficile vivere assieme ai permalosi...

Storicamente l'usanza potrebbe risalire alla necessità di evitare significati razzisti come (ad esempio) a parole come "negro" (sostituendolo con nero); alla base del processo c'è indubbiamente un intento lodevole, ma anche l'incomprensione che il razzismo non si rimuove rimuovendo una parola! Pensiamo alla parola negro detta con disprezzo e capiremo subito che è l'intonazione della voce, il contesto, le azioni cui si accompagna che determinano il razzismo.

Infatti posso dire negro e non essere razzista; pensiamo a una donna che definisca il fisico scultoreo di un uomo di colore come "che bel negro!". L'aggettivo "bel" ha cambiato la valenza del suo giudizio.

L'impiego di un altro termine per evitare di essere scambiati per razzisti può essere sensato (secondo la logica: se uso "nero" non sono razzista), ma è un trucco che funziona per breve periodo perché molti razzisti nell'animo possono tranquillamente usare "nero" e discriminare comunque.

Insomma, una soluzione fumosa, per nulla concreta: tanto più fumosa quanto più si estende, come oggi, a macchia d'olio.

Portatore di handicap, diversamente abile, non vedente, operatore ecologico, collaboratrice domestica, ecc. sono tutte gentilezze che rivelano una sostanziale permalosità d'animo: chi le usa, se fosse al posto del soggetto indicato, si sentirebbe in qualche modo offeso dal termine primario.

C'è, infatti, da rilevare che molti soggetti non hanno nessun problema a definirsi ciechi anziché non vedenti (non a caso l'associazione si chiama Unione italiana dei ciechi e degli ipovedenti) o handicappati anziché diversamente abili: il fastidio che una persona prova deriva dal suo grado di permalosità, cioè dall'accettare o no di essere confrontata con la realtà.

Il permaloso tenderebbe a cambiare nome a tutto: se è basso vorrebbe essere chiamato diversamente alto, se è uno sportivo amatoriale o principiante vorrebbe definirsi non olimpionico, se è povero diversamente ricco o non ricco, ecc.

Quindi, non è il termine che assume valenza negativa quanto il modo e il contesto in cui è usato, e che coniarne di nuovi non ha alcun senso.

Seppure con sfumature differenti, tutti i “tipi psicologici” di cui stiamo parlando si aspettano che la vita vada come vogliono loro o, al limite, che non contenga aspetti conflittuali, divergenze, caratteristiche inaspettate: si aspettano una realtà “su misura” per i propri bisogni, fragilità e nevrosi.

Restarci male di continuo e sentirsi feriti con frequenza rivela un’insicurezza marcata: costoro hanno bisogno di ritrovare una percezione più stabile di sé stessi, di sentire di avere a disposizione più forze e più strumenti per affrontare la realtà.

Ricordiamolo: per definizione generale, una persona si definisce permalosa quando tende a risentirsi facilmente per gesti o parole che per altre persone risultano innocui o non offensivi. A tutti sarà capitato nella vita di essere oggetto di qualche battuta più o meno scherzosa, molti riescono a gestire queste situazioni nella più totale tranquillità, altri invece tendono a irritarsi.

Chi non conosce almeno un amico a cui basta una semplice battuta per restarci male? I motivi alla base di questo atteggiamento sono molteplici e possono influire sugli aspetti relazionali dell’individuo.

Per meglio indagare le cause che portano all’essere permalosi, è forse il caso di partire dalla reazione della persona.

Le cause

Alcune persone, in seguito a battute scherzose si chiudono a riccio, mettono il “brancio” ed evitano di partecipare alla conversazione nel timore che vengano rivolte loro altre battute. Una persona che reagisce in questo modo viene talvolta descritta come particolarmente sensibile.

In queste circostanze, la linea che separa l’essere sensibili dall’essere permalosi è molto sottile: come ho detto, in realtà, il più delle volte dietro reazioni di questo tipo si cela una diffusa mancanza di autostima.

Questo tipo di persona, non avendo stima di sé, ricerca negli altri un senso di accettazione e gratificazione.

Quando però tale gratificazione non arriva, la persona permalosa e con scarsa autostima reagisce in modo inopportuno e sgradevole, attirando inevitabilmente ulteriori critiche da parte degli interlocutori e a un ulteriore calo di autostima nella persona.

Un’altra tipologia di persona permalosa è quella che invece è “piena di sé”.

Questo tipo di persona tende a vedere le cose attorno a sé come parte di un mondo perfetto, pertanto eventuali critiche provenienti da altre persone sono percepite come un fallimento, o come un tentativo di screditare il proprio operato.

Riuscire a superare l’essere permalosi

A prescindere dalle situazioni, dagli aspetti caratteriali di ciascuna persona, è possibile individuare un elemento comune a tutte le persone permalose: la difficoltà ad accettare le critiche.

Non c’è atteggiamento più sbagliato di chi non riesce ad accettare le critiche.

Le critiche infatti, per quanto talvolta possano far male, sono uno strumento utile per poter crescere e diventare persone migliori.

Molto spesso attraverso le critiche è possibile cambiare aspetti del proprio carattere e della propria personalità che possono entrare in contrasto con la vita di relazione.

Essere permalosi ha evidenti ripercussioni sulla vita sociale: una persona permalosa tende non solo a isolarsi dagli altri perché poco propensa alle critiche, ma tende a sua volta a essere evitata dalle altre persone che mal sopportano comportamenti infantili o altre circostanze spiacevoli.

L’essere permalosi rischia seriamente di compromettere le relazioni interpersonali, per cui è necessario superare tale condizione lavorando principalmente su sé stessi.

Bisogna capire che non tutte le critiche sono dette con l’obiettivo di attaccare o sminuire l’altra persona: le critiche vanno considerate come un incentivo per crescere come persone.

È bene prendere le cose con un po' di leggerezza, cercando sempre di sorridere anche dinanzi alle critiche più aspre.

18. IL PIAGNUCOLONE LAMENTOSO

Lamentarsi è un brutto vizio: la lamentela è un vizio tra i peggiori!

Il lamentoso è colui il quale vede tutto "nero", senza via d'uscita, osserva ogni problema col microscopio fissandosi su di esso ed ingigantendolo: piagnucola sempre come un bimbo che non sa nemmeno cosa vuole!

Il problema principale dipende dal fatto che il lamentoso cerca qualcuno sul quale sfogare le proprie frustrazioni rendendolo, per questo, partecipe dei propri problemi e "sciagure".

Sì, perchè il lamentoso fa della vita una sopravvivenza rendendosi proprio per questo vittima del caso: crede in un destino crudele già scritto perchè "gli conviene" in quanto così non deve effettuare alcuno sforzo per migliorare se stesso e, di conseguenza, la propria vita.

Quando incontrate un lamentoso non aspettatevi di poter dialogare a doppio senso perchè, prima o poi, lui comincerà a parlare di se e dei suoi problemi senza concedervi spazi per poter conversare: secondo lui, i problemi sono solo suoi e sembrano perseguitarlo.

Il lamentoso ingrandisce ogni accadimento che non riesce ad accettare, trasformandolo in tragedia.

Paradossalmente, chi si lamenta attrae a sé solo problemi, rifiuti, licenziamenti e chi più ne ha più ne metta.

Oltre a ciò, il lamentoso tortura chi gli sta accanto, siano essi amici, parenti, partner o chi ha la "fortuna" d'incontrarlo sulla sua strada.

Se poi qualcuno prova a fargli vedere i suoi "drammi" in modo diverso, cercando di sgonfiarli ai suoi occhi, noterà subito che lui/lei *si offenderà*

- *perchè non si sentirà capito,*
- *perchè per gli altri è facile parlare,*
- *perchè lui soffre più di tutti,*
- *perchè, perchè, perchè.....*

Di conseguenza, non appena vedrà una persona allegra e tranquilla sarà subito pronto a buttargli addosso tutte le sue paranoie a raffica (tipo mitragliatrice) e senza alcuna considerazione.

La persona che si lamenta è pure furba perchè, in genere, quando finisce di dialogare chiede scusa *"se ha annoiato l'altro coi suoi problemi"*.

Va detto che il lamentarsi è tipico della nostra società fatta di falsi bisogni, con delle esigenze e traguardi costruiti dalla pubblicità per poterci ingabbiare in una prigione di inadeguatezza e scontento.

Come cambiare? - Innanzitutto smettendo di lamentarsi.

No al lamentarsi, quindi, e allontanare chi ci potrebbe indurre alla lamentela "di gruppo", altrimenti si rischia di aprire un "club dei lamentosi" dove ci si incontrerà almeno 3 volte la settimana per piangersi addosso tutti assieme: ne nascerebbe un comitato del pianto che attirerebbe le ilarità dei "normali"!

19. IL POLITICO POLITICANTE

Sembra che fare politica equivalga a fare intrallazzi, compromessi, pettegolezzi, usare ed abusare del potere e della cosa pubblica per interessi privati o ambizioni personali.

È una opinione molto comune, ma sono deviazioni della norma.

I giudizi negativi, infatti, devono riguardare le singole azioni del politico, le singole attività, fatti concreti deplorabili, non già la funzione della politica, la cui alta finalità non deve cogliersi dalle degenerazioni, ma dalla sua natura e dal suo significato più profondo.

Il vero significato delle cose, di ogni cosa – dunque anche della politica – non si può dedurre dall'uso che di fatto se ne fa, quale che esso sia; ma dall'uso che se ne dovrebbe fare, secondo la natura propria di ogni cosa.

Un coltello da cucina serve per tagliare; nessuno si sognerebbe di bandirlo dalla tavola solo perchè può costituire anche strumento di offesa.

Le cose non sono ambigue; sono specifiche per la loro tipica funzione ben definita. L'eventuale ambiguità è quella che si verifica nella storia e che scaturisce dalle iniziative umane, che a volte diventano personali ed arbitrarie e violano la naturalità delle cose: vale anche per la politica.

Il fare politica, allora, non va desunto dal costume, da ciò che accade, dalla diffusa critica che evidenzia più le deviazioni che la corretta funzione; invece va desunto dalla sua genesi, dalla sua natura, dalla sua finalità.

Così, il fare politica, esigenza necessaria della socialità e della umana convivenza, ha indiscutibilmente un significato e un valore etico positivo: tende a procurare il bene comune e la completa promozione della persona umana.

Ma lo svolgimento concreto dell'attività politica, come libera espressione dell'agire umano, rientra nell'ordine morale: la riduzione della morale alla politica ("è morale ciò che è validamente utile alla politica") non è condivisibile.

Non solo è la negazione della morale come ordine di valori trascendenti; ma è anche la negazione della facoltà umana di produrre giudizi di carattere etico sull'operato concreto dei politici.

Inoltre, rende insignificante la richiesta – spesso retoricamente reclamata, ma giusta – "moralizzazione della politica".

Moralizzare la politica non vuol dire solo conformare l'attività dei politici all'ordinamento giuridico costituito, ma anche conformare l'attività dei politici ai fondamentali ed inviolabili valori morali.

La politica non è pura ideologia, né pura tecnica; ma è attività umana che deve scaturire da una coscienza ispirata almeno al fondamentale valore della politica che è il bene comune.

Avendo come finalità questo bene, compete al politico studiarlo, precisarlo, definirlo, puntualizzarlo: quindi, il politico indirizzerà le sue scelte e le sue azioni non al particolare, al contingente, al costume del momento, ma alle esigenze che scaturiscono come condizioni essenziali per il conseguimento di tale bene.

Purtroppo, le deviazioni della politica dal bene comune assumono sempre carattere morale. In altre parole, la politica, come tutte le professioni umane, deve avere una sua deontologia. L'esigenza di contenere o di ricondurre la politica nella sua specifica deontologia è sottintesa nella richiesta di "moralizzare la politica" avanzata da tutti i settori della società.: purtroppo, è una richiesta declamata retoricamente; talvolta ipocritamente e sempre nei riguardi degli altri.

Il vero concetto della politica si desume dalla sua deontologia, che è la ricerca, la cura e la promozione del bene sociale.

Allora il fare politica, a tutti i livelli, in ogni settore della pòlis, vuol dire non solo osservare, studiare e impegnarsi nella cura dei mali sociali, ma soprattutto promuovere il bene sociale: cogliere le varie esigenze della società, calcolare le disponibilità, predisporre i servizi necessari, controllandone il corretto svolgimento.

Il buon politico non deve agire trascinato dalla piazza tumultuosa, incostante e contraddittoria, dando così l'impressione del vuoto, dell'incertezza politica e della debolezza; ma deve precedere la comunità aprendo e indicando sentieri anche nuovi nelle nuove situazioni, ma sempre chiari e con convincenti motivazioni.

In questo compito di indirizzo si manifesta la funzione educativa della buona politica: ma per educare occorre prima educarsi e educarsi alla politica.

L'identikit del vero politico

Il buon politico deve possedere quattro qualità fondamentali.

1) La capacità – Si intendono l'abilità e la concretezza di rendere attuali le intenzioni politiche legate al suo pensiero. Si deve considerare la qualità principale perché un politico poco capace è sicuramente dannoso alla società.

Capacità è intelligenza, cultura, equilibrio personale.

Quando manca uno di questi fattori la capacità resta un cavallo da corsa che zoppica in una gamba. Purtroppo la popolazione tende a sottovalutare questi aspetti perché ognuno

- tende a rapportare il politico ai propri valori, quindi il politico può essere un soggetto “mediocre”, cioè allineato con la media della popolazione.
- 2) La moralità – Le nostre scelte sono basate anche sui valori che abbiamo; pertanto un politico che abbia valori discutibili come persona potrebbe fare scelte discutibili (per esempio un politico troppo incline al fascino femminile potrebbe essere addirittura ricattato su questioni pubbliche per sue scelte private, ricordiamo, per esempio, i pettegolezzi su J. F. Kennedy).
Moralità è anche l'importanza della legalità, dell'onestà e dell'equilibrio (una persona non equilibrata, violenta, insofferente al pensiero altrui come un arrabbiato sociale, ecc. non sarà mai un buon politico).
 - 3) No alla professione – Il politico non deve essere un politico di professione. Come può un soggetto esercitare una professione che amministra soldi pubblici, partendo dal presupposto che questa professione gli è necessaria per vivere?
Come credere che non farà di tutto per non perdere il suo lavoro?
 - 4) La didattica – Questa qualità indica la capacità del politico di educare i suoi cittadini facendoli progredire.

20. IL REGISTA

Il regista è il responsabile artistico e tecnico di un'opera audiovisiva che può essere cinematografica, televisiva o di un videoclip musicale, di un video corporate (film industriale) o di un documentario.

Egli dirige gli attori e coordina il set, controllando il lavoro dei collaboratori e imposta-dirige le riprese e le inquadrature: è sovente considerato il vero e proprio autore di un film.

Il termine è stato coniato dal linguista, al posto della voce francese "régisseur".

Il regista è colui che, partendo dalla sceneggiatura decide come fare il film, dirige il lavoro di tutta la troupe e stabilisce in modo definitivo ogni particolare di scena.

I suoi compiti sono: proporre al produttore il soggetto di un film e partecipare anche alla stesura della sceneggiatura....

21. IL RELIGIOSO

Il religioso è una persona che passa dalla meccanicità formale al misticismo bigotto: ci sono persone che riducono tutta la vita a forme religiose, a recite di rosari o meditazioni trascendentali.

Essi sono pronti a investire tutto quello che hanno in tecniche religiose che alimentano speranze illusorie o convinzioni più o meno dimostrabili.

Sì, perché non tutto il religioso è dimostrabile, ma nemmeno tutto è indimostrabile: spesso esistono cose “misteriose” che, seppure fuori da ogni logica, trovano un certo riscontro personale e anche collettivo.

talvolta si tratta persino di cose dimostrabile scientificamente... e allora –se la scienza suffraga e sostiene l'ipotesi- sembra che non restino motivi logici all'incredulità: è così che si alimentano certe sette religiose.

Ci sono cose che la scienza non riesce a dimostrare e altre che riscontra: forse nel futuro l'indagine scientifica riuscirà a dimostrare che una certa cosa non era davvero “soprannaturale”, ma al di là di questo spesso la conclusione è soggettiva.

E allora per molti scatta il “chi se ne frega, l'importante è che io mi senta meglio”: che questo presunto meglio sia reale o no fa poca differenza; o che sia frutto di manipolazioni e/o di autoconvincimenti, che sia sponsorizzato da Dio o dal diavolo... “chi se ne frega?”!

Ecco che la gente diventa succube e il religioso gongola...

22. IL SOLDATO PIENO DI STRAMPALATE IMPRECAZIONI

Colui che impreca sempre perché “dall'alto” danno strani ordini fuori da ogni logica.

Ricordo che quando facevo il servizio militare il mio capitano, mentre partecipavamo alle manovre generali sul Carso, urlava “giù” e tutti dovevamo cadere stramazati al suolo

velocemente a prescindere se sotto di noi ci fossero vetri o rovi, acqua o pietre, fango o letame!

Ricordo che i miei commilitoni erano inviperiti contro tali ordini e talvolta me ne sono lamentato anch'io...

Un giorno chiesi al capitano il perché –almeno- non guardasse per terra prima di ordinare “giù” e lui rispose *“perché –forse- dopo non riuscirei più neanche a dirvelo”!*

Aveva ragione! Infatti, le pallottole che volavano sopra le nostre teste erano vere e quando ci si doveva buttare per terra... bisognava farlo e basta, senza badare su cosa saremmo caduti: l'importante era salvarsi la vita; non era importante evitare dei graffi o lo sporco, o altro: era importante evitare le pallottole!

Molta gente così per tutta la vita, come se ci fosse sempre un superiore che dà ordini strani... senza badare che ci salverebbero la vita!

23. IL SUGGERITORE

Come dice la parola, si tratta di una persona sempre pronta a dare consigli gratuiti, non chiesti: egli sembra possedere una saggezza più grande di quella Salomonica e suggerisce sempre a tutti, anche a coloro che non vorrebbero sentirlo.

Alcuni pensano di essere sempre in un'aula scolastica e si sentono talmente bravi che suggeriscono ad ogni piè sospinto a tutti: non si pongono nemmeno la domanda se quanto suggeriscono sia giusto o sbagliato!

In ogni momento, ecco che suggeriscono!

24. IL TECNICO

Si tratta di una persona che trasforma ogni cosa in una tecnica: è schiavo del tecnicismo.

E' un'applicazione rigorosa, talvolta esclusiva o eccessiva, delle regole relative alla esecuzione pratica-strumentale di un'arte, di una scienza, di una attività professionale

Si assiste al predominio dell'aspetto tecnico; in particolare, prevalenza dei fattori tecnici su quelli creativi, spesso visti con valore spregiativo...

È una linea di educazione adottata intorno al 1970 che enfatizza eccessivamente la tecnologia educativa e trasforma insegnanti e studenti in semplici esecutori, destinatari di progetti elaborati in modo autoritario e senza alcun collegamento al contesto sociale a cui erano destinati.

Oltre a presentare caratteristiche autoritarie, la pedagogia tecnica può essere considerata non dialogica, cioè lo studente può assimilare passivamente i contenuti trasmessi dall'insegnante.

25. L'AGNOSTICO

In generale il termine agnostico (dal greco antico ἄ- (a-), "senza", e γνῶσις (gnōsis), "sapere", "conoscenza") indica un atteggiamento concettuale con cui si sospende il giudizio rispetto a un problema, poiché non se ne ha sufficiente conoscenza: in senso stretto è l'astensione sul problema del divino.

L'agnostico afferma, cioè, di non sapere la risposta, oppure afferma che non è umanamente conoscibile una risposta e che per questo non può esprimersi in modo certo sul problema esposto: nello specifico questa posizione è solitamente assunta rispetto al problema della conoscenza di Dio.

In forme del tutto secondarie e in disuso può anche riguardare l'etica, la politica o la società.

L'agnosticismo è la concezione secondo cui l'esistenza di Dio è impossibile da conoscere o da provare: il termine “agnostico” significa essenzialmente “senza conoscenza”.

L'agnosticismo è una forma più onesta intellettualmente di ateismo.

L'ateismo afferma che non esiste Dio: una posizione, questa, indimostrabile.

L'agnosticismo sostiene che l'esistenza di Dio non possa essere né provata e né confutata, essendo impossibile sapere se Dio esista.

Quanto a questo concetto, l'agnosticismo è corretto, perché l'esistenza di Dio non può essere provata o confutata empiricamente o con dimostrazioni scientifiche "in provetta"!

La Bibbia ci dice che dobbiamo accettare per fede l'esistenza di Dio.

- Eb 11:6 *"Or senza fede è impossibile piacergli; poiché chi si accosta a Dio deve credere che egli è, e che ricompensa tutti quelli che lo cercano"*.
- Dio è spirito (Giov 4:24), pertanto non può essere visto o toccato.
- Egli è essenzialmente impercettibile ai nostri sensi (Rom 1:20).
- La Bibbia insegna che l'esistenza di Dio è ...
 - chiaramente visibile nell'universo (Sal 19:1-4),
 - avvertita nella natura (Rom 1:18-22)
 - confermata nei nostri cuori (Eccl 3:11).

Questo dovrebbe più che bastare per dimostrare l'esistenza di Dio (così come bastano delle impronte umane sulla spiaggia per dimostrare e credere che sia passata una persona!), ma **l'agnostico vuole "prove in provetta"** e queste non si possono fornire perché Dio è spirito!

L'agnosticismo è essenzialmente la riluttanza a prendere una decisione in favore o contro l'esistenza di Dio: è la posizione della definitiva "indecisione".

L'agnostico non prende decisioni per rifugiarsi nell'anonimato...

- ❖ I teisti credono che Dio esista.
- ❖ Gli atei credono che Dio non esista.
- ❖ Gli agnostici credono che non dovremmo né credere e né non credere nell'esistenza di Dio, perché è impossibile saperlo nell'uno e nell'altro senso.

Insomma, si respingono le prove lampanti e innegabili dell'esistenza di Dio...

Al di là delle prove, ha certamente più "senso" essere teisti che atei/agnostici: anche se nessuna posizione potesse essere provata o confutata, non sembra saggio fare ogni sforzo per credere nella posizione che potrebbe avere un risultato finale infinitamente ed eternamente più reale?

Se non posso dimostrare "chi" ha fatto il tavolo, non è intelligente e saggio credere che qualcuno l'abbia fatto anziché affermare che si è fatto da solo?

È normale avere dubbi. Ci sono così tante cose in questo mondo che non comprendiamo!

- ☉ Spesso la gente dubita dell'esistenza di Dio perché non comprende o non è d'accordo con le cose che Egli fa e permette.
 - Tuttavia, noi, essendo esseri umani finiti (infinitamente piccoli di fronte all'immensità di Dio e dell'universo), non dovremmo aspettarci di essere in grado di capire un Dio infinito.
 - *"Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie! Infatti, 'chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi è stato suo consigliere?'". Rom 11:33-34*
 - Dobbiamo credere in Dio per fede (non per prove in provetta da laboratorio come se Dio fosse materia) e confidare nelle Sue vie per fede: Dio è pronto-disposto a rivelarsi in modi sorprendenti a coloro che credono in Lui.
 - *"Ma di là cercherai il Signore, il tuo Dio, e lo troverai, se lo cercherai con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua". Deut 4:29*

Gli agnostici sono atei?

No, un ateo, così come un Cristiano, afferma che possiamo sapere se Dio esiste o no: un Cristiano sostiene che Dio c'è; un ateo che non c'è.

Un agnostico può affermare contemporaneamente che l'esistenza di Dio non è impossibile: ma talvolta può pensare che l'esistenza del Dio Cristiano sia improbabile perché non è tangibile umanamente.

L'agnostico sostiene che ciascuno dovrebbe creare da solo le proprie regole di vita.

Come giudica la Bibbia un agnostico?

Un agnostico giudica la Bibbia esattamente nello stesso modo in cui lo fa il clero illuminato. Non ritiene che sia stata creata per ispirazione divina, non crede che i suoi scritti riguardo la creazione siano più veri di quanto non lo siano quelli di Omero.

Pensa che i suoi insegnamenti morali siano buoni, ma non sempre.

Per esempio: durante una guerra, Samuele ordinò a Saul di uccidere non solo ogni uomo, donna e bambino del nemico, ma anche ogni pecora o bue. Saul, comunque, disobbedì, non uccidendo le pecore e i buoi, e per questa ragione ci viene detto di condannarlo. Non sono mai stato capace di ammirare Elisha per aver maledetto i bambini che avevano riso di lui, o di credere (ed è ciò che asserisce la Bibbia) che un Dio veramente buono avrebbe mai inviato due orse per uccidere quei bambini.

Come giudica un agnostico Gesù e la Trinità?

Dato che un agnostico non crede in Dio, non può nemmeno credere che Gesù fosse Dio.

La maggior parte degli agnostici ammira la vita e gli insegnamenti di Gesù riportati nel Vangelo, ma non più di quanto ammiri quelli di certi altri uomini.

Alcuni lo pongono allo stesso livello di Buddha, altri a quello di Socrate, altri ancora a quello di Abraham Lincoln: non pensano neppure che sia indiscutibile ciò che Egli ha detto, dato che non accettano alcuna autorità come assoluta.

Gli agnostici non possono dare credito alla Dottrina della Trinità, poiché gli appare del tutto infondata ... se non si crede in Dio.

Può un agnostico essere anche Cristiano?

No, non nel senso etimologico del termine..., ma potrebbe diventarlo!

Un agnostico crede nella vita futura, nel paradiso o nell'inferno?

La questione della sopravvivenza degli esseri umani oltre la morte è una di quelle di cui è possibile dare una dimostrazione: alcuni ritengono che l'indagine psicologica e lo spiritismo costituiscano una conferma di tale dimostrazione.

Un agnostico non prende posizione a riguardo, a meno che non creda che vi sia una dimostrazione valida per l'una o l'altra ipotesi.

“In quanto a me, non credo che vi sia alcuna buona ragione per credere alla vita oltre la morte, ma sarei pronto a cambiare idea se mi venisse presentata una valida dimostrazione del contrario”! Così egli dice...

Il paradiso e l'inferno sono un'altra cosa: credere all'inferno è strettamente legato al credere che la punizione/condanna sia giusta, in maniera del tutto indipendente da ogni effetto che la cosa possa avere.

Quasi nessun agnostico ci crede: per quanto riguarda il paradiso, invece, si può anche arrivare a concepire che un giorno sarà possibile dimostrarne l'esistenza mediante lo spiritismo, ma la maggior parte degli agnostici non ritiene la cosa possibile, pertanto non crede neanche al paradiso.

Negando l'esistenza di Dio, succede mai che l'agnostico tema il giudizio?

Assolutamente no. Io nego anche l'esistenza di Zeus, di Giove, di Odino e di Brahma, ma la cosa non provoca in me alcuna inquietudine.

Vedo che c'è una grandissima parte dell'umanità che ne nega l'esistenza senza subire alcuna punizione visibile.

E se Dio esistesse veramente, penso sarebbe assai improbabile che Egli fosse così vanitoso da offendersi a causa di quanti dubitano della Sua esistenza.

Così risponde l'agnostico!

Come spiegano gli agnostici la bellezza e l'armonia della natura?

“Proprio non capisco dove siano tutta questa bellezza e quest'armonia.

Dappertutto nel regno animale le bestie si uccidono spietatamente l'un l'altra.

La maggior parte di esse viene crudelmente uccisa da un altro animale, oppure muore lentamente di fame. Per quel che mi riguarda non riesco proprio a vedere tutta questa grande bellezza e armonia nel verme solitario.

E non venitemi a dire che questa creatura è stata inviata per punire i nostri peccati, perché il verme solitario si riscontra più frequentemente fra gli animali che fra gli uomini.

Credo che chi mi pone questa domanda si riferisca a cose quali la bellezza del cosmo. Ma non si deve dimenticare che anche le stelle ogni tanto esplodono, riducendo in polvere tutto ciò che le circonda.

La bellezza è comunque qualcosa di soggettivo, ed esiste solo negli occhi di colui che la vede.

Così risponde l'agnostico.

Che spiegazione danno gli agnostici dei miracoli e delle altre rivelazioni dell'onnipotenza divina?

Gli agnostici non credono che vi sia alcuna prova dei «miracoli» intesi come eventi contrari alle leggi della natura.

Si sa per certo che la fede nella guarigione aiuta, e in questo non vi è nulla di miracoloso. A Lourdes alcune malattie possono essere curate, altre no.

Quelle che possono essere curate a Lourdes, probabilmente potrebbero essere curate da qualsiasi altro medico di cui il paziente si fidi.

Per quanto riguarda, invece, i racconti relativi ad altri miracoli, come quello di Giosuè che ordina al sole di fermarsi, gli agnostici li rifiutano, in quanto leggende, nonché attestazioni del fatto che la religione sia fornitissima di episodi simili.

La dimostrazione dell'onnipotenza degli dèi greci in Omero non è meno valida di quella del Dio cristiano della Bibbia.

Così risponde l'agnostico.

Quale è il significato della vita per un agnostico?

Preferisco rispondere con un'altra domanda: cos'è il significato del «significato della vita»? Presumo che con questa espressione ci si riferisca a un generico scopo della vita.

Non credo che la vita abbia un vero e proprio fine. C'è e basta.

Semmai sono gli esseri umani come individui ad avere degli scopi, e non vi è nulla nell'agnosticismo che li spinga a rinunciarvi.

Ovviamente non possono essere certi di raggiungere i risultati sperati, ma, d'altronde, un soldato che si rifiutasse di combattere a meno che la vittoria non fosse certa verrebbe giudicato folle.

Chi ha bisogno della fede come sostegno per i propri fini è un debole, e non posso considerarlo tanto degno di stima quanto chi accetta i suoi rischi, ammettendo la possibilità della sconfitta.

Questa la risposta dell'agnostico.

Gli agnostici ritengono che sia impossibile conciliare la religione e la scienza?

La risposta ruota attorno al significato della parola "religione".

Se per religione si intende solo un insieme di regole etiche, allora sì, le due cose si possono conciliare.

Se invece per religione si intende un sistema di dogmi, allora la religione risulta incompatibile con lo spirito scientifico, che rifiuta di accettare come dati di fatto cose che non siano dimostrabili in laboratorio, e ritiene che la certezza assoluta sia difficilmente raggiungibile.

Che tipo di prova potrebbe convincerla che Dio esiste?

Credo che se udissi una voce dal cielo predire tutto quello che mi accadrà nelle prossime ventiquattro ore, compresi gli eventi ritenuti altamente improbabili, e se poi vedessi avverarsi tutti questi eventi, allora potrei per lo meno convincermi che esiste qualche mente sovrumana. Posso immaginare molte altre prove di questo tipo in grado di convincermi, ma per quanto io ne sappia nessuna di esse esiste davvero.

Questa la sua risposta.

Lo scetticismo per l'agnostico

Così si esprime l'agnostico...

Vi sono esattamente tante possibilità che il Dio cristiano sia esistito o esista, quante ve ne sono per gli dèi omerici.

Non sono in grado di provare l'esistenza né dell'uno, né degli altri, ma non credo affatto che la probabilità sia tale che valga la pena di prendere seriamente in considerazione l'ipotesi. Quindi presumo che, dovendo compilare i documenti che mi vengono sottoposti in occasioni di questo genere, dovrei scrivere che sono ateo anche se da sempre ciò ha costituito un grosso problema, e talvolta ho risposto in un modo o nell'altro senza che ci fosse un principio preciso a guidare le mie affermazioni.

Nel momento in cui una persona ammette che non esiste alcunché di certo, ritengo debba anche aggiungere che alcune cose sono più vicine alla certezza di altre.

È molto più certo che siamo qui, che questo o quel partito politico sia nel giusto. È chiaro che vi sono gradi diversi di certezza, e bisognerebbe preoccuparsi sempre di sottolinearlo, perché altrimenti si approderebbe nello scetticismo più totale, e il completo scetticismo, chiaramente, sarebbe del tutto sterile e inutile.

La persecuzione per l'agnostico

Non bisogna dimenticare che alcune cose sono molto più probabili di altre e che lo possono essere al punto tale che non vale più la pena di ricordarle; ciò è sempre valido, eccetto quando si tocca l'argomento della persecuzione.

Se si arriva al punto di condannare qualcuno al rogo perché non ha fede, allora forse vale la pena di ricordarsi che questi -dopo tutto- potrebbe anche avere ragione, e che, pertanto non bisogna condannarlo.

In genere, se una persona affermasse, per esempio, che la terra è piatta, l'agnostico gli augurerebbe di tutto cuore di poter divulgare il più possibile le sue idee.

Infatti potrebbe aver ragione, nonostante si creda di no.

Si ritiene che sia più opportuno credere che la terra sia tonda, anche se, chiaramente, ci si può sempre sbagliare.

Pertanto, l'agnostico non crede che dovremmo optare per lo scetticismo più totale, ma semmai per la teoria dei gradi di possibilità.

Perché non sono Cristiano: la risposta ferma dell'agnostico

Si è detto che l'avversione all'ortodossia religiosa si sia attenuata.

Questa voce è completamente infondata. Penso che tutte le grandi religioni del mondo: buddismo, induismo, cristianesimo, islamismo e comunismo, siano, a un tempo, false e dannose.

A rigor di logica, poiché contrastano fra loro, non più di una dovrebbe essere quella vera. Con pochissime eccezioni, la religione che l'uomo accetta è la stessa professata dalla comunità dove vive, sicché è l'influenza dell'ambiente che lo spinge ad accettarla.

E' vero che gli scolastici inventarono argomenti logici per provare l'esistenza di Dio, e che questi vennero accettati da molti eminenti filosofi; ma si appoggiavano alla logica aristotelica, ora rigettata da quasi tutti i pensatori, tranne certuni, come i cattolici.

Uno di questi argomenti non è assolutamente logico: l'argomento del fine delle cose, che, peraltro, fu demolito da Darwin; e, in ogni caso, potrebbe divenire logicamente accettabile a condizione che si neghi l'onnipotenza di Dio.

Lasciando da parte la logica, trovo strano si possa pensare che una divinità onnipotente, onnisciente e benevola abbia preparato il mondo da nebulose senza vita, in tanti milioni di anni, per poi ritenersi soddisfatta dall'apparizione finale di Hitler, Stalin e della bomba H.

Una cosa è chiedersi se una religione è vera, altra se è utile.

Io sono fermamente convinto che le religioni, come sono dannose, sono anche false.

Il danno arrecato da una religione è di due specie: uno dipende dalla natura generica della fede, l'altro dalla natura particolare dei dogmi accettati.

Per tali motivi, in Russia non si permette ai giovani di ascoltare discussioni a favore del capitalismo, o, in America, a favore del comunismo.

Questo conserva la fede di entrambi intatta e pronta per una guerra micidiale.

La convinzione che è importante credere questo o quello senza ammettere libere indagini, è comune a quasi tutte le religioni, e ispira tutti i sistemi di educazione statale.

Ne consegue che il pensiero dei giovani viene soffocato e indirizzato a una fanatica ostilità contro coloro che hanno altri fanatismi e, anche più violentemente, contro coloro che a qualsiasi fanatismo si oppongono.

L'inveterata consuetudine di basare le convinzioni sull'evidenza e di dare ad esse soltanto quel grado di certezza, che l'evidenza garantisce, sarebbe un rimedio, se divenisse generale, per tutti i mali che affliggono il mondo.

Attualmente, però, nella maggior parte dei paesi, l'educazione mira a impedire lo sviluppo di tale consuetudine gli uomini che si rifiutano di credere in sistemi basati su dogmi infondati, non sono ritenuti idonei all'educazione della gioventù.

I Mali che ci sovrastano non sono prerogativa di un particolare credo, ma sono caratteristici, indistintamente di qualsiasi credo dogmatico.

Nella maggior parte delle religioni ci sono, inoltre, specifiche dottrine etiche che arrecano un danno ben determinato.

- Se la condanna del cattolicesimo al controllo delle nascite potesse prevalere, essa renderebbe impossibile la diminuzione della povertà e l'abolizione delle guerre.
- La credenza indù che la vacca sia un animale sacro e che per la vedova sia immorale risposarsi è fonte di inutili sofferenze.
- Il dogma comunista nella dittatura di una minoranza ha causato orrori senza fine.

Si sente dire che soltanto il fanatismo può rendere efficiente un gruppo sociale. Ma questo dogma è in contrasto con le lezioni della storia.

In ogni caso, soltanto coloro che servilmente adorano il successo possono credere che l'efficienza sia di per sé stessa cosa ammirevole senza tener conto di quanto sangue essa grondi. Da parte mia, penso che è meglio fare un poco di bene piuttosto che molto male.

Il mondo che io auspico dovrebbe essere libero da faziose incomprensioni e consapevole che la felicità per tutti nasce dalla collaborazione e non dalla discordia.

Il mondo necessita di menti e di cuori aperti, non di rigidi sistemi, vecchi o nuovi che siano.

26. L'AMANTE PREMUIROSO E TRADITORE

Inutile dire che avere l'amante è sbagliato... a meno che il marito non faccia anche l'amante della moglie: questa la riterrei una buona soluzione, cioè che un uomo sia simultaneamente marito e amante della moglie!

Perché l'amante? – Le ragioni sono molteplici, ma direi che ogni marito dovrebbe essere anche "amante della propria moglie"!

- La relazione necessita di particolari accortezze per essere conservata e ravvivata nel tempo. La prima regola, secondo il 23% degli intervistati, è non ossessionare il partner con eccessive richieste di attenzioni.
- Al secondo posto, con il 20% delle preferenze, mai essere ossessivamente gelosi del coniuge. Essere amanti significa avere accesso a qualcosa di sempre nuovo e fresco nel rapporto coniugale: si coglie solo il bello della relazione minimizzandone al massimo le controindicazioni.
- Il 18% degli intervistati invece suggerisce che per mantenere un rapporto è necessario tenere alta la tensione e il mistero, altrimenti la relazione diventerebbe in breve tempo... una monotonia noiosa!
- Regola numero quattro: ascoltare. Il 15% degli iscritti ritiene che, molto spesso, chi cerca un amante ha bisogno di qualcuno con cui sfogarsi liberamente senza necessariamente ottenere futuri consigli per venire a capo dei propri problemi.
- Bisogna mantenere viva la passione: in questa lista al quinto posto con il 13% delle preferenze.
Bisogna sempre fare la propria parte per evitare di cadere nell'abitudine.
- Sesta regola: non cercare a tutti i costi di convincere il partner, non bisogna cercare di cambiare a tutti i costi la sua condizione, questo sarebbe deleterio nell'8% dei casi.
- Regola numero sette: non esagerare con i regali: è chiaro che un dono è sempre gradito, ma è sempre meglio non farne troppo spesso secondo il 3% degli intervistati.

Sembra che “l’amante sia un elemento utile -perchè un incontrovertibile lato positivo dei rapporti coniugali- consiste proprio nella maggiore libertà di essere sè stessi senza obblighi o costrizioni.”

Ecco, essere “amanti” offre più facilmente quest’ultimo elemento: dal momento che non possiamo farci un’amante extraconiugale, possiamo farcelo all’interno della coppia!

Ci sono persone che vogliono sempre “fare l’amante”, prendersi delle licenze, approfittare della monotonia di cui sono succubi gli altri per “romperla” con le loro avances: non solo a livello sentimentale...

Siccome nell’essere amante sussistono certe condizioni, ecco che alcuni vorrebbero estendere questo status ad altri settori per sentirsi importanti (come lo si sente un amante) o per far sentire importanti (come si sente colui che ha un amante!).

27. L’ANTI-CONFORMISTA

E’ colui che non uniforma il proprio comportamento a quello maggioritario, cioè a quello della massa: in parole povere, una persona fuori dagli schemi, che non si comporta come fa la maggioranza delle persone intorno a lui.

Una persona che pensa come vuole e ha tempra: ciò può andare dal modo di vestire ai gusti musicali, e riguarda anche un determinato modo di pensare e vedere i fatti (ad esempio, se tutti odiassero il rosa, l’anticonformista andrebbe in giro vestito solo di quel colore ... se il rosa fosse il suo colore preferito).

Conformismo e anticonformismo sono due atteggiamenti sociali, a volte condivisibili ed altre no: ad esempio, vivere in una repubblica democratica come l’Italia significa conformarsi alle leggi nazionali, rispettarle perché diversamente ci sarebbe l’anarchia e/o il disordine.

Anche nel frequentare la scuola o altri luoghi pubblici il conformismo comporta il rispetto delle regole di massa: questo non significa, però, che nella vita il conformismo sia la norma e l’anticonformismo sia una sregolatezza.

Personalmente, su taluni argomenti sono un anticonformista perché penso che ognuno con la propria personalità non ha bisogno di seguire mode o subire condizionamenti vari. Ciascuno deve essere libero di vivere la propria vita, nel rispetto delle norme del vivere sociale, ma guai a conformarsi alla massa solo per non apparire diverso, soprattutto in materia di Fede e di etica!

Chi ha il coraggio di seguire i propri pensieri oggi, in una società fortemente stereotipata, è da considerarsi quasi un eroe, una persona da cui prendere esempio.

Nelle scelte, che ogni giorno andiamo a fare, dobbiamo perseguire i nostri sogni, le nostre aspettative e non ciò che fanno tutti gli altri... quasi che non avessimo alcuna tempra!

Quando entro in un negozio, compro ciò che mi piace, non per la firma nè per la moda!

C’è chi per moda o, peggio ancora, per essere accettato dal gruppo si spinge al fumo e all’alcool, o ad altro di peggio...

Ragazzi che non avrebbero mai immaginato di passare le serate a fumare e a bere, oggi si ritrovano a combattere con la propria dipendenza, anche nei centri di recupero.

Ma non sempre l’anticonformismo va sostenuto, perché come il conformismo ha dei punti di debolezza...

Tempo fa, durante una festa di paese, dei ragazzi trasgredivano le regole da rispettare rigorosamente su una giostra: si alzavano in piedi mentre girava e si capovolgeva. Nonostante i numerosi richiami del giostraio, uno di questi ragazzi continuava a farlo, sbattendo poi con la testa contro un’asse di ferro. Meno male che non si fece molto male, ma se il colpo fosse stato più forte, mi chiedo cosa sarebbe potuto accadere a quel ragazzo!!!

Concludo dicendo che sono favorevole all’anticonformismo, ma solo quando le scelte di vita non ledono il nostro e l’altrui benessere psico-fisico.

Come in ogni cosa bisogna saper distinguere il bene dal male e stare nel giusto equilibrio...

I giovani d'oggi interpretano l'anticonformismo come una modalità espressiva che li diversifichi dagli schemi comuni, ma non che faccia loro esprimere ciò che sono, ma ciò che è diverso dal comune.

Per tale ragione sostengo che l'anticonformismo, sulla scorta di questa moda giovanile, è praticamente morto: ricercando questa diversità dalla massa, non si fa altro che creare una nuova e compatta unità di pensiero opposta alla precedente, un nuovo conformismo!!!!

Si fa nascere una nuova mentalità alternativa, ma è un futile accanimento verso ciò che era radicato in precedenza: si crea un opposto che, di fatto, persegue lo stesso principio che si vorrebbe condannare!

Parlando su cosa sia più facile e vantaggioso, se essere conformisti o non, la situazione è più complessa: circa la facilità non ho dubbi, ritenendo che sia più facile vivere e convivere all'interno di un gruppo o di una società essendo conformisti piuttosto che essere anticonformisti: la diversità rappresenta sempre un ostacolo, un qualcosa che rende meno facile la propria convivenza (il fatto che poi questo sia giusto ed accettabile è un altro discorso).

28. L'ATEO

L'ateismo (letteralmente senza dio) è una posizione filosofica che nega l'esistenza di Dio, opposta al teismo e al panteismo in generale, al politeismo e al monoteismo in particolare. Nella storia delle religioni, in quanto negazione della fede in Dio, e perciò anche nel soprannaturale (aldilà, angeli, demoni, testi e oggetti sacri, messaggi rivelati, preghiere, sacrifici e superstizioni di qualunque tipo) e negli officiatori di culto (sacerdoti, profeti, medium, streghe, maghi, indovini ecc.), l'ateismo è sempre stato una corrente di pensiero critica della religione stessa nelle sue svariate forme e dei fenomeni ad essa collegati (spiritualità, esoterismo, mistica, teocrazia, idolatria, fondamentalismo, clericalismo e così via).

Percepito dai credenti e dalle classi sacerdotali come un pericolo per la fede, l'ateismo fu e rimane tutt'oggi oggetto di timore, rifiuto, avversione, intolleranza e violenza persecutoria da parte di istituzioni e figure religiose, a seconda delle religioni e dei culti con il quale si è scontrato.

Secondo l'accademico e storico delle religioni italiano Raffaele Pettazzoni (1883-1959),
«di ateismo non si può parlare in senso assoluto, ma soltanto in rapporto a una particolare maniera di concepire la divinità.

Muovendo dalla propria peculiare rappresentazione di Dio, ciascuna religione [...] ha sempre condannato e condanna come atee tutte le rappresentazioni che non sono conformi alla propria: nell'età antica i greci e i romani considerarono atei gli ebrei e i cristiani in quanto rifiutavano l'adorazione a singoli dèi; in quella moderna dai polemisti cattolici fu rivolta simile accusa ai protestanti, e così via.

E più volte nei secoli l'accusa divenne arma di persecuzioni e di odî cruenti.

Da Socrate a G. Bruno, da Spinoza a Hegel, ben spesso ne furono colpiti i filosofi comunque dissenzienti dalla concezione religiosa del loro paese e del loro tempo.»

Non so se è stata mai fatta un'indagine nazionale o internazionale sul numero attuale degli atei, ma penso che non siano molti.

I semi-atei sono certamente molti di più, ma non possono definirsi tali.

L'ateo è una persona che non crede in alcuna divinità, nessun creatore, nessuna potenza spirituale: per l'ateo, dopo la morte c'è che il nulla.

Da questo punto di vista sono assolutisti, e -in un certo senso- si potrebbero definire clericali perché la loro verità la proclamano assoluta.

Anche quelli che credono in una divinità (cioè l'esatto contrario degli atei) ritengono la loro fede una verità assoluta, ma sono infinitamente più cauti degli atei.

Naturalmente ogni religione cui appartengono è molto differente dalle altre, ma su un punto convergono tutte: il loro Dio proclama una verità assoluta che nessuno può mettere in discussione.

Nel caso della nostra storia millenaria il mondo è stato spesso insanguinato da guerre di religione: quasi sempre dietro il motivo religioso c'erano anche altri e più corposi interessi, politici, economici e sociali, ma la motivazione religiosa era comunque la bandiera di quelle guerre che furono molte e insanguinarono il mondo.

Gli atei - l'ho già detto - non sanno (o non vogliono sapere!) di essere poco tolleranti, ma il loro atteggiamento nei confronti delle società religiose è rigorosamente combattivo.

La vera motivazione, spesso inconsapevole, è nel fatto che il loro Io reclama odio e guerre intellettuali contro le religioni di qualunque specie: il loro ateismo proclamato vuole soddisfazione, perciò non lo predicano con elegante pacatezza ma lo mettono in discussione partendo all'attacco contro chi crede in un qualunque aldilà, lo insultano, lo vilipendono, lo combattono intellettualmente.

È il loro Io che li guida e che pretende soddisfazione, vita natural durante, non avendo alcuna speranzosa ipotesi di un aldilà dove la vita proseguirebbe, sia pure in forme diverse.

Con questo non voglio affatto dire che l'ateo sia una persona da disprezzare, da isolare e tanto meno da punire: spesso i suoi modi sono provocatori, rissosi e calunniosi, ma questo non giustifica reazioni dello stesso genere.

Certo non ispirano simpatia, ma questa è una reazione intellettuale di fronte alla prepotenza del loro Io: al di là di questo li considero molto più onesti di tanti religiosi!!!

Infine c'è una terza posizione, anch'essa minoritaria come gli atei, ma profondamente diversa: i non credenti: non credono a una divinità trascendente, per quanto riguarda l'aldilà suppongono l'esistenza di un Essere e qui si entra in un'ipotesi affascinante che può assumere le forme più diverse.

Per alcuni l'Essere è la forma iniziale dell'Esistere, per altri è l'Esistere che dorme, in perenne gestazione; per altri ancora è il caos primigenio, al quale l'energia delle forme torna dopo la morte d'una forma qualsiasi e dal quale forme nuove sorgono continuamente, con le loro leggi e loro vitalità energetica.

La vita e l'aldilà, da questo punto di vista, sono in continuo avvicendamento del quale noi umani ignoriamo i meccanismi creativi, ma che tuttavia sono in continua e autonoma attività.

L'Essere e il Divenire. Ci furono nell'antica Ellade, due filosofi che in un certo senso sono i predecessori di questo modo di pensare: Parmenide ed Eraclito.

Non furono i soli, ma certamente i più classici e i più completi, ciascuno dal suo punto di vista.

Parmenide definì l'Essere come una realtà vitale ma stabile, non modificabile, il letto della vita che l'Essere contiene ma che non assume alcuna vitalità.

Eraclito non ignora l'Essere, ma ipotizza che esso alimenti il Divenire.

Si potrebbe dire che la vita dorme nell'Essere e si sveglia nel Divenire.

Questi sono, ciascuno a suo modo, i non credenti: non credono in un aldilà dominato da una divinità trascendente delle religioni e non credono al nulla nichilista e prepotente degli atei, il cui Io è sostanzialmente elementare; anche se dotato di cultura e di voglia d'affermarsi; in realtà è un Io che non pensa. Un Io che non pensa e non si vede operare e non si giudica. Così è un Io di stampo animalesco.

L'interlocutore ateo può essere sensibile al ragionamento e non ad altro, potrebbe essere sensibile ai racconti di miracoli ed esperienze varie e non a ragionamenti, e così via all'infinito dato che ogni persona è sensibile solo a ciò che lo convince.

Per questo motivo bisognerebbe chiedere *“perché, credi in Dio? Che cosa ti porta a credere che esista un Essere trascendente che sia, tra l'altro, come immagini tu e non possa essere diverso? Che cosa ti convince della dottrina di fede che professi? Che cosa di quanto vivi del tuo mondo quotidiano ti spinge ad affidarti a un'Essere, che chiami Dio, che non hai mai visto né incontrato?”*

Se riesci a essere convincente per te stesso in queste domande, probabilmente l'interlocutore ateo ti sta a sentire, altrimenti perdi tempo.

Il motivo che sta dietro a questa mia posizione sono due considerazioni.

La prima è che l'ateo ha un vantaggio logico: Dio non è un dato di esperienza, non c'è un luogo dove si possa vedere Dio, parlarci e passarci un pomeriggio insieme.

Perciò, è il fedele che deve in qualche modo dare ragione della sua fede (1Pt 3,15) e dimostrare che esista un Dio, e non, viceversa, che debba l'ateo dimostrare la sua non-fede: l'ateo, insomma, basta che dica: *“dimmi dov'è e dove s'incontra il tuo Dio e io ci credo... e il credente cosa gli risponde? È costui capace di mostrare che un Dio esiste?”*

E anche se lo facesse, non è detto che provocherebbe la fede nell'ateo.

La seconda è che, in genere, il credente è abbastanza sprovveduto e non ha ben considerato che cosa sia un «atto di fede».

Possedere una fede, credere in un Dio, avere fiducia in una religione è un atto enorme, sul quale pochi ci riflettono e pochi se ne rendono conto.

Di fronte a un ateo radicato, dire «credo in Dio» ha lo stesso valore di «credo nell'Ippogrifo» (legendario cavallo alato semi-grifone).

Che cosa distingue «Dio» dall'«Ippogrifo»? E perché «Dio» ha valore e l'«ippogrifo» no? Prima di tutto, che cosa il credente risponde a sè stesso?

È capace il credente di darsi la spiegazione di questa sua fiducia in Dio e non nell'ippogrifo?

Chi è Dio per il credente, cosa risolve della sua vita, e perché affida la sua esistenza a un Essere che è addirittura trascendente il mondo in cui il fedele vive?

Come può un Dio di tal fatta essere di aiuto a uomo di un'altra dimensione?

Tra l'altro, sono convinto che se ogni cristiano e cattolico riuscisse a definire e ben dipingere il suo Dio non ci sarebbe un Dio uguale a un altro.

L'atto di fede che noi facciamo verso Dio è di una profondità tale che forse è meglio non considerarlo fino in fondo, ma se vogliamo convincere un altro a fare lo stesso atto, a mio avviso è necessario prima indagare la fede che noi stessi professiamo.

Dio diventa visibile nel fedele stesso che è il testimone della presenza di Dio.

Senza questo assunto, io penso, che parlare di fede e di religioni è pura esercitazione dialettica di quanto siamo capaci di maneggiare il linguaggio e i suoi contenuti.

Gesù ci ha comandato: sarete miei testimoni.

Si parla di testimonianza. Cosa vuol dire? Questo: Gesù non vuol discutere su Sè stesso, ma invita a vivere e incarnare, la povertà di spirito e i valori Cristiani.

Una volta che il fedele ha fatto questo cammino esperienziale di fede, allora troverà le parole, i concetti e le argomentazioni per convincere qualsiasi genere di ateo, fosse anche sotto forma di statua.

Infatti, l'Ateo vuole dimostrazioni di coerenza... essendo egli stesso coerente!!

29. L'EGOISTA

Se analizzate l'ultima settimana della vostra vita o semplicemente la giornata di oggi, di sicuro ricorderete qualche momento in cui avete fatto qualcosa per qualcuno: qualcosa che vi ha richiesto uno sforzo personale, sia in termini di tempo che di altre risorse.

Magari ricorderete anche qualche occasione in cui avete respinto una richiesta perché vi sembrava eccessiva.

In generale nessuno di noi è l'emblema della generosità, ma raramente si incontra un mostro totalmente egoista: ci troviamo in una zona intermedia e ci muoviamo verso un lato o verso l'altro a seconda di diversi fattori, tra cui anche il momento della nostra vita in cui ci troviamo.

Molte volte vi sarete chiesti *“Sono un egoista se faccio/non faccio così?”*.

Questa domanda sorge spontanea quando qualcuno ci fa una richiesta ragionevole e dobbiamo decidere se acconsentire o meno, oppure quando acconsentire presuppone un costo per noi, o ancora quando ci vengono in mente modi di aiutare gli altri che possono essere più o meno appropriati, a seconda della nostra responsabilità.

Di sicuro vi verranno in mente molte situazioni in cui vi siete fatti questa domanda, e rispondere non sarà stato facile.

Per questo oggi vi presentiamo 7 elementi che vi possono aiutare a svelare comportamenti egoisti, sia vostri che degli altri. Quando notate questi segnali in modo costante in una persona, sono di certo indice di un eccesso di ego.

Spiegazioni dell'egoista all'egoismo

1. Non mostrarsi deboli e vulnerabili

Un motivo comune ed egoista per non aiutare qualcuno è la paura di mostrare la nostra debolezza, di provarci e poi scoprire che ciò che abbiamo fatto non è servito a molto. Alcune persone pensano che aiutare chi ne ha bisogno sia un segno di debolezza e insicurezza interiore.

Non si rendono conto che ognuno di noi ha delle debolezze, e che queste non solo sono umane, ma anche necessarie per imparare e migliorarci.

2. Non accettare le critiche costruttive

Le persone dall'atteggiamento egoista ritengono che tutti vogliano sminuire il loro lavoro. Per questo non vogliono riconoscere le critiche, nemmeno quelle costruttive, si difendono spesso con l'ironia, ed è difficile che ammettano di aver sbagliato.

3. Considerare di meritare tutto

Le persone dall'atteggiamento egoista sono caratterizzate dall'essere poco costanti al momento di perseguire i loro obiettivi.

Potremmo dire che cambiano continuamente idea e che pretendono che tutto ciò che viene loro in mente venga preso in considerazione e valorizzato allo stesso modo delle idee di chi ha più esperienza di loro.

Possono arrivare a pensare che avranno sempre successo e non si faranno problemi al momento di dover eliminare qualcuno dal loro percorso per ottenerlo.

4. Non ascoltare chi è in disaccordo

Le persone egoiste percepiscono come nemici chi si dimostra maturo e intelligente, visto che queste sono capaci di rispettare e ascoltare le opinioni degli altri, contrariamente a quanto fanno loro.

Ascoltare e imparare dagli altri è un buon modo di ampliare i nostri orizzonti e crescere.

È importante selezionare ciò in cui vogliamo credere, ma smettere di ascoltare non fa mai bene: non voltate le spalle al mondo per timore!

5. Criticare gli altri alle loro spalle

Le persone egoiste preferiscono criticare alle spalle, perché è più facile: in fondo temono di non avere ragione e lo fanno a distanza, perché la realtà non possa rovinare l'idea che hanno disegnato nella loro testa.

Hanno bisogno di credere, per esempio, che tutti i poveri lo sono perché non vogliono lavorare e preferiscono vivere per strada, oppure perché non hanno la forza di volontà e la costanza sufficiente per formarsi.

Attraverso opinioni del genere riescono a prendere le distanze mentalmente da chi vive in condizioni precarie, allontanando l'idea che potrebbero trovarsi nella loro stessa situazione da un momento all'altro.

In fondo hanno solo paura che il loro castello di carte crolli.

6. Esagerare i propri successi

Una delle carenze più evidenti e riconoscibili delle persone egoiste è la loro mancanza di umiltà: l'umiltà è una virtù preziosa e umana, necessaria per crescere e per socializzare con chi abbiamo intorno. Le persone egocentriche tapperanno questo vuoto personale cercando di esagerare e ingrandire i propri successi.

Si attribuiranno più responsabilità di quante non ne abbiano quando il risultato è stato un successo, e cercheranno la via d'uscita più facile quando il progetto non è andato a buon fine. Potete contare sulla loro collaborazione, ma solo se il vento è a favore. Le sfide o le situazioni rischiose non sono fatte per loro.

7. Avere paura dei rischi

Il rischio suscita in loro panico e terrore. Come abbiamo accennato nel punto precedente, non considerano nemmeno la possibilità di fallire, perché la evitano.

Certo, non esitano a criticare in modo molto duro e severo quando gli altri non ottengono ciò che volevano: sono i primi che vi diranno “*beh, era prevedibile...*”.

Di sicuro potrete riconoscere alcuni di questi comportamenti in voi stessi, perché capitano a tutti. Quando ce ne rendiamo conto e capiamo che non ci stiamo assumendo la responsabilità delle nostre azioni, iniziamo a maturare davvero.

È a quel punto che capiamo che stiamo facendo del male alle persone che amiamo.

È quindi arrivato il momento di crescere e di rischiare.

Tutti questi elementi inizieranno a cambiare in modo positivo e a fiorire nel modo adeguato.

30. L'IDEALISTA

Idealismo assoluto

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Idealismo tedesco.

Una delle scuole idealiste più note è quella dell'idealismo tedesco romantico, che poneva come fondamento della filosofia l'identificazione tra il mondo reale, naturale e storico, e un principio infinito. Tutto è fenomeno, la realtà è solo quel che il soggetto conoscente produce, cioè soltanto uno dei modi in cui l'idea si struttura.

31. L'IDOLATRA

1. Adorazione di un idolo o di idoli: popolazioni che vivono nell'i.; cadere nell'i.; combattere l'idolatria. Nella Bibbia, l'adorazione tributata a immagini di false divinità, e anche qualsiasi culto diverso dalla religione rivelata; nel cristianesimo è considerata idolatria anche l'adorazione dei santi e degli angeli, che devono essere venerati, ma non adorati.

2. estens. Amore sviscerato, devozione senza limiti: ha una vera i. per quella donna; o ammirazione sconfinata, fanatica: l'i. degli sportivi per i loro campioni.

SINONIMI E CONTRARI

idolatria

32. L'IMBONITORE

imbonitóre s. m. (f. -trice) [der. di imbonire]. – Venditore ambulante che con frasi d'effetto e decantando i pregi della propria merce cerca di attirare il pubblico e convincerlo a fare acquisti; anche lo strillone che, all'ingresso di locali di spettacolo, di baracche da fiera, ecc., alletta la gente ad entrare. Per estens., chi esalta le qualità inesistenti di qualche cosa o fa uso di parole sonanti per dare a intendere cose lontane dal vero.

33. L'INTRANSIGENTE

E' il rigorosamente alieno da concessioni o compromessi sul piano delle opinioni o dei comportamenti: rigido e inflessibile non demorde davanti alle sue convinzioni.

E' la persona che non scende a compromessi nemmeno davanti alle bombe, che non ammette trasgressioni o deviazioni dalla linea di condotta stabilita da sé o da altri.

34. L'IPOCRITA

E' il simulatore di atteggiamenti o sentimenti esemplari; chi finge e chi imita per apparire.

Di solito è colui che cura la facciata mentre nasconde il contrario: vedi i Farisei della Bibbia.

35. L'OCCULTISTA

Occulto è un termine che deriva dal latino *occultus* («nascosto») e si riferisce alla conoscenza di ciò che è «nascosto», o anche alla conoscenza del soprannaturale, in antitesi alla «conoscenza del visibile», ovvero alla scienza ufficiale.

Il significato moderno del termine è spesso tradotto in modo variegato, intendendo «sapere oscuro», «conoscenza riservata a pochi» o «sapere che deve rimanere nascosto», a volte

con accezione negativa, derivante dall'uso che ne veniva fatto durante la caccia alle streghe, che lo legava in qualche modo a pratiche malefiche.

Per gli occultisti, invece, si tratta dello studio di una realtà spirituale più profonda che non può essere compresa usando un approccio superficiale o materialistico.

Esso riguarderebbe le leggi segrete della natura, e il modo di utilizzarle.

I termini esoterico e arcano possono essere usati per indicare l'occulto, in aggiunta ai loro significati non strettamente collegati al soprannaturale.

Il termine «occulto» è anche usato per identificare anche alcune organizzazioni magiche o ordini, oltre che gli insegnamenti e le pratiche insegnate da queste organizzazioni e designa la letteratura storica e la filosofia spirituale che trattano temi occulti.

Il termine occultismo viene generalmente utilizzato per indicare un complesso di pratiche che hanno sempre spaziato dall'alchimia all'astrologia, alla magia, alle percezioni extrasensoriali, allo spiritismo, alla divinazione a quelle scienze o pseudoscienze, basate sul principio che esistano analogie ed omologie tra l'uomo e realtà soprasensibili.

«Le credenze, le teorie e le tecniche comprese sotto il termine di occultismo e di esoterismo erano già diffuse nell'antichità.

Certe, come la magia, l'astrologia, la teurgia e la necromanzia, erano state inventate e sistematizzate già duemila anni prima del loro riapparire sulla scena in modo eclatante, in Egitto e in Mesopotamia.»

Anche la cabala è stata considerata uno studio occulto, già per la sua popolarità presso i magi, più verosimilmente per la sua attinenza con tematiche esoteriche, riservate a pochi iniziati: parliamo di almeno tremila anni fa.

L'interpretazione dell'occultismo e i suoi concetti possono ritrovarsi nel sistema delle credenze filosofiche e religiose come lo gnosticismo, l'ermetismo, la teosofia, la thelema e il paganesimo moderno.

L'elaborazione teorico-dottrinale sulla quale si fonda l'occultismo è l'esoterismo, l'insieme dei sistemi spirituali di pensiero che costituiscono la base delle tecniche occulte.

36. LA FINTA VITTIMA

Inclinazione blanda o accentuata (fino a sconfinare in un atteggiamento nevrotico) a considerarsi osteggiato e danneggiato o perseguitato dalla sfortuna e, di conseguenza, all'autocommiserazione e alla ricerca di simpatia.

In letteratura, è la designazione dell'atteggiamento psicologico caratteristico di una certa corrente romantica, spesso come derivazione della tipica frattura tra ideale e reale.

La vita a volte colpisce duro: a ognuno di noi è capitato, e non solo da piccolo, di sentirsi vittima, cioè bersaglio finale di comportamenti aggressivi, di circostanze negative, di intenti manipolatori, e di aver sentito un profondo senso di ingiustizia e di prevaricazione.

Qualcosa o qualcuno ci ha spinti nell'angolo, almeno per un po', e ci ha fatto dire: "*perché proprio io?*".

È un'esperienza così diffusa e connaturata all'uomo che negli anni '70 decretò l'enorme successo di un cartone animato nato senza grandi pretese:

Calimero, il pulcino "piccolo e nero" con un guscio per cappello, che alla fine di ogni avventura si ritrova solo e sconsolato, incompreso, bersaglio di sfortune e ingiustizie.

Ma ciò che gli accade sembra quasi catalizzato dal suo modo di considerarsi: appunto piccolo (cioè indifeso e bisognoso) e nero (cioè sfortunato e meno dotato).

I sensi di colpa

La sindrome di Calimero è sinonimo di vittimismo, cioè quell'atteggiamento psichico per il quale la persona si sente continuamente vittima delle trame avverse degli altri e del destino.

***"Tutte a me capitano; sempre io ci vado sempre di mezzo; lo sapevo che alla fine era colpa mia; pago sempre io per tutti"*: ecco le sue frasi tipiche.**

A volte basta una critica su un punto fragile, una discussione dai toni un po' freddi, una battuta ironica che colpisce nel segno, alcune avversità ravvicinate, o anche solo un malinteso... e

subito si sente ferita, tradita, non amata, ma anche colpevole, responsabile, inadeguata, sfortunata.

E se gli si dice “non fare la vittima”, lo fa ancor di più.

Diffuso ben più di quanto pensiamo, il vittimismo esprime un modo immaturo, per lo più inconscio, di vivere le relazioni e di affrontare la realtà: esso si innesca quando la persona sente di non poter sostenere il confronto in modo paritario.

Proclamandosi vittima, invece, può ottenere molti vantaggi: indulgenza, ascolto, affetto, protezione.

E se l'altro è uno che si sente facilmente in colpa, **il vittimista può dominarne le scelte e tenerlo letteralmente sotto scacco, anche per una vita.**

È così che la vittima (o presunta tale) diventa il vero tiranno.

Ma in tutti i casi il vittimismo non paga e va superato: non si può stare nella vita adulta con i meccanismi tipici della prima infanzia...

Le cause del vittimismo

In genere si tratta di modalità apprese da un genitore: aver subito violenza fisica o psicologica da piccoli, essere stati trascurati dalla famiglia di origine.

Quando diventa una strategia, la vittima fa sentire gli altri sempre in colpa e così può ottenere da loro ascolto, indulgenza, protezione, arrivando a tiranneggiarli.

Bisogna prendere coscienza della situazione: chi fa la vittima deve affrontare l'insicurezza, perché spesso si tratta proprio di insicurezza!

Non permettere che la tua storia ti beffi due volte: osservati, comprendi che il personaggio della vittima a tutt'oggi non ti ha mai reso felice e che non potrà farti superare il vecchio (eventuale) trauma.

Sperimenta l'adulto in te: fai una prova.

Quando sta per innescarsi il bimbo-vittima, “considera” di fare l'adulto (se necessario perché non ne sei sicuro, fingi di esserlo, di essere sicuro di te!): prendi coscienza delle tue responsabilità.

Non puoi imputarle sempre agli altri o al destino: **elimina il senso di colpa.**

Il vittimismo altrui può agire su di te solo perché ti senti subito in colpa o ti immedesimi troppo, forse in seguito a un vissuto sofferto: prendi coscienza del perché sei così sensibile al tema dei “più deboli”.

Potrebbe trattarsi di “un buonismo legato al vissuto durante il quale hai subito e ora vuoi essere tu a difendere gli altri per evitare che subiscano!!!”

Aiuta la presunta vittima a crescere: se vuoi davvero bene a chi sta facendo la vittima, non accondiscendere, ma offrigli un comportamento fermo e adulto, che sappia estrarre da lui modalità di relazione più mature e complesse.

37. LA VITTIMA

È un animale o un essere umano che, nei riti di alcune religioni pagane, viene consacrato alla divinità e ucciso nel sacrificio: si dice “immolare la vittima”.

Nella fede cristiana, per antonomasia, è il Cristo immolatosi sulla Croce per la salvezza del genere umano.

È anche chi perde la vita in una sciagura o calamità: ad esempio, le vittime del terremoto; di un'epidemia, della droga; della strada, della montagna.

Senza includere l'idea della morte, a proposito di chi sia danneggiato senza sua colpa da persone e circostanze (restare vittima di un intrigo, di un tradimento; della tirannide), oppure di chi si danneggia da solo, sia pure inconsapevolmente (quell'uomo è vittima del suo eccessivo attaccamento al lavoro, della sua ambizione); e talvolta anche di chi si assoggetta alla volontà altrui perché succube, incapace di reagire (esser vittima della moglie, del marito, del padre, ecc.)”

Ma anche “fare la vittima”, considerarsi osteggiato e danneggiato e come tale lamentarsene anche se poi non è reale!

38. LO SCHIZZINOSO

E' chi dimostra gusti difficili e ostenta incontentabilità; anche sofisticato: ad esempio, si dice "nel mangiare è molto schizzinoso"; oppure, "cerca di non fare sempre lo schizzinoso".

39. IL POPPANTE

Si dice di bambino non ancora svezzato, che è lattante; anche di un fanciullo o adolescente che ostenta atteggiamenti da adulto: ad esempio, è ancora un poppante e già pretende di imitare i grandi!

Anche, "sei adulto, ma in realtà sei un poppante": per indicare uno che non è cresciuto mentalmente!

40. LO SCOLARETTO

E' la persona ingenua e impacciata: ad esempio, "arrossire come uno scolaretto".

Anche chi deve ancora imparare a fare le cose: "sei ancora uno scolaretto".

41. L'AMANTE

In generale si dice di chi ama, che ha passione o forte inclinazione per qualcosa: ad esempio, "amante della buona cucina, delle donne, del calcio, ecc."

E' una persona che ha predilezione per qualcosa, appassionato: ad esempio, "è un amante della musica classica, dell'hobbistica, ecc."

E' anche la persona coinvolta in una relazione amorosa/sentimentale extraconiugale, o segreta, o illecita: ad esempio, "dopo pochi mesi di matrimonio si è trovato un'amante".

Dunque, in tale caso, è la persona legata a un'altra da una passione d'amore, innamorato.

42. IL SOLDATO

Il soldato (se è tale da poco viene detto generalmente recluta) è una persona che si è arruolata nelle forze armate di uno Stato, volontariamente o coattivamente causa servizio di leva.

In genere, il termine descrive il grado militare più basso della gerarchia militare.

Un soldato che non opera più nelle forze armate spesso è denominato veterano, un termine che può anche applicarsi ad un soldato di carriera o con esperienza che è ancora in servizio.

43. IL GIUDICE

Il giudice si distingue, a seconda che sia stato istituito prima o dopo l'insorgere della controversia su cui è chiamato a decidere, in precostituito (o naturale) e straordinario (o eccezionale). Molte costituzioni, tra cui quella italiana, vietano il ricorso a giudici straordinari. Nell'ordinamento giuridico italiano il giudice è sempre un organo dello Stato, mentre in altri ordinamenti può anche essere organo di stati federati o enti territoriali.

A seconda della materia su cui è chiamato a pronunciare, il giudice può essere costituzionale, civile, penale, amministrativo, militare, contabile, tributario, ecc

44. IL NONNO

E' il padre del padre o della madre: si diventa tale per la nascita del primo nipote.

Per estensione sono gli antenati, nel passato più o meno recente.

Il termine è usato talvolta come appellativo familiare nel rivolgersi a uomo molto anziano: ad esempio, "si accomodi nonno".

Nella Chiesa Cristiana fu già titolo dato alle persone anziane di età come titolo di riverenza. Nel gergo di caserma, è militare di leva prossimo al congedo...

Oggi più che mai i nonni sono figure indispensabili nella gestione della famiglia: passano molto tempo con i nipoti, ma il loro ruolo spesso non è chiaro.

A volte viene loro richiesto di essere dei veri e propri sostituti dei genitori, altre volte i loro consigli sono poco accettati dai figli...

E i nonni faticano a destreggiarsi in questo ruolo.

"I nonni" scrive la Stoppard "offrono al bambino la continuità familiare che dà al piccolo la certezza di avere un suo posto ben preciso nel mondo e di essere circondato da persone sulle quali può contare.

Naturalmente noi nonni non apparteniamo di fatto alla famiglia nucleare e, per questo motivo, possiamo entrarci solo se invitati a farne parte, e se ci siamo guadagnati il nostro "ruolo di supporto" (non di sostituti!).

Alcuni consigli per costruire un rapporto speciale con i nipoti e i figli:

1. Non improvvisate le visite ai nipoti ma avvisate del vostro arrivo e comportatevi come se foste membro della famiglia, non da ospite.
Presentatevi a casa dei vostri figli solo dopo aver avvisato e concordato la vostra visita.
"Molto meglio essere accolti con entusiasmo che con mormorii del tipo 'uffa tua madre è di nuovo qui...!'"
E anche se siete stati inviati, non comportatevi come degli ospiti. Mettetevi a disposizione per aiutare: preparate un caffè, date una mano a svuotare la lavatrice, leggete un libro al bambino o comunque intrattenetelo in modo che mamma e papà possano fare altro. In questo modo verrete considerati a tutti gli effetti parte integrante e indispensabile della famiglia.
2. Se vi capita di litigare con i vostri figli, cercate di fare subito la pace: può capitare di avere delle incomprensioni o di litigare con i vostri figli.
In questi casi dovete essere voi nonni a fare il primo passo per ricucire: voi siete i più anziani e i più saggi, è compito vostro riportare la pace in famiglia, anche se qualcosa vi può aver urtato terribilmente.
Inoltre fare da pacieri vi farà sentire bene e i vostri figli ve ne saranno grati e il benessere della famiglia ricadrà in modo positivo anche sui vostri cari nipotini.
3. Rispettate i limiti e le regole stabilite dai vostri figli: forse anche voi avete sofferto da giovani l'invadenza dei vostri genitori durante la crescita dei figli e avete pensato che avevate anche il diritto di sbagliare.
Ora è il vostro turno di nonni, fate quindi un passo indietro e considerate che non spetta a voi decidere: inoltre tenete presente che le linee guida pediatriche cambiano di continuo e quindi le cose che voi ritenete giuste su svezzamento, sonno, appetito probabilmente ora sono diverse ed è compito vostro adeguarvi.
*"Essere nonni significa mettersi all'ultimo posto della fila. Accettate i metodi dei vostri figli, siete nonni: siete membri della squadra, ma non il capitano!
Con questo atteggiamento alimenterete la fiducia dei vostri figli."*
4. Lodate i vostri figli come bravi genitori.
Anche se ogni tanto pensate che se foste voi il genitore vi comportereste in modo diverso, sicuramente sono di più i momenti in cui i vostri figli si dimostrano ottimi genitori. Ed è su questi momenti che dovete concentrarvi, lasciando perdere ciò che non vi piace.
*"Come dite al vostro partner che lo amate ogni volta che vi passa per la testa, perché non dite ai vostri figli quanto li ammirate quando li vedete comportarsi da buoni genitori?
Con le vostre tenere e affettuose premure il rapporto in famiglia sarà migliore".*
5. Dimostrate lo stesso affetto e disponibilità con tutti i nipoti.
Se avete più nipoti da diversi figli, può capitare che vi sentiate più in sintonia con uno piuttosto che con l'altro.
"Ma sarebbe profondamente sbagliato mostrare dei favoritismi nei confronti dei nipoti. I nonni devono essere il fulcro della famiglia, stabile e fermo, guidati da un forte senso di giustizia ed equità."
6. Non sminuite mai i vostri figli come genitori.
"Se, per esempio, continuate a criticare vostra figlia come mamma per ogni errore che commette, non solo la sminuirete aumentando in lei insicurezze e paure, peggiorando la situazione, ma anche rischierete di inasprire i rapporti.

Se proprio dovete dirle qualcosa, fatelo in modo costruttivo: ad esempio, anziché dire *'non fare così che è sbagliato!'*, meglio: *'io trovo molto più pratico fare così, potresti provare per vedere se ti risulta'*.

Ad ogni modo, vale sempre oro il consiglio che i nonni intervengano solo se richiesti: come consiglio e come altro!!!

7. Anche laddove richiesti, offrite consigli e aiuto senza aspettarvi che vengano accettati.
"Quando date un consiglio a vostro figlio (solo se richiesto) se non vi aspetterete nulla, potreste rimanere piacevolmente sorpresi".

Offrendo un consiglio con serenità e senza particolare enfasi, date ai vostri figli la possibilità di ascoltare e valutare le vostre parole senza sentirsi in obbligo di fare per forza quello che dite.

"E se vi capita di dover dare un sostegno economico" spiega l'esperta," non per questo avrete il diritto di imporre la vostra volontà, ad esempio sul tipo di casa o automobile da acquistare".

8. Non fatevi coinvolgere nei problemi di coppia di vostro figlio.
I dissapori tra i figli e la loro rispettiva moglie o marito non vi riguardano.
E non dovete prendere posizione sebbene il vostro istinto vi spinga a dare ragione a uno dei due: intervenendo nella coppia di vostro figlio non aggiusterete le cose, anzi finireste per peggiorarle.

"La cosa migliore è non schierarsi, così non rischierete di ferire i genitori dei vostri nipoti e finire magari col rompere i rapporti".

9. Siate nonni positivi, il vostro ottimismo aiuterà a superare le difficoltà dei vostri figli e dei vostri nipoti.

"Accentuate le cose positive e attenuate quelle negative per i vostri figli e per i vostri nipoti."

Sicuramente sarà una bella esperienza per i vostri nipoti crescere accanto a persone che sanno prendere nel modo giusto i problemi e le difficoltà: aiutateli a farsi un'idea di ciò che davvero conta e di ciò che non è importante.

Mitigate i momenti di crisi, rassicurate i vostri figli e nipoti che tutto andrà bene.

Siete nonni e avete tutti i numeri per essere delle figure positive e rassicuranti. Conoscete la maggior parte dei problemi perché li avete già vissuti.

I vostri figli e i vostri nipoti vi vedranno così come una figura utile e necessaria.

10. Insegnate ai nipoti i vostri hobby.

Condividete il vostro hobby (giardinaggio, disegno, ...) con vostro nipote.

Diventate una figura che può insegnargli qualcosa di diverso dalla scuola o da mamma papà: sarete così dei compagni di avventura.

Aprire il mondo di vostro nipote verso qualcosa per cui i suoi genitori non hanno né tempo né esperienza: dallo studio degli insetti ai francobolli.

Qualsiasi cosa va bene, ciò che conta è farla insieme al vostro nipotino.

45. IL VECCHIO

Si dice di un uomo che è molto avanti negli anni, che è nell'età della vecchiaia.

Con valore relativo: essere più o meno vecchio; anche con riferimento a persona che non sia molto avanti negli anni: ha trent'anni, e suo fratello è di quattro anni più vecchio.

come locuz. avv., da vecchio, in età senile: da vecchio (o da vecchia) ha messo finalmente giudizio; si dice che Catone si mise da v. a studiare il greco. L'epiteto il Vecchio (come traduz. del lat. Maior) si aggiunge talvolta al nome di antichi personaggi per distinguerli da altri di ugual nome, nati posteriormente (indicati questi con l'epiteto il Giovane, corrispondente al lat. Minor): Catone il V.; Plinio il V.; Palma il Vecchio. d. estens. Di animali e piante: un cavallo v.; un v. ronzino; gallina v. fa buon brodo, prov. (v. gallina); una v. volpe, fig., una persona di astuzia consumata (v. volpe¹); una v. quercia; i rami più vecchi. 2. In opposizione a nuovo, riferito a cosa: a. Che è costruito, fatto da molto tempo, o è da molto tempo accaduto o comparso: una v. casa; la città v., la parte più antica della città; i v. quartieri; Palazzo V., Mercato V., Ponte V., a Firenze; il v. mondo, l'Europa, l'Asia e l'Africa (in opposizione al nuovo

mondo, cioè l'America); v. leggi, v. usanze, v. abitudini; una v. amicizia, che dura da molto tempo (più com. un'amicizia di v. data); tra i due c'era una v. ruggine, c'erano da tempo motivi di risentimento; anche di fatti che si verificano da sempre e che si ripetono continuamente: è questa una v. storia; l'amore è v. quanto il mondo. Di prodotti del suolo, indica per lo più quelli del raccolto precedente: l'olio v.; il grano v.; ma vino v., che ha qualche anno di invecchiamento; formaggio v., formaggio parmigiano-reggiano o grana padano che ha almeno due anni di stagionatura (se più, stravecchio); legno v., legno stagionato. Di oggetti, ha spesso il sign. di usato: fa commercio di libri v.; compra ferri v., bottiglie v., roba v. (cfr. robivecchi). Di notizie, racconti, ecc., che sono già noti, che si conoscono da tempo: questa è vecchia!; una barzelletta v. come mio nonno; racconta sempre quella v. storia. b. Con più esplicita contrapposizione a nuovo, per indicare una cosa precedente a un'altra, indipendentemente dal tempo che le separa, che può essere più o meno lungo: chi lascia la via v. per la nuova sa quel che lascia e non sa quel che trova, prov.; sono passato ieri a vedere la v. casa, quella in cui abitavo prima; penso che tornerò al v. sistema, ai v. rimedî, al sistema, ai rimedî che avevo abbandonato per altri; il v. e il nuovo regime; il v. e il nuovo stile, con riferimento ai diversi sistemi di datazione (v. stile, n. 5). 3. Sempre in opposizione a nuovo, riferito a persona: a. Che si trova da molto tempo in una determinata condizione: i v. impiegati; un mio v. cliente; siamo v. amici, amici da lunga data. Quindi, di persona che ha lunga pratica ed esperienza: fidati di lui che è un v. marinaio; lascia fare a me che sono v. del mestiere; Questo appartiene all'arte del non fare, E in quest'arte sei vecchio e ti conosco (Giusti). b. Che era in una funzione prima che altri subentrasse al suo posto (in questo caso l'agg. precede per lo più il nome): Carlo è stato a trovare il v. maestro; il v. segretario era più diligente dell'attuale; fig., la v. guardia, v. guardia¹, n. 2 b; raro, tornare ai santi v., alle persone a cui si ricorreva prima. 4. Nell'uso marin., mare v., lo stesso che mare morto (v. mare, n. 1 c). 5. Sostantivato con valore neutro: a. Ciò che è vecchio: un'arte incerta tra il v. e il nuovo; in quel libro c'è troppo di v.; un racconto che sa di vecchio. b. Nel linguaggio contabile, registrazione a vecchio, la scrittura di un fatto amministrativo di competenza di un esercizio redatta al principio dell'esercizio successivo, ma prima della redazione del rendiconto relativo dell'esercizio precedente, in modo che influisca sui risultati contabili dell'esercizio cui effettivamente il fatto compete. 6. s. m. Uomo vecchio, di tarda età (per il femm., v. vecchia): Ed ecco verso noi venir per nave Un v., bianco per antico pelo (Dante); un bel v. (v. anche vegliardo e veglio); un santo v.; un v. arzillo, rubizzo, decrepito, bacucco, rimbambito, cadente; un v. matto; camminare come un v.; da poveri vecchi, risposta scherz. che le persone di età avanzata danno a chi chiede loro «come va?»; ospizio, ricovero per i v., gerontocomio; in tono affettuoso: il mio v., mio padre (più raro al femm. la mia v., mia madre); i miei v., i miei genitori. Il Vecchio (o il Veglio) della Montagna, nome con cui è storicamente designato il capo o «Gran Maestro» della setta musulmana degli Assassini (v. assassino); il grande vecchio, epiteto di rispetto con cui si usa riferirsi, spec. nel linguaggio della stampa, a personaggi di venerabile età, molto noti per meriti letterari, artistici, scientifici, o per la loro lunga e determinante presenza nella vita pubblica (negli anni '80 del Novecento era stato adombrato invece, sotto l'epiteto di grande Vecchio, un ipotetico personaggio, potente ma avvolto nel mistero, cui si attribuiva la funzione di guidare oscure manovre e macchinazioni politiche). Primo vecchio, nelle compagnie italiane di comici dell'arte, dalla fine del Settecento in poi, era l'attore che interpretava maschere di vecchio importante (Pantalone o altre simili), detto anche talvolta il magnifico; spesso gli faceva riscontro un secondo v., che interpretava maschere caricaturali di vecchio, come Tartaglia o il bolognese dottor Balanzone. ◆ Dim. vecchino, vecchiétto e vecchietino, come sost. (per il femm. v. vecchia), riferiti, per lo più in tono vezz., a vecchio che non abbia grande corporatura: il caro vecchino, un vecchietto arzillo, un vecchietto tutto bianco; come agg., di persone che cominciano a invecchiare: non vuole accorgersi che è vecchietto; di cose, in tono spreg.: un paio di scarpe un po' vecchiette; la storiella è vecchietta; per il dim. vecchierèllo (meno com. vecchiarèllo), v. la voce. Tra dim. e spreg. vecchiuccio. L'accr. vecchiòtto è usato di norma come agg. (v.). Sempre come sost. l'accr. vecchióne, vecchio di età molto avanzata, o vecchio di aspetto imponente o di grande corporatura: la casta Susanna tra i vecchioni; «Nunc dimittis» mormorando seco, Come disse

nel tempo il buon vecchione (Pulci), con allusione al vecchio Simeone di cui parla il Vangelo di Luca 2, 25-32. In alcune regioni si chiamano vecchioni i marroni lasciati seccare con la buccia. Pegg. vecchiaccio, vecchio antipatico, odioso, maligno. Per i rispettivi femm., v. vecchia.

I VALORI DEGLI ATTORI

- **L'AMORE,**

Dedizione appassionata ed esclusiva, istintiva ed intuitiva fra persone, volta ad assicurare reciproca felicità, o la soddisfazione sul piano sessuale: a. casto, platonico, sensuale; un a. appassionato, travolgente

- **IL POTERE**

Per potere, in termini giuridici, si intende la capacità, la facoltà ovvero l'autorità di agire, esercitata per fini personali o collettivi; più in generale il termine viene usato per indicare la capacità vera o presunta di influenzare i comportamenti di gruppi umani.

In diritto, a differenza delle altre scienze sociali, il termine potere ha un significato preciso ma, al contempo, ristretto, designando la possibilità spettante ad un soggetto di produrre determinati effetti giuridici, ossia di costituire, modificare o estinguere un rapporto giuridico.

Al di fuori dell'ambito giuridico gli studiosi sono divisi su come considerare il potere. Esso è un bene materiale (visione sostanziale) o una relazione tra individui? La seconda teoria è oggi la più accettata.

Ciò porta a definire il potere come la capacità di ottenere obbedienza. Secondo la classica definizione sociologica di Max Weber (il potere come forza): «Il potere è la possibilità che un individuo, agendo nell'ambito di una relazione sociale, faccia valere la propria volontà anche di fronte a un'opposizione». In politica il potere pubblico è definito da Raymond Aron: «La consegna ad uno o ad alcuni della capacità (riconosciuta legittima) di stabilire regole per tutti, di imporre a tutti il rispetto di queste regole o in conclusione di prendere decisioni obbligatorie, in fatto o in diritto, per tutti».

Dal punto di vista tecnico-organizzativo, è possibile definire il potere come l'autorità e autonomia decisionale, esercitata in aderenza a norme e regolamenti, da un organo direttivo, nell'ambito delle proprie competenze e responsabilità lavorative-gestionali.

Il potere è stato visto in modo più generale, quasi identificandolo con la vita stessa. Emerson, nel suo celebre saggio sul "Potere" (in Condotta di vita) disse che "La vita è una ricerca del potere; e questo è un elemento di cui il mondo è talmente saturo – non c'è crepa o fenditura in cui non si trovi – che nessuna onesta ricerca è senza ricompense." Questa era una visione anche extrapolitica del potere, che influenzò fortemente la teoria nietzschiana della volontà di potenza.

- **LA SOFFERENZA,**

La sofferenza è una condizione di dolore, che può riguardare il corpo e/o il vissuto emotivo del soggetto.

Essa può derivare direttamente da un trauma, fisico o emotivo, oppure può essere espressione di una afflizione interiore più profonda, di cui può essere difficile o impossibile individuare un fondamento oggettivo. In particolare quando la sofferenza è legata a una condizione interiore del soggetto ed è prolungata nel tempo, ovvero la sua intensità è tale da inibire o danneggiare la normale attività emotiva e pratica del soggetto, essa costituisce sintomo di un disturbo psicologico, ad es. nell'ambito patologico della depressione. La sofferenza è anche un insieme di sensazioni corporali anomale. Nella malattia mentale, che disturba la mente, è un dolore fisico.

- LA MORTE,
a morte è la cessazione delle funzioni biologiche che definiscono gli organismi viventi. Si riferisce sia a un evento specifico, sia a una condizione permanente e irreversibile. Con la morte, termina l'esistenza di un vivente o più ampiamente di un sistema funzionalmente organizzato. La morte non può essere definita se non in relazione alla definizione di vita, anch'essa relativamente ambigua. Da una visione atea in un punto spazio-tempo infinito, la morte non esisterebbe in quanto l'universo non perde comunque le proprie funzioni, essendo quindi una condizione relativa[1].

- LE OSSESSIONI,
ossessione
os·ses·sió·ne/
sostantivo femminile

1.

Sintomo presente in alcune malattie psichiche, che si manifesta sotto forma di idee, parole, immagini persistenti nella mente del paziente al di fuori della sua volontà, fortemente e ingenerando sensazione di angoscia impossibilità di azioni equilibrate.

2.

com.

Motivo grave e persistente di preoccupazione o di molestia: l'o. del sospetto, della gelosia, di far quattrini; questa musica è una vera o.!

L'ossessione è uno stato psicologico, presente nel disturbo ossessivo-compulsivo, chiamato anche fissazione o preoccupazione persistente. Consiste in un'idea fissa o in una condotta angosciata che il soggetto non può controllare pur avendone coscienza.

Numerose opere riportano tale termine:

- LE LEGGI E I DIVIETI,
Il termine divieto (che corrisponde all'inglese prohibition) significa proibizione ed ha un valore neutro; mentre la parola censura ha spesso connotazione negativa, pur avendo la stessa accezione di base.
- LE INVIDIE,

Il "malocchio" del triste invidioso

Il termine invidia (dal latino in - avversativo - e videre, guardare contro, ostilmente, biecamente o genericamente guardare male, quindi "gettare il malocchio") [1][2] si riferisce a uno stato d'animo o sentimento per cui, in relazione a un bene o una qualità posseduta da un altro, si prova spesso astio e un risentimento tale da desiderare il male di colui che ha quel bene o qualità.[3]

In questo caso appare, oltre che l'odio per la felicità altrui,[5] un rapporto di similarità tra l'invidioso e l'invidiato come già Aristotele notava nel concepire l'invidia come «un dolore causato da una buona fortuna [...] che appare presso persone simili a noi» [6] per cui «sentiranno invidia quelli che sono o sembrano essere i nostri pari, intendendo per pari coloro che sono simili a noi per stirpe, parentela, età, disposizione, reputazione e beni. [...] Invidiamo le persone che ci sono giunte nel tempo, luogo, età e reputazione, da cui il proverbio: "Il familiare sa anche invidiare"». [7]

L'invidia genera non solo dolore, ma anche «tristezza per i beni altrui» [8] che l'invidioso vorrebbe per sé poiché giudica che l'altro li possedga immeritatamente e debba essere punito per questo con l'espropriazione.

Tristezza dell'invidioso «rispetto al bene altrui in quanto diminuisce la nostra gloria ed eccellenza» procurandoci «l'odio, la maldicenza, la diffamazione, la soddisfazione per le disgrazie del prossimo e la tristezza per la sua prosperità» [9]

- LE GELOSIE,

Jealousy and Flirtation, di Haynes King (1831-1904); una donna è gelosa delle attenzioni date da un uomo ad un'altra donna.

La gelosia (dal latino zelus, aggettivo di zēlus passando per il greco ζήλος (zelos), emulazione, brama, desiderio) è un sentimento umano. Assume nel tempo il significato del timore di perdere o non ottenere un bene o un affetto o qualcosa che entri in possesso di qualcun altro.

Descrizione

« La gelosia è un mostro dagli occhi verdi che dilleggia la carne di cui si nutre »

(William Shakespeare, Otello)

Cause e conseguenze

La gelosia è un sentimento di ansia e incertezza dell'essere umano, causata dal timore di perdere o non ottenere la persona amata perché essa sia preferita da altri o preferisca altri[1]. La conseguenza può essere di rabbia e risentimento verso chi sia più considerato dalla persona amata[2]; più in generale è causata dal timore di essere traditi dalla persona amata[3].

Tipi e persone coinvolte

Possono esserci due tipi di gelosie: Quella causata dalla terza persona e quella causata dalla persona amata[4]. Secondo Freud il sentimento della gelosia non è rivolto solo alla persona che si teme di perdere, ma ad una terza persona, quella verso cui si sente rivalità[5].

- LE MALDICENZE
LA MALDICENZA

Un fatto della vita di oggi

"Lucio, ma che roba! Hai sentito che cosa ha fatto ieri quello là?". "No. Che è successo?". E subito incomincia il pettegolezzo, trasformandosi in maldicenza, veloce come una miccia. Appena mezza giornata dopo, tutta la strada ne parlava. L'uomo oggetto della mormorazione cattiva passò di bocca in bocca e divenne l'argomento del giorno. Risultato: fu costretto a cambiare quartiere. Non si trovava più in condizioni tali da abitare nella stessa strada di sempre. E quello che dicevano di lui non era neppure vero. Nessuno, anche gli intimi amici, si preoccupò di sapere la verità tradendo la sua fiducia e dimostrandosi sleali nei suoi confronti. Si preoccuparono solo di raccontare ciò che avevano sentito.

Un fatto della vita del tempo della Bibbia

"Di Paolo di Tarso, non voglio neppure sentir parlare! Che persona poco seria! Dice sì e no allo stesso tempo". Così devono aver pensato certi cristiani di Corinto (2^a Cor.1,17 e 10,10). San Paolo fu portato per bocca da tutto il popolo fino ad arrivare alle orecchie della Comunità di Corinto. Tanto che scatenarono molteplici controversie. E, tra l'altro, non era proprio vero quello che dicevano di lui. Scrisse così la 2^a lettera ai Corinzi.

La stessa cosa successe a Gesù. Dissero di lui tutto il male possibile: "Ha il diavolo in corpo"(Mc.3,22); "Ha perso la testa" (Mc.3,21); "Sobilla il popolo" (Gv.7,12); "E' peccatore" (Gv.9,25).

Ascoltiamo cosa ha detto Gesù, al riguardo, in Matteo 7,1-5 e 7,12

1- Non erigetevi a giudici degli altri, perché Dio non sottoponga voi a giudizio.

2- Come voi giudicate, Dio giudicherà voi; con la misura che avete usato per pesare gli altri, egli peserà voi.

3- Perché osservi la pagliuzza che è nell'occhio del fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo?

4- Come puoi dire al fratello: lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, se proprio tu hai una trave nel tuo?

5- Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio, allora vedrai chiaro e potrai togliere la pagliuzza dall'occhio del fratello.

-Fate dunque agli altri tutto ciò che vorreste facessero a voi; questo è l'insegnamento della legge mosaica e degli scritti profetici.

Scopriamo il messaggio che le parole di Gesù hanno per noi oggi.

In questo brano Gesù ci ammonisce a non impalcarci a giudici degli altri, seguito subito dalla motivazione: al nostro giudizio di condanna del prossimo risponderà la condanna di Dio su di noi.

Sulla bocca di Gesù il giudicare equivale a non condannare, quindi non è l'esercizio di un giudizio ma dover decidere se una cosa è buona o non buona. Indirettamente Gesù ci fa capire che per esprimere un parere dobbiamo sempre riferirci a lui, perché è bene ciò che è bene secondo il suo insegnamento, è male ciò che è il contrario di ciò che ha insegnato con la vita, l'esempio e le parole.

Il fatto è che non dobbiamo mai per nessun motivo, anche interiormente, esprimere un giudizio di condanna verso gli altri e men che meno esprimerlo al di fuori di noi; perché ogni giudizio è dato al Figlio di Dio. Non solo, esiste anche un motivo di equità, di coerenza affinché noi non giudichiamo, ed è proprio Gesù che ce lo rammenta: "...perché stai a guardare la pagliuzza che è nell'occhio di un tuo fratello, e non ti preoccupi della trave che è nel tuo occhio?".

Noi cristiani dobbiamo essere misericordiosi, cioè non dobbiamo mai condannare. Certo, condanniamo il male, ma non condanniamo la persona che lo commette, verso il male dobbiamo essere radicali, molto decisi, però non verso la persona, verso essa dobbiamo usare la misericordia che tuttavia non significa giustificare, coprire, non avvedersi del male che c'è, perché non possiamo comportarci come gli struzzi nascondendo la testa nella sabbia, ma, al contrario, intervenire con la forza morale dell'amore ricevuto da Gesù.

Quindi anche nel parlare, nel riferire c'è qualcosa di questo condannare, di questo giudicare, il favorire un certo pettegolezzo, esprimersi senza riflettere, senza attenzione. Che poi significa esprimere un giudizio temerario, gratuito ed avventato causando preoccupazione, disprezzo del prossimo (come nel caso di Lucio), orgoglio e compiacimento di se stessi e moltissimi altri effetti negativi, tra i quali il primo posto spetta alla maldicenza (non scordiamo cosa dissero di Gesù e di Paolo la gente del suo tempo).

Se si riuscisse a togliere la maldicenza dal mondo, svanirebbero gran parte dei peccati e la cattiveria. Strappare il buon nome al prossimo, oltre al peccato di cui si grava, rimane l'obbligo di riparare in modo adeguato secondo il genere della maldicenza commessa. Nessuno può entrare nel regno dei cieli portando i beni degli altri; ora, tra tutti i beni esteriori, il più prezioso è il buon nome, nel senso più ampio del termine.

La maldicenza è un vero omicidio, perché tre sono le vite: la vita spirituale, con sede nella grazia di Dio; la vita corporale, con sede nell'anima; la vita civile che consiste nel buon nome. Il peccato ci sottrae la prima, la morte ci toglie la seconda, la maldicenza ci priva della terza. Il maldicente, con un sol colpo vibrato dalla lingua, compie tre delitti: uccide spiritualmente la propria anima, quella di colui che ascolta e toglie la vita civile a colui del quale parla (proprio come accadde a Lucio). Il serpente ha la lingua biforcuta, a due punte, tale e quale è quella del maldicente, che con un sol colpo ferisce e avvelena l'orecchio di chi ascolta e il buon nome di colui di cui si parla male.

Seguendo l'insegnamento di Gesù, dobbiamo non attribuire delitti e peccati inesistenti al prossimo, a non svelare quelli rimasti segreti, a non gonfiare quelli conosciuti, a non interpretare in senso negativo il bene fatto, a non negare il bene che sappiamo esistere in qualcuno, a non fingere di ignorarlo, tanto meno poi se dobbiamo sminuirlo a parole; agendo in questo modo offenderemmo seriamente Dio, nostro Padre, soprattutto se dovessimo accusare falsamente il prossimo o negassimo la verità a lui favorevole; mentire e contemporaneamente nuocere al prossimo è doppio peccato.

Coloro che per seminare maldicenza fanno introduzioni onorifiche, e che la condiscono di frasi gentili, o peggio di scherno e ironia, sono i maldicenti più sottili e più velenosi. Potrebbero dire: "Affermo che gli voglio bene e che è un galantuomo, - ma aggiungono – la verità (la loro) va detta: ha avuto torto quando ha compiuto quella perfidia".

Oppure: "Quella ragazza, molto simpatica tra l'altro, è virtuosissima, però in quella circostanza si è lasciata andare in.."; e simili piccole cornici!

Non è chiaro? Non capite dov'è l'arte? Chi vuol scoccare una freccia, la tira più che può a sé, ma è soltanto per scagliarla con maggiore forza: si può avere anche l'impressione che costoro tirino a sé la maldicenza, ma è soltanto per scoccarla con maggiore sicurezza, per farla penetrare più a fondo nel cuore di coloro che ascoltano.

Non dobbiamo mai dire: il tale è un ubriacone, anche se l'avessimo visto ubriaco davvero; quello è un adultero, perché l'abbiamo visto in adulterio; quello è un ladro, perché una volta ha commesso un furto; è incestuoso perché l'abbiamo sorpreso in quella disgrazia; una sola azione non ci autorizza a classificare il prossimo né tantomeno i fratelli o le sorelle. Facciamo un esempio: il sole si fermò una volta per favorire la vittoria di Giosuè e si oscurò un'altra volta per la vittoria del nostro salvatore; ma nessuno viene in mente per questo di dire che il sole è immobile e oscuro.

Noé si ubriacò una volta; e così anche Lot e questi, in più, commise anche grave incesto: non per questo erano ubriaconi o incestuosi. Così come non si può dire che San Pietro fosse un sanguinario perché una volta ha versato sangue, né che fosse bestemmiatore perché ha bestemmiato una volta. Tutto questo per dire che per classificare uno vizioso o virtuoso bisogna che abbia preso abitudini o fatto progressi in tal senso. Simone il lebbroso chiamò Maddalena peccatrice, perché lo era stata prima; mentì, perché non lo era più, anzi era una santa penitente; e nostro Signore la difese. Dobbiamo sempre ricordare che la bontà di Dio è così grande che basta un momento per chiedere e ottenere la sua grazia, come facciamo a sapere che uno, che era peccatore ieri, lo sia anche oggi? Il giorno precedente non ci autorizza

a giudicare quello presente, e il presente non ci autorizza a giudicare il passato. Insomma, non è lecito da ieri tirare delle conclusioni per oggi, né oggi per ieri, e ancor meno da oggi per domani.

Tutti oggi si prendono la libertà di giudicare e censurare (è il degrado dei tempi, che tuttavia non è una giustificazione), lasciandosi guidare dalla simpatia o per convenienza: non si deve commettere questo errore, soprattutto in chi si dichiara credente. Invece quando sentiamo parlare male, sarebbe bene con ponderata fondatezza, mettere in dubbio l'accusa; se ciò non fosse possibile, si deve prendere tempo e verificare; oppure si deve cambiare discorso, ricordando ai presenti che l'unico giudice è Dio. Si deve sempre cercare di riportare in se stesso il maldicente e se si è a conoscenza di qualcosa di bene della persona attaccata, si deve dire in tutta onestà, lo sparlatore non aprirà più bocca.

In definitiva tutto questo diventa naturale nel momento in cui come dice Gesù nel versetto 12 impariamo ad amare il prossimo. Questo comandamento esprime il risultato ultimo della sua venuta sulla terra, venuto non per annullare la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti, ma per completarli.

E non è tutto, come possiamo costatare si tratta di un amore al prossimo, che ha come misura l'amore concreto che portiamo a noi stessi. Non c'è limite a ciò che vorremmo che gli altri facessero per noi. Illimitata sarà dunque anche l'esistenza del nostro fare per gli altri, se veramente camminiamo secondo l'insegnamento di Gesù.

- LE CALUNNIE

« chiunque, con denuncia, querela, richiesta o istanza, anche se anonima o sotto falso nome, diretta all'Autorità giudiziaria o ad un'altra Autorità che a quella abbia obbligo di riferirne, incolpa di un reato qualcuno che egli sa innocente, ovvero simula a carico di lui le tracce di un reato, è punito con la reclusione da due a sei anni. »

La pena è aumentata se s'incolpa taluno di un reato del quale la legge stabilisce la pena della reclusione superiore nel massimo a dieci anni, o un'altra pena più grave.

La reclusione è da quattro a dodici anni se dal fatto deriva una condanna alla reclusione superiore a cinque anni, è da sei a venti anni, se dal fatto deriva una condanna all'ergastolo »

Il delitto è a consumazione istantanea; il momento commissivo si ha nel momento della presentazione all'Autorità della falsa denuncia, o nel momento in cui l'Autorità viene a conoscenza delle tracce del reato simulato.

Analisi

- I DUBBI,

Il dubbio è una condizione mentale, nota sin dall'antichità, per la quale si cessa di credere a una certezza, o con cui si mette in discussione una verità o un enunciato.

In origine fu Socrate a investire col proprio dubbio le false certezze di coloro che si ritenevano sapienti. Il dubbio di Socrate tuttavia non era un dubbio scettico e assoluto: pur ritenendosi ignorante, egli "sapeva" di non sapere. Egli cioè sapeva qualcosa in più rispetto agli altri, che invece erano completamente ignoranti. In Socrate, il dubbio si concilia così con la verità, che è la consapevolezza di sé, a partire dalla quale egli riconosceva come falsa e illusoria ogni forma di sapere che non derivi dalla propria interiorità.[1]

Platone ereditò da Socrate l'idea che solo a partire da un sapere innato è possibile accorgersi della caducità del mondo circostante, e quindi della necessità di dubitare di ogni forma di conoscenza che derivi unicamente dai sensi.[2]

Il platonismo all'inizio si evolse in maniera sempre più scettica: i maggiori esponenti di questa fase furono Arcesilao e Carneade, i quali svilupparono ulteriori prospettive teoretiche basate sul rifiuto di una verità (e una falsità) assolute. Accanto allo scetticismo platonico si era anche sviluppata una corrente parallela facente capo a Pirrone di Elide, che praticò il dubbio come semplice noncuranza del problema conoscitivo della verità, allo scopo di raggiungere l'imperturbabilità dell'animo (atarassia).

- I DRAMMI INTERIORI,

Una vita senza contraddizioni rappresenta solo una vita a metà. Da una lettera di Jung ad Olga Frobe-Kapteyn

Da Emanuele Casale (Admin Jung Italia) - 28 agosto 20160104

5.1K shares

5.0K143772

Jung e Olga Frobe-Kapteyne, a Eranos

Jung e Olga Frobe-Kapteyne, a Eranos

Una riflessione di Jung sulla necessità di accettare il “conflitto” interiore come parte giusta e inevitabile della vita

Un bellissimo stralcio tratto da una lettera di Jung ad Olga Frobe-Kapteyn, tratto da Carl Gustav Jung a Eranos. 1933-1952

«Pochi giorni prima del Convegno, Jung scrisse a Olga Frobe-Kapteyn, dalla solitudine di Bollingen, una delle sue lettere più significative:

Jung parla. Interviste e Incontri

Jung Parla. Interviste e incontri

«Cara signora Olga Frobe-Kapteyn,

una parte dell'opus consiste nella comprensione, un'altra nel sopportare e una terza nell'agire.

La psicologia è necessaria solo nella prima parte, ma nella seconda e nella terza il ruolo principale è svolto dalla morale.

La Sua condizione attuale è il risultato di una pressione causata da circostanze inevitabili.

Sono conflitti di doveri, che rendono difficilissimo sia il sopportare sia l'agire.

Il Suo lavoro di una vita per Eranos è stato inevitabile e giusto.

Olga Frobe-Kapteyn

Olga Frobe-Kapteyn

Ciò nonostante, esso è in contrasto con i Suoi doveri di madre, che sono allo stesso modo inevitabili e giusti.

L'uno deve esistere, così come l'altro. Non ci può essere una risoluzione, ma solo un paziente sopportare la coesistenza di opposti che originano entrambi, in fondo, dalla Sua stessa natura.

Lei stessa è un conflitto che infuria in se stesso e contro se stesso, per fondere, infine, nel fuoco della sofferenza le sue sostanze impalpabili, il maschile e il femminile, e formare, così, quel qualcosa di solido e inalterabile che rappresenta il traguardo della vita.

Ciascuno passa attraverso questa macina, consapevolmente o meno, spontaneamente o forzato.

Si è crocifissi tra contrari e consegnati allo strazio fino a quando si forma il 'terzo conciliatore'.

olga froebe kapteyn 1

Olga e Jung, su un muretto ad Eranos, presso casa Gabriella

Non dubiti della correttezza dei Suoi due versanti e, nello stesso tempo, lasci che accada ciò che deve accadere.

Dia ragione a Sua figlia sul fatto che Lei sia una cattiva madre e difenda il Suo dovere materno nei confronti di Eranos.

Non dubiti mai, però, che Eranos sia la cosa giusta e che sia stato in Lei da sempre.

Un conflitto apparentemente insopportabile è la dimostrazione tangibile della correttezza della Sua vita.

Una vita senza contraddizioni rappresenta solo una vita a metà, oppure una vita nell'Aldilà, la quale, però, è destinata solo agli angeli.

Dio, però, ama gli uomini più degli angeli.

Con i migliori saluti, Suo devoto. [C.G.Jung]»

(tratto da Carl Gustav Jung a Eranos 1933-1952 – Antigone Edizioni, p.90)

LIBRI su Jung:

Jung a Eranos - Il progetto della psicologia complessa

Jung a Eranos. Il progetto della psicologia complessa (Riccardo Bernardini)

Nel giardino di Jung - Quaglino e Romano

Nel giardino di Jung (G.Quaglino & A.Romano)

TAGSAsconaConflitto interioreEranosIncontri EranosLettera di JungOlga Frobe-Kapteyn

Articolo precedente

Quanti oggi sono in contatto con la propria Anima? Una lettera sul Libro Rosso di Jung

Prossimo articolo

Amore abita la reciprocità dello sguardo. Gli occhi dell'amore. Psicologia e sguardo

Emanuele Casale (Admin Jung Italia)

Emanuele Casale (Admin Jung Italia)

<http://www.jungitalia.it>

Fondatore del Jung Italia. Laureando in psicologia Clinica presso l'Università Gabriele D'Annunzio. Fin dall'età di 14 anni ho iniziato ad interessarmi alla filosofia occidentale e orientale e all'età di 17 anni scopro Jung. A 21-22 anni iniziano le mie attività di pubblicazioni tramite riviste di psicologia e interventi in qualità di ospite o relatore presso convegni e seminari di psicologia. Nel 2012 conosco in Svizzera uno dei nipoti di Jung, e l'anno successivo mi concede un'intervista speciale per la rivista di psicologia "L'Anima fa Arte". Attualmente collaboro come studioso indipendente con associazioni, riviste scientifiche, scuole di psicoterapia e diversi autori accademici e non. I miei studi d'approfondimento vertono sulla psicologia complessa e le ricerche sugli sviluppi del versante "Psiche e Materia" (Psicologia e Fisica)

Articoli correlati Di più dello stesso autore

Lettera Jung sul male

Articoli AUTORE

«Abbia compassione del lato Oscuro di Dio, non resista al male!» (una lettera di Jung)

Carl Gustav Jung

“Eranos riflette qualcosa che esisteva già nel mondo interiore”. Gli incontri di Eranos che cambiarono la cultura scientifica.

Psicologia

NEVROSI: quando siamo scissi e in conflitto con noi stessi. Da dove viene e dove porta la nevrosi?

LASCIA UN COMMENTO

Commento:

Nome:*

Email:*

Sito Web:

Iscriviti alla newsletter!

Nome

E-mail

Accetto la privacy policy.

Seguici su

73,398

Fans

MI PIACE

136

Follower

SEGUI

5,952

Follower

SEGUI

201

Follower

SEGUI

I nostri autori

Alessandro Raggi

1 ARTICOLI 0 Commenti

<http://www.psicheanima.it>

Eliseo Ghisu

Eliseo Ghisu

1 ARTICOLI 0 Commenti

Emanuele Casale (Admin Jung Italia)

Emanuele Casale (Admin Jung Italia)

374 ARTICOLI 64 Commenti

<http://www.jungitalia.it>

Gabriele Fazzina

Gabriele Fazzina

1 ARTICOLI0 Commenti
<https://www.facebook.com/fazzigab>
Guido Rutili
Guido Rutili
1 ARTICOLI0 Commenti
Leonardo Seidita
Leonardo Seidita
1 ARTICOLI0 Commenti

Michele Mezzanotte
4 ARTICOLI0 Commenti
<http://www.animafaarte.it/>
Salvatore Martini
Salvatore Martini
1 ARTICOLI0 Commenti
Valerio Ivo Montanaro
Valerio Ivo Montanaro
1 ARTICOLI0 Commenti
<http://www.valerioivomontanaro.it/>
I più letti
I Origins Film Reincarnazione Psicologia
Articoli TEMATICI

Psicologia e Reincarnazione: dagli studi clinici e di ricerca al film...

Emanuele Casale (Admin Jung Italia) - 28 dicembre 2015 4

Reincarnazione e Psicologica Clinica. Un articolo-recensione di Emanuele Casale, a partire dal film "I Origins", pubblicato sull'IJPE (International Journal of Psychoanalysis and Education) Premessa "Psicologia e...

Amore Psicologia

I rapporti falliscono non perchè abbiamo smesso di amare, ma perchè...

27 dicembre 2013

Jung nel suo aspetto dionisiaco e puer copertina

Carl Gustav Jung: aneddoti di un uomo che alla saggezza univa...

13 agosto 2013

La proiezione in psicologia

La PROIEZIONE, che cos'è? Ciò che vediamo negli altri quanto ci...

8 giugno 2014

Volere è potere

Il falso mito del "volere è potere". Non il volere, ma...

27 ottobre 2013

Logo Jung Italia

Jung Italia - Il primo blog in italia multidisciplinare di Psicologia Complessa.

Contattaci: info@jungitalia.it

ULTIMI ARTICOLI

Matrimonio Psicologia Jung

Jung, l'anima e il matrimonio. Insegnamenti "relazionali" e sistemici nella biografia...

20 aprile 2018

Il mito della statistica in psicologia copertina post Jungitalia

La psiche non può essere "misurata": il mito della statistica in...

18 aprile 2018

Le meravigliose Elegie Duinesi del poeta Rilke_ opera eterna della letteratura copertina

Le meravigliose Elegie Duinesi del poeta Rilke: opera eterna della letteratura

17 marzo 2018

Licenza Creative Commons

Jung Italia di Emanuele Casale è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale.
Based on a work at www.jungitalia.it.

© Copyright 2015 - 2017 - Jung Italia by Emanuele Casale. Web design e ottimizzazione SEO by Sandra Formisano.

Il dramma interiore

Siete soddisfatti della vostra Vita? Riuscite a sorridere alla vista di un bambino, a sentirvi vivi dentro, a gioire dopo una passeggiata nei boschi o, viceversa, vi sentite prigionieri in un mondo che sembra non appartenervi più? Bene, se avete risposto di sì alla domanda che apre questo mio nuovo articolo, siete fra i pochi che riescono ancora a vivere nel QUI E ORA.

Cosa significa vivere nel QUI E ORA? Significa essere se stessi, essere presenti in ogni cellula del proprio corpo, avere la PERCEZIONE TOTALE E SILENZIOSA DEL PROPRIO SE'. Chi vive nel QUI E ORA, non ascolta più la propria mente o, meglio, non le dà più ascolto. Non per questo ci si separa dalla mente e si va ognuno per i fatti suoi, tutt'altro.

Quando si esce dalla mente e si comincia a capire di aver vissuto un sogno lungo tutta una Vita, si comincia ad essere i padroni del proprio corpo, della propria mente e, di conseguenza, ci si unisce alla propria Anima, ascoltandone i bisogni e i progetti.

Ma perché, nel mondo, le persone sembrano così infelici nonostante i progressi attuati in tutti i campi? Perché nonostante le tecnologie delle quali oggi l'uomo dispone, i traguardi da lui raggiunti e i desideri appagati, molti si sentono vuoti, senza scopo e soli?

(Immagine presa dal web)

Secondo me, questa sensazione è dovuta al senso di separazione che, sempre più di frequente ormai, le persone vivono. Ciò è causato dallo spostamento dell'attenzione dal QUI E ORA ad un momento passato o futuro e comunque diverso dal PRESENTE. Così nasce il dramma interiore, che ognuno vive a modo suo, in maniera personalizzata ed in base agli schemi mentali appresi.

Gli schemi mentali consistono in comportamenti appresi durante il processo educativo dalle persone a noi più vicine e che hanno come scopo quello di farci avere la meglio su determinate situazioni di Vita quotidiana. Essi entrano in funzione in maniera automatica ogni volta che si ripetono eventi simili a quelli per i quali si è appreso lo schema mentale.

(Immagine presa dal web)

Lo schema mentale però, lungi dal risolvere un problema, non fa altro che portare una persona a reagire in automatico, proprio come un robot, a quel determinato evento. La reazione ad un evento, non porta mai a buoni risultati in quanto non è mai CONSAPEVOLE ma, al contrario, AUTOMATICA.

In pratica, si vivono gli eventi e si reagisce ad essi secondo uno schema tipo catena di montaggio. Succede un fatto simile a quello che abbiamo vissuto in passato e in base al quale abbiamo creato, il nostro cervello ha creato, tramite la nostra mente, uno schema mentale, ed ecco il ripetersi degli stessi risultati, molto spesso non desiderati.

(Immagine presa dal web)

E' proprio in questo terreno che nasce e prospera il dramma interiore. Esso si nutre dell'energia prodotta dai nostri schemi reattivi, dai nostri automatismi mentali. Per smettere di

vivere ed alimentare questo dramma interiore, occorre USCIRE DAL CIRCOLO VIZIOSO DATO DA SITUAZIONE SIMILE=REAZIONE SIMILE che porta a risultati distruttivi per noi e per chi ci sta attorno.

Per cambiare i risultati rispetto a situazioni potenzialmente svantaggiose occorre, innanzitutto, un accurato lavoro di autosservazione, volto ad interrompere sul nascere l'automatismo prodotto dallo schema di pensiero specifico. Bisogna svegliarsi e capire LA NOSTRA ASSENZA MENTALE DALLA QUALE DERIVA IL COMPORTAMENTO AUTOMATICO.

(Immagine presa dal web)

Quando ci osserviamo mentre reagiamo ad una persona o situazione, è lì che usciamo dalla mente e ci svegliamo dal SOGNO AD OCCHI APERTI. Proprio lì finisce il dramma interiore. Quando ci scopriamo a ripetere lo stesso comportamento tenuto 20 anni prima in una situazione simile, solo a quel punto possiamo decidere DI COMINCIARE AD AGIRE, E NON PIU' REAGIRE, PER RAGGIUNGERE I RISULTATI DESIDERATI MA MAI SPERATI FINO A QUEL MOMENTO.

Prima di arrivare a percepire e scovare i propri comportamenti automatici, occorre rilassarsi. Per questo è FONDAMENTALE imparare a respirare. Il respiro ci consente di accedere al QUI E ORA, ci rende presenti a noi stessi. Quando siamo presenti, solo allora potremo prendere una decisione diversa riguardo a situazioni che sembrano ripetersi all'infinito ma che tendono a dare risultati sempre uguali.

Ogni persona vive dei momenti di conflitto nella propria vita. Il conflitto può essere interpersonale, cioè tra noi e qualcun'altro, e/o intrapsichico, ovvero tra aspetti contrapposti della nostra personalità.

Quando cerchiamo la soluzione ad un problema, o quando ci troviamo di fronte a scelte importanti, viviamo una forte sensazione di conflittualità interna che genera ansia e disagio. Se andiamo ad esplorare i sentieri del nostro mondo interno, scopriamo che molti dei conflitti che viviamo sono conflitti intrapsichici, ovvero conflitti tra qualità opposte del nostro essere. Nel rapporto di coppia, per esempio, possiamo vivere dei momenti di scontro con il partner che ci mettono in contatto con una conflittualità interna.

La persona può avere difficoltà a costruire un equilibrio tra il vivere in coppia e il desiderio di spazi personali. Pensa di dover essere "buona", presente, affidabile e si dedica al partner anche quando questo non è ciò che realmente sente e vuole, almeno non in ogni momento e situazione. Ascoltandosi scopre dentro di sé sentimenti diversi da quelli che "è giusto" provare, come per esempio la rabbia, e si accorge che qualche volta non ha nessuna voglia di essere disponibile con il partner ma desidera altro. Ecco che si delinea un conflitto tra l'immagine narcisistica di sé, il "dover essere" a tutti i costi "buona e brava", e i bisogni dell'organismo, per esempio il desiderio di spazi personali. La persona può vivere sensazioni di allontanamento dal partner e sperimentare "fatica" e falsità nel mantenere il ruolo del "disponibile". Nello stesso tempo è percepito come sbagliato, "cattivo" e rischioso il soddisfare dei bisogni che possono dar dispiacere all'altro.

Alcune persone sono molto identificate con un'immagine narcisistica di sé, con un'ideale di sé forte, brillante, efficiente o coerente. Evitano altri aspetti di sé, come la fragilità, la paura o la rabbia e l'assertività (per esempio il dire "no"). Il sentirsi fragili e impauriti o arrabbiati diventa qualcosa di pericoloso e inaccettabile. Anche questa è una situazione frequente di conflitto interiore. Il rifiuto di alcune qualità del proprio Sè può creare il problema, può generare sensazioni di ansia, panico, disagio e chiusura. E' come se un genitore non desse sostegno al figlio impaurito o arrabbiato. Il bambino si sentirà "non visto".

Lo psicoterapeuta della Gestalt aiuta il paziente ad esplorare ed entrare in contatto con entrambe le polarità in conflitto. Facilita la visualizzazione e l'identificazione con i diversi "personaggi" interni affinché possano essere visti e ascoltati. Questo contatto apre la strada al dialogo interno e alla possibilità di ampliare e sviluppare il proprio Sè. Dal conflitto si va verso il compromesso o la sintesi, ovvero l'integrazione tra le diverse qualità che abitano il nostro essere.

L'obiettivo è quello di poter guardare noi stessi assumendo un atteggiamento di sospensione del giudizio e di apertura all'esperienza. Zinker J. (2002) afferma "bisogna guardare la persona come si guarderebbe un tramonto. Accogliere la visione con piacere, prenderla per quella che è. Rimanere semplicemente a guardare stupiti, in un'accettazione di ciò che è. Questo è quello che si fa quando si guarda un tramonto".

Quante volte pensiamo: "Da una parte vorrei fare così, ma d'altra parte vorrei invece..." ?

Questi pensieri sono il segnale di un conflitto interiore, che a volte ci blocca e ci impedisce di prendere decisioni.

In altri casi, abbiamo l'impressione che una parte di noi ci abbia spinto a prendere una decisione sbagliata, sull'onda dell'impulsività...

Questi conflitti interiori e comportamenti indesiderati sono spiegati efficacemente, in PNL, mediante la metafora del "Modello per parti".

In questo blog abbiamo già parlato del Modello per parti in PNL, nel Post in un post che trattava la formulazione degli obiettivi.

- i rimorsi e il pentimento

Il rimorso è un'emozione sperimentata da chi ritiene di aver tenuto azioni o comportamenti contrari al proprio codice morale. Il rimorso produce il senso di colpa.

Indice

- 1 Caratteristiche psicologiche
 - 2 Caratteristiche spirituali
 - 3 Voci correlate
 - 4 Altri progetti
 - 5 Collegamenti esterni
- Caratteristiche psicologiche

Il rimorso è caratterizzato da uno stato di pena, di turbamento della mente, di riflessione interiore, di non serenità, di dolore morale che provoca una sensazione di rammarico. Le persone incapaci di provare rimorso spesso sono identificate come personalità sociopatiche (Stati Uniti) o personalità psicopatiche (Regno Unito). La loro caratteristica principale è di trattare gli altri esseri umani secondo i propri bisogni narcisistici, secondo modalità prive di empatia.

La mancanza del rimorso è una caratteristica che si riscontra maggiormente in personalità forti, anaffettive ed altamente razionali, che contano pochissimo sulle proprie emozioni. In generale, una persona che non teme nulla e che non ha paura, solitamente non prova neanche rimorso. In psicologia (e psichiatria) lo studio del rimorso è fondamentale per la comprensione di diverse patologie (ad esempio: le persone con la compulsione agli acquisti spesso sono affette anche dal "rimorso del compratore", il concetto del rammarico dell'acquisto dopo averlo fatto). Sempre in psicopatologia è fondamentale osservare come il rimorso possa essere ossessivo, sulla base di un più o meno conscio senso di colpa, dando

luogo a malinconia e depressione. Viceversa, ben strutturati nella personalità, rimorso e coscienza di colpa fanno parte di un normale sentimento di condivisione e appartenenza.

La patologia caratterizzata dall'assenza di rimorso diventa più seria se dopo atti più gravi (omicidio, violenza, ecc.) non si prova alcun tipo di rimorso, ma addirittura compiacenza. In menti fragili la concezione del rimorso come archetipo esterno di controllo può provocare comportamenti pericolosi, che nel peggiore dei casi arrivano a produrre ripercussioni punitive verso sé stessi.

Caratteristiche spirituali

In alcune religioni l'idea del rimorso è usata come stato necessario al fine di dimostrare l'esistenza del peccato. La giustizia di Dio (o, comunque, una qualche forma di giustizia trascendentale) è attenta alla coscienza morale dell'individuo, e da essa parte per risollevarlo le sorti dell'anima ed infondere nuovamente la serenità.

La consapevolezza di avere un comportamento scorretto, che può provocare il rimorso, parte dalla conoscenza del bene e del male. Solitamente ogni religione o forma di spiritualità ha un suo codice di comportamento morale, in cui è codificato ciò che si intende per bene e per male, e vi si trovano anche indicazioni di un "comportamento modello" da seguire, al fine di essere retti e non avere quindi rimorsi.

Per il Cristianesimo, ad esempio, uno dei codici di comportamento morale da seguire sono i dieci comandamenti dati da Dio a Mosè.

Esempio classico di rimorso si ha con l'episodio di Giuda (Matteo 27:3-5)

« Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «Che ci riguarda? Veditela tu!». Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi. »

Giuda, dopo aver tradito Gesù, "provò rimorso (forma di metamèloma)", cercò di restituire il denaro pattuito per il tradimento e poi si suicidò impiccandosi. Provò rimorso, senso di colpa, costernazione, perfino disperazione, ma nulla indica che abbia manifestato la tristezza secondo Dio che porta al pentimento (v. Metanoia).

COS'È IL RIMORSO? UN CORTOMETRAGGIO CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

Cos'è il rimorso? c'è spazio per questo sentimento nelle tante storie di violenza domestica che molte donne subiscono purtroppo ogni giorno dai propri compagni? Il corto di Lorenzo Muscoso vorrebbe auspiciarlo mentre dà voce ad alcune di queste storie, storie di violenza ma spesso anche di dipendenza affettiva profonda celata dietro il potere e l'abuso

Crescita Personale Gestire emozioni Cos'è il rimorso? Un cortometraggio contro la violenza sulle donne

Di Cristina Rubano 18655

Cos'è il rimorso? Il regista siciliano Lorenzo Muscoso ne fa il titolo del suo bel cortometraggio dedicato al tema della violenza sulle donne dando voce alle narrazioni di coloro che la hanno subita mentre il protagonista sulla scena, nel disegnare il ritratto della propria compagna, scopre man mano dentro di sé, insieme ai tratti del volto di lei, il rimorso per le violenze commesse e, ci auguriamo, la via del cambiamento.

Cos'è il rimorso?

Quello della violenza domestica è purtroppo un fenomeno tristemente diffuso e ancora gravemente sommerso. Ma cos'è il rimorso e perché quegli uomini che usano violenza verso le proprie donne sembrano esserne immuni? È utile anzitutto distinguere il rimorso, come rammarico per qualcosa di cui ci si sente responsabili, dal senso di colpa e dal rimpianto. Se l'uno è uno stato di malessere interno riferito a desideri, pensieri o comunque non corrispondente ad azioni realmente compiute; l'altro evidenzia un dispiacere per ciò che è (o non è) accaduto per circostanze reali ma "esterne", indipendenti dalla propria volontà.

Cos'è il rimorso dunque? Ma, soprattutto, è davvero così automatico che sopraggiunga in seguito ad azioni o comportamenti chiaramente condannabili come quello di chi, entro le mura domestiche, è autore di violenza fisica o psicologica? Spesso, come emerge da alcune delle storie raccontate nel corto di Muscoso, vittima e abusante sono legati pericolosamente da un doppio filo che è quello della dipendenza affettiva, se per la prima è molto difficile ribellarsi e cercare una via d'uscita, per l'altro ogni occasione è buona per ribadire con la violenza un possesso, un'esclusività un'accondiscendenza di cui non si ha mai abbastanza per conservare una sicurezza in sé stessi evidentemente estremamente fragile e precaria.

Cos'è il rimorso: perché non aspettare

Provare rimorso richiede la capacità emotiva, e non solo cognitiva, di riconoscere il diritto dell'altro ad esistere riconducendo a sé stessi, invece che all'altro, la responsabilità delle proprie azioni, un percorso di cui l'abusante non è evidentemente capace soprattutto finché la sua vittima gli rimane legata. Sono molti i Centri Antiviolenza sul territorio nazionale: sperare nel rimorso degli "uomini che odiano le donne" non restituirà la speranza a coloro che ne sono vittime, rivendicare il proprio diritto ad esistere passa invece attraverso il coraggio di agire e chiedere aiuto.

☪ Ecc.

Prepararsi, sempre prepararsi!

Il mestiere dell'attore non ha mai un punto di totale raggiungimento e quello di cui si è sicuri oggi può essere rimesso in discussione domani.

Soprattutto, per un attore *"gli esami non finiscono mai"*: un attore è sempre giovane dentro, a qualunque età; continua a studiare nuove parti, nuovi ruoli, continua a prepararsi per nuove esperienze, e ciò che per gli altri può essere logorante, per l'uomo-attore diventa motivo di rigenerazione.

Tecniche fonatorie e recitazione

La recitazione per gli attori, o comunque in generale, l'attività di parlare a un uditorio (tipica di oratori, avvocati, sacerdoti, insegnanti, presentatori, annunciatori, rappresentanti, ecc.), è considerata come una vera e propria superfunzione degli organi che presiedono al fenomeno dell'espressione verbale, detto fonazione.

C'è una grande differenza tra il fenomeno fonatorio quotidiano (quello che serve al normale scambio sociale di comunicazione tra due persone) e il fenomeno fonatorio occorrente per interpretare un ruolo da attore.

E non importa se il ruolo è quello di Amleto, del leader politico, del maestro elementare, del d.j., del venditore di lava-moquettes o del comandante di una spedizione spaziale.

L'importante è riconoscere il momento in cui l'interpretazione del nostro linguaggio passa dalla funzione vegetativa a quella superattiva, a quella cioè della recitazione vera e propria: a questo punto a linguaggio superattivo corrisponde respirazione superattiva.

E, come sarà necessaria la disciplinata cura del linguaggio per raggiungere una sempre più idonea rispondenza tra contenuti mentali e espressioni verbali, a maggior ragione sarà indispensabile la piena conoscenza e il possesso della giusta tecnica d'uso dei propri organi fonatori impegnati in questa super-funzione respiratoria: conoscenza che ci proponiamo di fornire attraverso nozioni teoriche ed esercitazioni pratiche, partendo dalla respirazione per arrivare all'articolazione della parola, passando attraverso il fenomeno fonatorio vero e proprio.

Come elevarsi dalla mediocrità

Sapete quale dovrebbe essere il vostro vanto di attore per emergere dalla massa? Quello di riuscire a vivere nel mondo del teatro senza mai venire contagiati da nessuno dei difetti, delle storture, delle meschinità, vizi atavici e tradizionali che sono retaggio dei comici di tutto il mondo. E la vostra mira più alta per raggiungere l'ideale della perfezione dovrebbe essere la conquista delle due virtù capitali che formavano l'essenza del puro artista: la modestia e l'umiltà.

Ma capisco che predicare di modestia e di umiltà in un'epoca in cui regna sovrana la frenesia di arrampicarsi e del mettersi in vetrina è dar prova della più ottimistica ingenuità.

Appendice: attori sul palcoscenico della vita

“Uno, nessuno, centomila”, il titolo di una delle più conosciute opere di Luigi Pirandello, fotografa la capacità di “nascondere” la propria personalità dietro una o più maschere.

Ogni giorno, quasi senza accorgercene, ne indossiamo una secondo le situazioni o le persone che si hanno davanti.

Ognuna di queste maschere viene plasmata dalle abitudini prese anno dopo anno, dalle convinzioni che ci si è fatte vivendo con gli altri, dalle “parti” che siamo chiamati a svolgere, da come ci vedono gli altri, dall'educazione ricevuta. Sono tanti altri input che vanno a formare quello che la psicologia definisce l'“Io”, conscio e inconscio, che si è formato in base alle circostanze familiari, alle esperienze fatte, alla cultura acquisita.

In questa rappresentazione che mescola la realtà con la finzione, indossare una maschera acquista significati diversi e non necessariamente negativi...

☯ Al ragazzo timido, il chiudersi in sé stesso serve come una difesa, quasi fosse una tartaruga che si rifugia nel suo “guscio” ai primi segni di pericolo.

☯ La smorfiosa si comporta da antipatica perché forse non trova il “linguaggio” giusto per “parlare” con le amiche.

Ma non ci si maschera solo nel relazionarsi direttamente con gli altri.

Oggi c'è anche la “maschera tecnologica”: dietro lo schermo di un computer, quasi fosse uno scudo difensivo, tanti ragazzi, camuffati dietro un nickname, interpretano un ruolo diverso dal solito chattando.

È la stessa parte che, in fondo, molti “recitano” nell'inviare messaggi o foto con il telefonino: evitano di confrontarsi direttamente con gli altri e trasmettono un'“immagine” talvolta diversa di sé.

Perché si “indossano” delle maschere nella vita di tutti i giorni?

È così difficile essere se stessi?

Cosa ci spaventa della realtà tanto da non saperla talvolta affrontare?